



SOCIETÀ, ECONOMIA E SPAZIO A NAPOLI

Esplorazioni e riflessioni

A cura di **Gabriella Punziano**

Postfazione di **Antonio Calafati**

GSSI SOCIAL SCIENCES / Working Papers 28 2016

© Società, economia e spazio a Napoli.
Esplorazioni e riflessioni

GSSI Social Sciences - Working Papers 28 | 2016

a cura di
Gabriella Punziano

pubblicato da Gran Sasso Science Institute, I.N.F.N.
Viale Francesco Crispi, 7 – 67100 L'Aquila (AQ)

ISBN 978-88-98974-01-6

{ *progetto grafico: Maddalena Falletti* }

INDICE

- 7 Premessa
Antonio Calafati

INTRODUZIONE

- 11 Un'analisi a più voci e con diversi sguardi su Napoli
Gabriella Punziano

SEZIONE 1

LA DIMENSIONE DELLO SPAZIO

- 17 Scritture implicite. Traiettorie possibili tra forme spaziali e nuove densità relazionali
Anna Terracciano
- 37 Drosscape e reti di nuova urbanità nell'area orientale di Napoli
Massimo Lanzi

SEZIONE 2

LE DIMENSIONI DI GOVERNANCE E PROGETTAZIONE

- 53 Pubblico e privati nei processi di riqualificazione urbana a Napoli
Claudia Avolio
- 67 La governance dei rifiuti urbani: la progettazione partecipata della raccolta differenziata a Scampia
Vittorio Martone

SEZIONE 3

LA DIMENSIONE DEI VUOTI URBANI

- 83 Gli spazi occupati a Napoli: informalità, trasformazioni urbane e discorsi sui "beni comuni"
Enrico Gargiulo e Adriano Cirulli
- 95 Brown-field e social-field a Napoli: esperienze di riqualificazione e di rigenerazione urbana e sociale
Gabriella Punziano

SEZIONE 4
LA DIMENSIONE ECONOMICA

- 117 Sviluppo territoriale e strategie di modernizzazione
Enrico Sacco e Ivano Scotti
- 133 I valori immobiliari urbani per l'interpretazione dei caratteri socio-economici nella "Napoli de Facto"
Massimiliano Bencardino e Antonio Nesticò

SEZIONE 5
LA DIMENSIONE SOCIALE

- 155 Napoli. Modernità povera o povertà della modernità?
Emilio Gardini
- 167 I giovani dell'area metropolitana di Napoli: condizioni di vita, pratiche partecipative e orientamenti progettuali
Stefania Leone e Angela Delli Paoli

SEZIONE 6
LA DIMENSIONE CULTURALE

- 193 Vedi Napoli e poi i muri. La Street Art dal punto di vista della sociologia della cultura
Antonio Camorrino
- 207 Il mercato neomelodico: estetica commerciale ed economia politica illecita nello spazio sociale napoletano
Salvatore Giusto

POSTFAZIONE

- 223 Napoli: La costruzione di una *città strategica*
Antonio Calafati

PREMESSA

I testi raccolti in questo *Quaderno di ricerca* presentano in forma preliminare le riflessioni sviluppate in due seminari interdisciplinari organizzati a L'Aquila dal GSSI-Social Sciences Unit e dedicati al tema dell'evoluzione socio-spaziale di Napoli. I seminari si sono tenuti nei giorni 8 luglio e 20 novembre 2015 e rientrano nelle attività di un progetto di ricerca in corso di svolgimento presso il GSSI sull'evoluzione del sistema urbano italiano. Il *Quaderno di ricerca* n. 6/2014 ("The Changing Italian Cities. Emerging Imbalances and Conflicts") ne è stato il primo contributo. Il progetto si alimenta a una rete – aperta e informale – di studiosi di università e centri di ricerca italiani e, naturalmente, all'attività dei dottorandi e dei ricercatori del GSSI.

Il focus principale del progetto di ricerca è il sistema urbano italiano e gli effetti sulle città dell'integrazione internazionale della società e dell'economia italiana ed europea. Alle tre più grandi città italiane – Milano Roma e Napoli (e alle rispettive aree metropolitane) – sono dedicati tre sotto-progetti. Le loro traiettorie di sviluppo economico dagli anni cinquanta a oggi sono state profondamente diverse ma, allo stesso tempo, sono scaturite dallo stesso paradigma di sviluppo economico e dallo stesso sistema di regolazione nazionale. Queste tre città – che concentrano una quota rilevante della popolazione e dell'occupazione (oltre che dell'innovazione sociale ed economica) dell'Italia – si trovano in una fase di transizione molto complessa, obbligate dalla competizione territoriale a riconfigurare i propri sistemi di regolazione e a definire strategie di sviluppo economico di lungo periodo.

Questo *Quaderno di ricerca* – curato da Gabriella Punziano – anticipa un contributo analogo su Milano attualmente in preparazione e un seminario su Roma in corso di organizzazione. Maggiori informazioni sul progetto di ricerca si trovano nel sito web dell'Istituto (www.gssi.infn.it).

L'Aquila, 21 marzo 2016

AC

INTRODUZIONE

di **Gabriella Punziano** GSSI Social Sciences

UN'ANALISI A PIÙ VOCI E CON DIVERSI SGUARDI SU NAPOLI

La riflessione condotta nei contributi che seguono parte dalla condivisione di un assunto fondamentale relativo alla scala territoriale alla quale rivolgersi nell'inquadrare il contesto fondante della riflessione: Napoli. Di fatto, l'adozione di un concetto più ampio, quale è quello di *Napoli città de facto* (Calafati, 2013), implica riprendere la teorizzazione secondo la quale oggi è inefficace parlare di *città*, della quale sono sempre meno netti i confini e sempre più intensi gli scambi tra ciò che può essere considerato *interno* e ciò che invece assume la connotazione di *esterno*. Diventa necessario, pertanto, trovare un riferimento che descriva in breve questa particolare commistione più vicino al concetto di *sistema urbano* col quale si fa riferimento a una realtà, non più solo fisica e spaziale, ma fatta di attori e processi più o meno tradizionali e più o meno strutturali inclini a ridisegnare costantemente coalizioni, strategie e finalità (Magnier e Russo, 2002). I *sistemi urbani*, a differenza di quelli *territoriali*, presentano confini dal carattere mobile ed elastico, continuamente soggetto a trasformazioni. Questi, caratterizzati da particolare complessità e spiccata differenziazione, restituiscono bene l'immagine delle grandi città odierne che si sviluppano tra potenzialità (sviluppo economico, competitività, globalizzazione, per citarne alcune) e patologie (povertà, conflittualità, violenza, malattie, degrado ambientale, per citarne altre), conseguenza diretta del processo di modernizzazione.

A seguito della condivisione di questo assunto di partenza, l'obiettivo dei saggi presenti in questa raccolta è stato quello di contribuire a sviluppare un dibattito sulle questioni di *policies* e le traiettorie di sviluppo perseguibili per un sistema definito in questi termini. È così che l'immagine di Napoli assume forme, metafore e caratterizzazioni del tutto particolari: laboratorio di sperimentazione incredibile per le questioni urbane (come evidenziato nei contributi di Bencardino e Nesticò, Lanzi, Terracciano); imbarazzante mosaico che rende difficile la possibilità di inquadrarla in un solo modello di sistema economico-sociale (come ripreso dal contributo di Punziano); insieme di significanti vuoti, vuoti urbani e vuoti sociali (come emerge dal contributo di Gargiulo e Cirulli); catalizzatore di risorse congiuntamente all'essere strettamente legata a costanti barriere (come messo in luce nei contributi di Avolio, Gardini, Leone e Delli Paoli, Martone, Sacco e Scotti); incredibile mix di cultura, tradizioni ed elementi ad alta connotazione identitaria (come esposto nei contributi di Camorrino e Giusto).

Napoli è il risultato di una multiformità contraddittoria che ne giustifica le interpretazioni più inconciliabili (Becchi, 1989). È la somma di città diverse incastrate l'una nell'altra, il cui equilibrio si ritrova nella capacità di inglobare il nuovo per mantenere bilanciata la staticità del corpo sociale. I fatti sociali, intesi nell'accezione durkheimiana (ovvero procedure d'azione più o meno stabilite che esercitano una costrizione esterna sull'individuo e in qualche modo condivise dalla società in quanto tali procedure hanno esistenza propria e indipendente dalle manifestazioni individuali), prendono forma in

questo spazio urbano multiforme che è, insieme, anche spazio sociale (Bagnasco, 1994), ed è in questa accezione che si dispiega la dimensione prettamente urbana dello spazio sociale. Tessuto urbano e tessuto sociale si sovrappongono, si integrano, si inglobano l'uno nell'altro con tutte la complessità di cui si fanno carico.

Il contesto di vincoli, condizioni e presupposti nei quali si dispiega la realtà napoletana, le condizioni economico-sociali, quanto quelle politico-istituzionali costituiscono l'insieme di elementi ai quali bisogna rivolgere lo sguardo per perseguire l'obiettivo generale di tracciare le linee che sorreggono ogni possibile traiettoria di sviluppo nonché la capacità stessa di poter prefigurare un sistema di *policies* che possa riscontrare effetti positivi, generalizzati e in qualche modo incisivi. Tuttavia, un eccesso di disuguaglianze, siano esse sociali o territoriali, relazionali o spaziali, legate a elementi concreti o costruite nei racconti su una città, creano dei limiti, barriere visibili e invisibili delle quali non si può non tenere conto nella volontà di articolare il suddetto dibattito. Questo è quanto mai vero se la sfida legata alla delineaione di questi scenari viene a unirsi proprio al multiforme contesto appena richiamato.

Solo la problematizzazione, unita ad un reale processo di interessamento verso una questione specifica, la rende visibile agli occhi di tutti (Donolo, 2015), ma per quanto di Napoli si discuta, dall'ambito accademico ai discorsi quotidiani, un dibattito che metta a sistema i diversi pezzi di conoscenza prodotti non ha mai preso corpo. Forse la necessità di non lasciare dilagare la questione al di là dei confini locali, forse la trattazione troppo spesso stereotipata che della città è stata restituita, forse l'eccessiva frammentazione tra campi disciplinari e ambiti di studio, ha reso Napoli qualcosa di cui si parla, ma su cui non troppo spesso si riflette con la dovuta attenzione, pur avendo tutte le caratteristiche per rientrare a pieno titolo in quel novero di questioni nazionali che trascendono la scala locale e influenzano per riflesso l'immagine dell'intero paese. Ritardi in termini di sviluppo economico (si pensi banalmente ai divari nella distribuzione della piccola, media e grande industria o a quelli relativi alla distribuzione della ricchezza o ancora a quelli relativi alla diffusione del fenomeno povertà), servizi essenziali (e in questo caso noti esempi possono essere ricondotti a settori quali sanità o trasporti), istruzione (riconducibili alla capacità di formare capitale umano di livello comparabile tra Nord e Sud del paese), legalità (note a tutti sono le questioni relative ad abusivismo edilizio o criminalità organizzata, solo per citarne alcuni), ambiente (in cui la dicitura *terra dei fuochi* o la altisonante *emergenza rifiuti* hanno lasciato tracce ben evidenti), governance (per cui risuona quasi immediato il fenomeno della corruzione), infrastrutture (di cui esempio possono essere lo stato in cui versano luoghi ex-industriali in dismissione che avrebbero dovuto accogliere destinazioni d'uso innovative come a Bagnoli dove si puntava a una rinascita economico-turistica dell'area o nella zona Est di Napoli dove si guardava con interesse a progetti come quelli relativi a una zona franca portuale o al rafforzamento degli ingressi alla città), e l'elenco potrebbe continuare per molte righe

ancora. Tutto questo arricchisce, seppure in minima parte, l'insieme delle motivazioni che rendono necessario e quanto mai urgente avviare una riflessione sistematica su quella che non solo si configura come terza metropoli italiana, ma che per il peso della componente giovanile (ovvero di coloro a cui appartiene il futuro della città), per le ricchezze culturali, paesaggistiche e artistiche, per il variegatissimo insieme di tradizioni artigianali e il patrimonio folkloristico o enogastronomico, rappresenta uno degli insiemi di risorse più imponenti del nostro Paese.

Nel dispiegarsi degli elementi che questa riflessione mette in gioco si aprono numerose questioni, ognuna legata a dimensioni differenti ma integrate e continuamente richiamate le une dalle altre. Questioni urbane che incontrano quelle economiche, sociali, spaziali, politiche, culturali, ognuna delle quali può spingere la riflessione su Napoli a considerare elementi diversi, anche se mai totalmente separati, fino a giungere alla costruzione di una nuova narrazione e di un nuovo disegno di sistema urbano. Ma per raggiungere una sintesi che sia considerabile come un qualcosa di più e di autonomo rispetto alla somma delle singole riflessioni, e soprattutto per uscire dagli schemi di interpretazione disciplinari talvolta troppo localizzati, è necessario pensare a un progetto attraverso il quale le questioni richiamate, e le dimensioni conoscitive che queste lasciano affiorare, possano collimare in un tutto integrato insieme multi-disciplinare, multi-metodo, multi-scalare (facendo riferimento, in questo senso, alle diverse scale che rendono possibile lo studio di un sistema urbano). Una sorta di visione caleidoscopica nella quale ogni frammento usato come lente abbia la stessa rilevanza di tutti gli altri frammenti e consenta una contaminazione costante non solo dei risultati ai quali si giunge, ma anche degli stessi processi che conducono alla produzione di quei risultati.

Necessario, pertanto, diventa improntare un discorso critico su gli aspetti tralasciati, la necessità di ascolto e della rottura di preconcetti nell'intento di esplorare realmente la complessità della città e dei processi che ce la restituiscono come è oggi, nell'esplicito intento di delineare linee di sviluppo e tendenziali scenari futuri di *policy*.

BIBLIOGRAFIA

- Bagnasco, A. (1994). *Fatti sociali formati nello spazio: cinque lezioni di sociologia urbana e regionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Becchi, A. (1989). Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere. *Meridiana*, 5: 143-167.
- Calafati, A. (2013). *Città e aree metropolitane in Italia (Cities and Metropolitan Areas in Italy)*. Gssi Urban Studies-Working Papers, 2014|1.
- Donolo, C. (2015). Questione meridionale. *Parole chiave*, 54: 5-20.
- Magnier, A., & Russo, P. (2002). *Sociologia dei sistemi urbani*. Bologna: Il Mulino.

SEZIONE 1

**LA DIMENSIONE
DELLO SPAZIO**

SCRITTURE IMPLICITE. TRAIETTORIE POSSIBILI TRA FORME SPAZIALI E NUOVE DENSITÀ RELAZIONALI

Anna Terracciano Università degli Studi di Napoli Federico II

Le riflessioni che qui si vogliono sviluppare provano a rileggere il rapporto tra le forme spaziali che la dispersione produce nelle aree metropolitane e alcuni fenomeni che investono gli stessi luoghi. La dualità tra morfologia degli spazi e processi urbani interagisce inevitabilmente con la crisi producendo nuove disuguaglianze, *drosscape* e una molteplicità di localismi ed economie. Questo contributo esplora in che modo le dinamiche in atto siano in grado di indicare alcune traiettorie possibili per i territori contemporanei. Il disegno diviene lo strumento e il metodo per dare una rappresentazione alle domande che la città ci pone. L'obiettivo è quello di rintracciare quella *scrittura implicita* nei luoghi che ricomponiamo dentro nuove configurazioni, allo scopo di restituire informazioni non immediate dentro immagini inedite. Le modalità compositive dei disegni operano così alla scomposizione/ricomposizione dei luoghi allo scopo di restituire, al di là delle operazioni figurative, ricomposizioni di contenuti altri e nuovi sensi.

[Implicit writing. Possible trajectories between spatial forms and new relational densities]

The paper reinterprets the relationship between the dispersion of spatial forms still in progress in metropolitan areas and certain events affecting those same places. This is a duality between space morphology and the urban process that inevitably interacts with the crisis, producing new inequalities, drosscape and the affirmation of a multiplicity of localisms, lifestyles and economies. The paper explores how the multiplicity of existing dynamics – expressions of a different meaning and use of open space – is able to indicate possible trajectories for these territories. Drawing thus becomes an instrument and method with which to represent the issues that the city raises. The objective is therefore to trace the writing implicit in places that reassemble into new configurations, giving new information to new images. The composition mode works on the decomposition/recomposition of places in order to yield, beyond figurative operations, the recomposition of other content and new meaning.

INTRODUZIONE: QUESTIONI DI FONDO E OBIETTIVI

Le riflessioni che seguono provano a rileggere il rapporto tra le forme spaziali che la dispersione - tuttora in corso - produce in alcuni territori dell'area metropolitana di Napoli, in particolare le aree del Litorale Domizio Flegreo¹ (fig.1) e alcuni fenomeni - che contemporaneamente investono gli stessi luoghi - non sempre immediatamente percepibili ma riferibili prevalentemente a dinamiche relazionali.

Una dualità, quella tra la morfologia degli spazi e i processi urbani, che produce un metabolismo sempre più inafferrabile e che inevitabilmente interagisce con altri piani e altri temi, riconducendoci ai ragionamenti più ampi e generali di una nuova questione urbana². La grave crisi economica, sociale e valoriale - che già da alcuni anni ha investito il mondo occidentale - produce una condizione per cui alla globalizzazione si contrappone la crescita di nuove disuguaglianze, allo sviluppo si contrappongono la produzione di una enorme quantità di scarti, alla crescita i danni derivanti dall'estremizzarsi dei rischi ambientali e alla sempre maggiore affermazione della dimensione metropolitana della città si contrappongono una molteplicità di localismi a cui fanno da sfondo nuove identità, stili di vita ed economie³.

I temi indicati, e gli infiniti altri che si possono rintracciare oggi nella città, ne possono restituire altrettante infinite configurazioni. Il contributo che qui si propone, d'altro canto, è fondamentalmente di ordine metodologico ed esplora in che modo alcune *traiettorie possibili* per i territori contemporanei si possano rintracciare tra le molteplicità di usi e ruoli che lo spazio della città (pubblico e di uso pubblico) assume per effetto delle dinamiche in atto.

La complessità dei territori contemporanei impone, inoltre, un necessario cambiamento nei modi di guardare e nei modi attraverso i quali vengono acquisite le conoscenze. La costruzione di uno sfondo problematico nel quale si provi a far emergere informazioni non scontate o comunque non immediatamente percepibili, passa inevitabilmente attraverso l'intersezione di modalità di indagine differenti.

L'osservazione dei luoghi, il sopralluogo con le interviste, l'acquisizione dei dati attraverso le piattaforme informatiche e gli strumenti digitali⁴, aiutano a fornire risposte articolate agli obiettivi di ricerca che ci si propone.

Cambiano le forme della conoscenza da punti di vista differenti e con strumenti differenti, ma al contempo essi si rivelano necessariamente sinergici e non intercambiabili.

Il tema diviene quello di valorizzare i diversi rapporti tra i metodi, gli strumenti, i dati e le forme del territorio per costruire una dimensione della conoscenza aggiornata, condivisa e trasferibile. Mentre il disegno diviene strumento e metodo al contempo (fig.2), di indagine e di racconto. Un luogo di riflessione in cui quelle che rappresentiamo sono le domande e le istanze che la città ci pone e ci sottopone. Si prova così a rintracciare quella scrittura apparentemente indecifrabile, danneggiata, ma che comunque esiste (Koolhaas, 2006) ed è *implicita* nella struttura dei luoghi.

Una sorta di *disegno latente* che rintracciamo tra gli spazi e le domande rappresentati e che proviamo a ricomporre dentro nuove configurazioni, restituendo immagini inedite in cui le modalità compositive dei disegni a cui facciamo riferimento, operano con consapevolezza alla scomposizione/ricomposizione dei luoghi dentro le immagini, allo scopo di restituire, al di là delle operazioni figurative, ricomposizioni di contenuti altri, nuovi sensi e spazi fertili per i progetti futuri. Ed è in questo processo di attraversamento di tutte le scale della città (dello spazio, del contesto sociale ed economico) che si fa esperienza dei modi di produzione e trasformazione dei suoi spazi mentre cerchiamo instancabilmente di comprenderla e raccontarla.

LA COSTRUZIONE DELLA CONOSCENZA

Città e figure della dispersione. La prima operazione è stata quella di costruire disegni capaci di raccontare il carattere e le configurazioni che la dispersione assume in questi territori. Ad una prima osservazione, l'area metropolitana di Napoli ci appare come un paesaggio a macchie sfumate, la cui cifra si costruisce tra l'addizione e l'accostamento di una ridotta gamma di manufatti solitari. La straordinaria oggettività della visione zenitale ci consente di vedere con estrema nitidezza un territorio difficilmente conoscibile, così come le mappature dei dati provenienti da differenti *database* ci consente di visualizzare informazioni prima impensabili. Ciò però non equivale ad una maggiore comprensione del territorio. Non sono infatti sufficienti le forme di rappresentazione mimetica né i *data mapping*, ma occorre una diversa *strategia dell'attenzione* (Secchi, 1992).

L'intento di questo processo (fig.3) è quello di tirar fuori alcuni connotati che legittimano la ricerca di forme di rappresentazione interpretative capaci di condensare i fenomeni urbani da un punto di vista spaziale e sociale attorno ad alcune immagini dense e propositive, proprio perché alcune *immagini* di come la realtà è concettualizzata hanno la capacità di condizionare il mondo.

Come in una sorta di astrazione *elementarista* (Viganò, 1999) abbiamo provato a riconoscere, qualificare e nominare tale gamma di manufatti. Strutture insediative che possono essere ricondotte alle forme di *filamenti*, *scacchiere*, *village* tra cui si insinuano i punti minuti e diffusi di uno *sprawl* che consuma inesorabilmente i luoghi; e tra queste, riconoscibili ancora come nuclei densi e compatti, avamposti di un passato che resiste, i *centri storici*. Ma il territorio contemporaneo non è abitato solo da case. *Box*, *recinti della produzione* e *del commercio*, *serre*, *cave* e *discariche*, tracciano segni e impronte di nuove morfologie, producendo incisioni e alterazioni nella struttura e nella continuità spaziale dei luoghi. L'esplosione urbana, mentre consuma spazi e suolo, costruisce ovunque paesaggi generici ed equivalenti. Omologa, perché riduce il territorio ad una grammatica elementare di *enclaves* l'una accostata all'altra, condizione che riflette la nostra società in cui l'individualismo dimentica lo spazio collettivo e frammenta territori diversissimi rendendoli tutti uguali (Boeri, 2010).

**TERRA
dei FUOCHI**

**istituzioni e
operatori di settore**

**stato d'emergenza rifiuti
11.02.1994**

COMMISSARIO STRAORDINARIO ALLE BONIFICHE

ARPA e APAT

ASSESSORATO REGIONALE ALLA SANITÀ

CORPO FORESTALE DI NAPOLI

LEGAMBIENTE AFFRAGOLA e CASAPESENNA

WWF AGRO AVERSANO e WWF CAMPANIA

IMPRENDITORI

AGRICOLTORI

**nuova emergenza
2001**

il Piano è attuato solo a metà: la costruzione dell'inceneritore di Acerra non è iniziata; la raccolta differenziata non è partita e tutti i rifiuti urbani prodotti in Campania sono finiti negli impianti CDR. Le ecoballe così prodotte, circa 8 milioni, fuori norma per quanto riguarda il loro contenuto, si sono accumulate sul territorio nei cosiddetti "siti di stoccaggio provvisorio".

**picco emergenza
2007**

Cause della crisi: i siti di stoccaggio di ecoballe ormai saturati, l'inceneritore di Acerra ancora in costruzione, la mancanza di iniziative per differenziare o ridurre la massa di rifiuti prodotti in regione. Il Governo dichiara "sito d'interesse strategico nazionale" una serie di siti per discariche, i sette impianti CDR e il cantiere dell'inceneritore.

**fine stato d'emergenza rifiuti
31.12.2009**

i poteri in materia rifiuti sono restituiti agli enti locali: Regione, Province e Comuni.

**nuova crisi rifiuti
2010**

Fra le cause: disaccordi fra gli enti locali; l'inceneritore che funziona a singhiozzo; la raccolta differenziata che ancora non parte; gli impianti di compostaggio che non vengono attivati; gli impianti CDR, che si inceppano; la difficoltà ad individuare nuovi siti dove costruire discariche; la produzione di rifiuti che non diminuisce.

emergenza

TERRA DEI FUOCHI, Giuliano. **COMITATO GINESTRA**, Terzigno. **MOVIMENTO TERRA MIA**, Agro aversano. **COMITATO NO DISCARICA COMUNI A NORD DI NAPOLI**, Afragola. **VOCE PER TUTTI**, Calvano. **MANO BIANCA**, Calvano. **OCCUPY CAVANO**, Calvano. **COMITATO CASTAGNA**, Casoria. **COMITATO DONNE 29 AGOSTO**, Acerra. **COMITATO NO TRALICCI**, Frattamaggiore. **SOTTO TERRA MOVIMENTO ANTIMAFIE**, Frattamaggiore. **PISTE CICLABILI DI FRATTAMAGGIORE**, Frattamaggiore. **CIRCOLO DEGLI UNIVERSITARI AFFRAGOLA**, Afragola. **ISDE MEDICI PER L'AMBIENTE NAPOLI E CASERTA**, Napoli. **ASSOMAGGIORE**, Frattamaggiore. **CANTIERE GIOVANI**, Frattamaggiore. **ARCIPIUNTO99**, Grumo Nevano. **L'ECOLO DELLA FASCIA COSTIERA**, Giuliano. **COMITATO ZERO RIFIUTI INDUSTRIALI**, Caschivolo. **COMITATO NO DISCARICHE SCAMPIA**, Napoli-Scampia. **ASSOC. ABITANTI ATTIVI S. Maria Capua Vetere**, Comitato **CONTRAMUNNEZZA**, S. Arpino. **COMITATO ROGHI CASALNUOVO**, Casalnuovo. **COMITATO CARDITO**, Cardito. **ALT LA FENICE**, Mariglianella. **LA NOSTRA TERRA**, Marzanise. **#stopbiocidio**, JAMM RIPARTIRE INSIEME, San Giuseppe Vesuviano. **FORUM AMBIENTE AREA NOLANA**, Nola. **COMITATO CIVICO TERRA PULITA**, S. Maria La Fossa. **COMITATO VOGLIAMO VIVERE**, Calvano. **ARIA PULITA**, Arzano. **ASSOC. CULTURALE MASSIMO STANZIONE**, Orta di Atella. **ASSOCIAZIONE NON BASTA UN SORRISO**, Calvano. **ASSOCIAZIONE HOMONOVUS**, Suovico. **COMITATO FUOCHI SEZIONE DI MARCIANISE**, Marzanise. **ATTIVAGRUMONEVANO**, Grumo Nevano. **COMITATO DIFESA AGRO NOLANO**, Roccarainola. **FED. ASSOCAMPANIAFELIX**, Giuliano-Aversa-Nola. **CITTADINANZA ATTIVA MONDRAGON**, Mondragone. **DIFENDATELLA**, S. Geronimo. **CITTADINI CAMPANI PER UN PIANO ALTERNATIVO DEI RIFIUTI**, Napoli. **AMBIENTE E SALUTE**, Iritabile Duossato. **COMITATO DIFENDATELLA**, S. Geronimo. **COMITATO FUOCHI ACERRA**, Acerra. **NOO-NUOVA COOPERAZIONE ORGANIZZATA**, Aversa. **PRESIDIO LIBERA CASAPESENNA**, Casapezenna. **PRESIDIO LIBERA SAN CIPRIANO**, San Cipriano. **San Coriano**. **COORDINAMENTO COMITATI FUOCHI MODENA-BOLOGNA**, Modena. **BENEVENTO E VALLE DI SUSSOLA BENEVOLE**, Santa Maria Vico. **LA FENICE VULCANICA**, Boscoreale. **BICI PER LA CITTA**, Frattamaggiore. **COMITATO PER L'AMBIENTE**, Cardito. **COMITATO LIBERARIA**, Calvano. **ASS. VITTIME DI TERRA DEI VELENI**, Calvano. **GIUSEPPE MANGO ONLUS**, Arzano. **FAREAMBIENTE CRISPANO**, Crispino. **VINICI**, Cesa. **LABORATORIO DI IDEE MASSIMO STANZIONE**, Orta di Atella. **COMITATO TERRA NUOVA**, Frignano. **WORK IN PROGRESS**, S. Cipriano di Aversa. **GOCCIA DI SANT'ANTIMO**, Sant'Antimo. **RETE DEI COMITATI VESUVIANI**, Area vesuviana. **RES CASTELVOLTURNO**, Castelvolturno. **CIVITAS**, Maddaloni. **RIPRENDIAMOCI CASERTA**, Caserta. **AGENDA 21 PER CARDITELLO E I REGI LAGNI**, Napoli-Caserta. **ORDINE FRANCESCOANO SECOLARE CAMPANIA**, Napoli-Caserta-Benevento-Avellino-Salerno. **DASUD**, Roma. **#fumeinpiena**.

comitati

Figura 1 - La crisi del ciclo dei rifiuti in Campania e l'emergenza Terra dei fuochi (elaborazione a cura di Sabrina Sposito).



Non si sa cosa contengono questi cassetti, ma di certo non si tratta di beni ferrosi, quindi questa si riesce a vendere sul mercato ad un prezzo che varia dal 5 al 20 euro la tonnellata. Più probabilmente si tratta di terra mescolata a sostanze tossiche, in quelle anche per via della vegetazione, sono minacce alla fertilità.

La rete arancione indica una zona che è stata sequestrata dalle forze dell'ordine in quanto erano in tutto il cluster di alcuni container simili. E da notare che tra la zona sequestrata e il resto della discarica non c'è alcuna differenza, vale a dire che anche al di fuori di essa è tutto depositato in modo da questo caso. Fortunatamente, è quindi molto più pericoloso delle tante trappole.

onta, i rifiuti solidi urbani e ingombranti e altri rifiuti, alcuni di natura praticamente incombustibile e altri di natura, e così via ogni sostanza tossica.

Anche spazi coperti, come case abbandonate, capannoni industriali

Laboratorio campano

“Veleni, ogni giorno inquinati cinque centimetri di falda”
 Il geologo Balestri: mai vista una situazione peggiore di quella che ho riscontrato nell'area vasta di Giugliano
 Corriere del Mezzogiorno, Napoli Cronaca



le rotte dei traffici dei rifiuti in Campania
 Legambiente [2013]

82 inchieste	915 ordinanze di custodia cautelare	1.806 persone denunciate
443 aziende coinvolte	9.709.511 tonnellate di rifiuti smaltiti illegalmente	
traffici		

“L'emergenza nell'area tra le province di Caserta e Napoli dove l'inquinamento, i roghi dei rifiuti e le morti collegate stanno dando vita a una vasta e profonda protesta popolare”
 la Repubblica Napoli



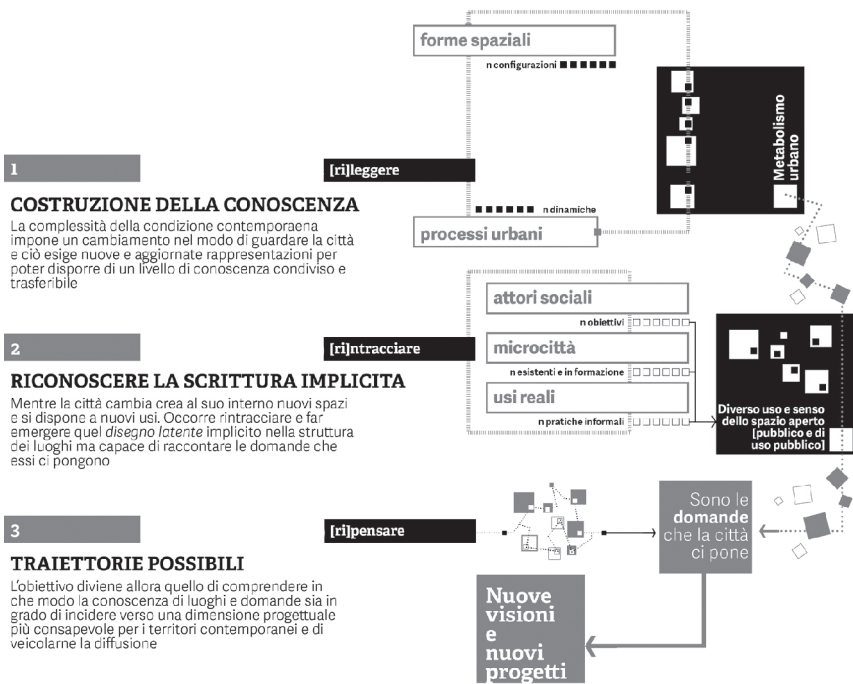


Figura 2 - Schema della metodologia della ricerca (elaborazione a cura dell'autore).

Il disegno si è andato così a ricomporre dentro *figure* capaci di cogliere la forma della città nelle sue linee essenziali e di evocarne la condizione attraverso immagini sintetiche. Nel Litorale Domizio Flegreo, quella che viene fuori, è una teoria di oggetti che si auto-organizzano, giustapponendosi gli uni contro gli altri, in un territorio vastissimo privo di una qualunque visione o prospettiva. Lo spazio aperto ci appare così diluito e profondamente indifferente a quanto accade. Un *arcipelago* di materiali, accostati e muti.

Drosscape e città inversa. I *drosscape* (Berger, 2006) in questo territorio non hanno le caratteristiche di una struttura puntiforme o diffusa, ma assumono la conformazione di vere e proprie strutture urbane. Non sono semplicemente i vuoti della dismissione o i luoghi dello scarto, ma anche macchine urbane funzionali al *metabolismo* della città e che la città stessa tende ad espellere, assieme al sistema di reti e flussi a cui sono agganciate (fig.4). Luoghi, manufatti e sistemi relazionali che intercettano la continuità delle reti infrastrutturali, la dimensione reticolare delle connessioni ecologiche (*green e blue*), la struttura porosa del territorio (Gasparrini, 2011) e le questioni legate ad una emergenza

ambientale senza precedenti in cui, una accresciuta consapevolezza per la scarsità e non riproducibilità delle risorse, si associa alla pervasività dell'inquinamento e di una molteplicità di fattori di contaminazione senza precedenti.

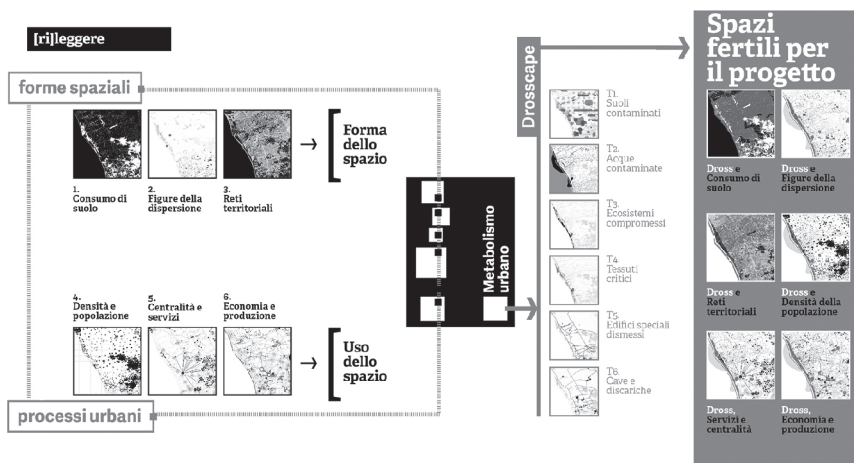


Figura 3 - Schema della costruzione della conoscenza (elaborazione a cura dell'autore).

Una operazione questa che prova a restituire una interpretazione del fenomeno *drosscape* nell'area metropolitana di Napoli, senza pretese di esaustività ma con l'obiettivo di denunciarne l'intensità. I temi del *drosscape*: T1_suoli inquinati, T2_acque inquinate e dispositivi idraulici, T3_ecosistemi compromessi, T4_tessuti critici, T5_edifici speciali e industriali dismessi, T6_cave e discariche, T7_infrastrutture dismesse e aree interstiziali (Terracciano, 2014) si ricompongono così dentro nuove geografie, che sono degli scarti e del *ri-ciclo* al tempo stesso, proprio perché mentre descriviamo, noi selezioniamo già allo scopo di trasformare. Quella che si delinea è una struttura fatta di nodi, aree di influenza e reti di relazioni, che è la cifra *inversa* di questo territorio e non semplicemente il suo negativo. Figure di territori bruciati, come fossero *buchi neri*, ne rivelano un'altra dimensione spazio-temporale raccontando quell'universo di *drosscape* assieme al loro sistema di regole e relazioni.

RINTRACCIARE LA SCRITTURA IMPLICITA

Attori formali, informali e usi reali. Le dinamiche urbane contemporanee hanno investito simultaneamente le aree metropolitane e le città, grandi e piccole, rompendo il sistema di valori posizionali che le ha costruito fino alla modernità e il tradizionale rapporto di opposizione tra città e campagna, generando al tempo stesso una molteplicità

di forme fisiche, sostanziate da nuove economie e a cui si accompagnano nuove pratiche d'uso e stili di vita (fig.5)⁵. Una diversa geografia di comunità come *embrioni* di nuove città in cui l'abitabilità può avere molte possibili declinazioni. Per decifrare queste realtà occorre osservare i fenomeni attraverso una molteplicità di punti di vista per riconoscere le città *effettive*⁶, *identificabili e vissute in quanto tali* (Gabellini, 2010) (fig. 6).

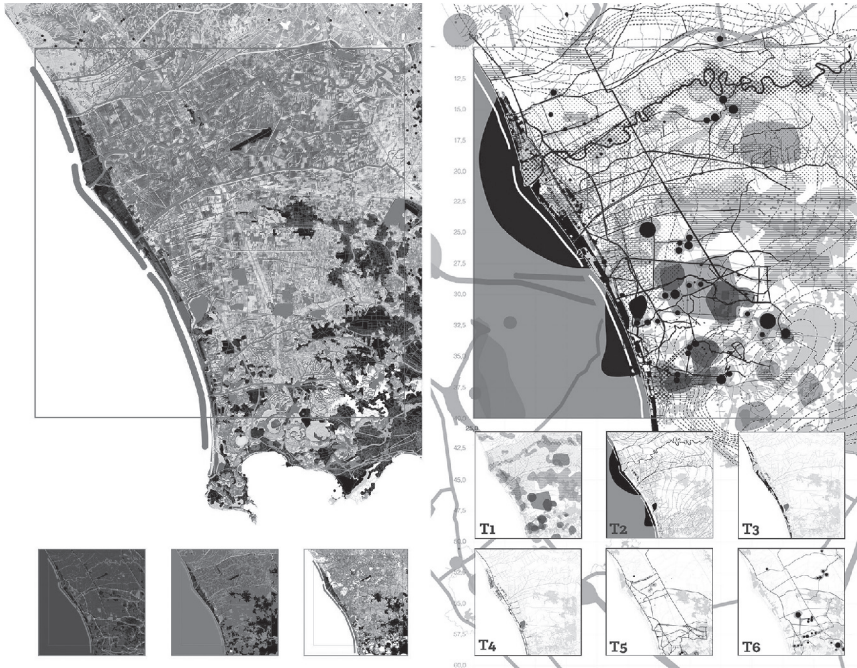


Figura 4 - Drosscape e reti territoriali nel Litorale Domizio-Flegreo (elaborazione a cura dell'autore).

Oggi più che mai infatti, in gran parte delle aree urbane italiane, convivono o anche solo coesistono persone con idee, storie, bisogni e modi di vita differenti che si traducono in diverse e contrastanti pratiche di produzione, uso e appropriazione di spazi e luoghi (Amin, Thrift, 2002). Questo riconoscimento è avvenuto attraverso un'analisi indiziaria dei segni urbani e del modo di abitare i luoghi, registrandone anche tempi e ritmi, al fine di ricostruire quel campionario di attori e usi dello spazio capaci di disegnare nuove realtà urbane come strutture relazionali, prima ancora di poter essere riconducibili a forme spaziali definite.

Ma nell'attuale congiuntura storica, anche altre tendenze stanno ridisegnando la città. Oltre lo spazio fisico della città, c'è lo spazio virtuale della rete in cui gli attori informali possono esprimere il loro impegno. Ma non si tratta solo di attivismo. La città e il territorio sono, infatti, anche i luoghi per chi, disponendo di poche risorse, ne può accumulare di collettive avviando processi reali e partecipativi.

Le città oggi sono dunque ambienti complessi che stimolano le attività degli attori informali a partire dalle nuove possibilità offerte dai *social network* e che costituiscono uno spazio politico per gli esclusi dalle logiche del potere politico nazionale e delle *lobby* (Sassen, 2005).

Densità relazionali spazialmente delimitate (Calafati, 2009) esplicitano così una domanda di città leggibile attraverso queste immagini che provano a riconoscerle e a raccontarle. Nelle aree del Litorale Domizio Flegreo si esprimono una molteplicità di attori (istituzionali, operatori di settore, associazioni e singoli) (fig. 7) spesso sovrapponendosi nelle competenze e nelle richieste a un numero ristretto di luoghi e manufatti per la maggiore parte riconducibili alla crisi del ciclo dei rifiuti e delle emergenze ambientali, di cui abbiamo provato a sintetizzare gli obiettivi spaziali e i target valoriali (fig. 8).

Quegli stessi luoghi sono però spesso oggetto di pratiche informali di appropriazione e riuso, anche attraverso usi impropri al limite della legalità, come accade per la *città di tappa* (Ippolito, 2012) e in tante altre che prendono forma se impariamo a osservarle oltre le apparenze. Una tale complessità e varietà di condizioni difficilmente spazializzabili, finisce per disegnare una città altra, quasi sovrapponibile a quella fisica, ma forse più reale di quest'ultima.

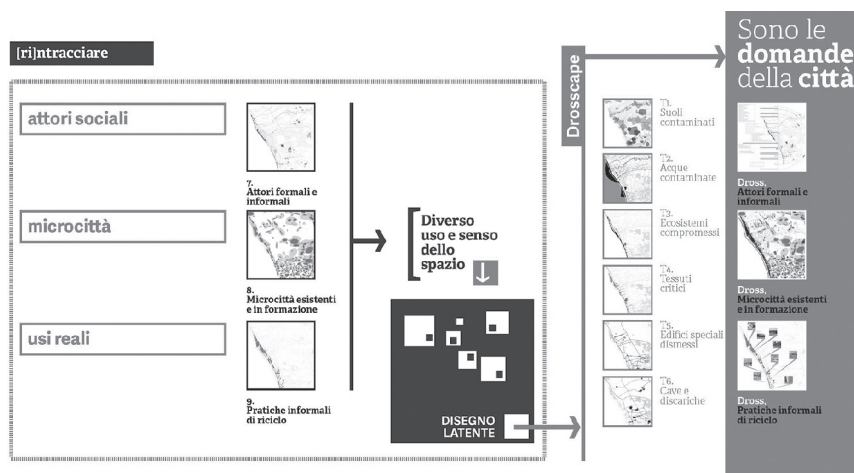


Figura 5 - Schema della costruzione della scrittura implicita (elaborazione a cura dell'autore)

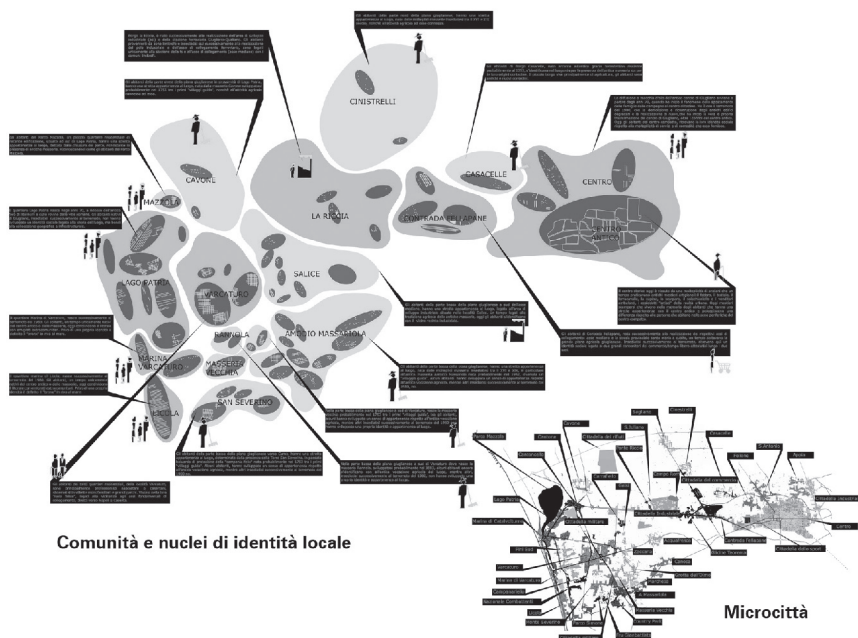


Figura 6 - Microcittà esistenti e in formazione a Giugliano (Na) - Litorale Domitio-Flegreo (elaborazione a cura di Antonella Senatore).

Economie disperse e sistemi produttivi prevalenti. Come sempre accade, ogni qualvolta le strutture dell'economia e della società evolvono verso nuovi modelli, anche la città e i suoi spazi partecipano a questo cambiamento di cui sono per certi aspetti risorsa, ma, talvolta, anche inerti o addirittura scarti. Le relazioni tra i poli della produzione, indotte dai flussi economico-spaziali che reggono il funzionamento della città stessa disegnano nuove *costellazioni urbane* dentro quella nebulosa che è la città della dispersione. Al contempo, le inevitabili dinamiche di dismissione di aree, manufatti e infrastrutture ci consegna anche una eredità di paesaggi degradati, di aree urbane socialmente ed economicamente svantaggiate. Tutto ciò si sovrappone alle conseguenze spaziali delle precedenti crisi economiche a tutt'oggi chiaramente visibili, e che qui, più che altrove, intercettano anche la crisi del ciclo dei rifiuti, della cattiva gestione delle risorse e del consumo di suolo, determinando un cambiamento profondo nelle strutture e nel *metabolismo* di questi luoghi.

I grandi attori della produzione industriale, parallelamente a un sistema diffuso di filiere legate alla piccola e media produzione relativa prevalentemente all'agricoltura, finiscono,

come possiamo vedere anche nelle nostre aree, per configurare strutture paragonabili a delle *city network* (Taylor *et al*, 2002; Taylor, 2005) in cui si tende ad associare tra realtà simili e quindi per *sistemi prevalenti*. Realtà spaziali che nascono dall'aggregazione di sistemi funzionali spesso monotematici che fungono da catalizzatori e che finiscono per generare nel territorio circostante, al quale spesso restano spazialmente indifferenti, forti relazioni di interdipendenza se non addirittura di sussistenza. Ciò che è evidente, quando proviamo a dare una rappresentazione di tali processi economici, è la struttura a matrice prevalentemente policentrica che ne viene fuori. Tutto ciò ovviamente ha delle implicazioni anche nella dimensione metropolitana poiché descrive il sistema produttivo come una struttura autoreferenziale sul territorio, che produce spazi capaci di costruire relazioni con gli altri poli della produzione, anche sulle lunghe distanze, ma incapaci di produrre relazioni e spazi di relazioni nei contesti nei quali sono inserite.

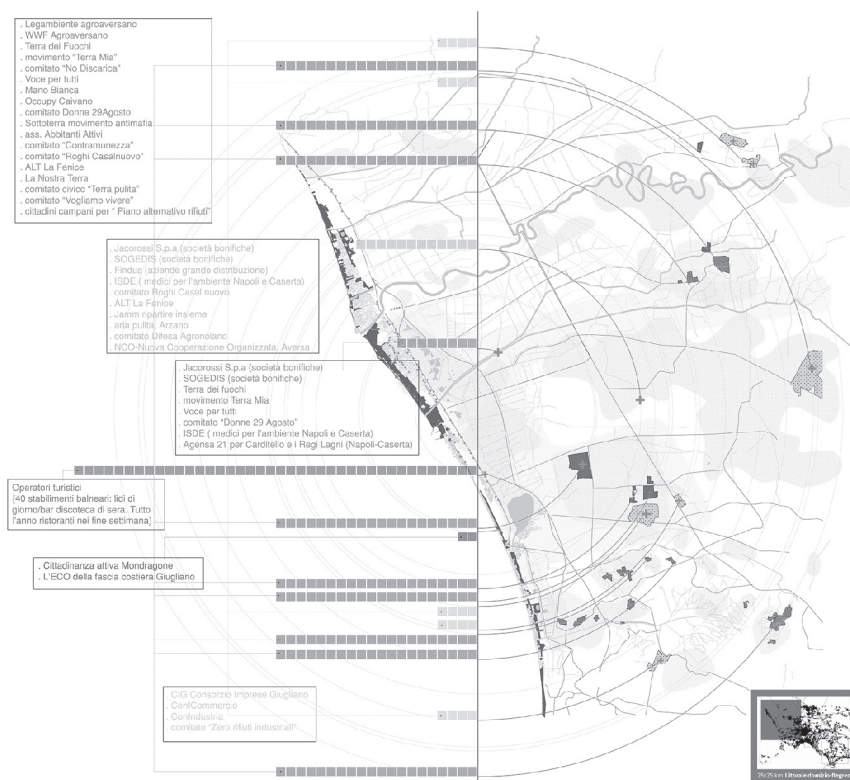


Figura 7 - Mappatura degli attori formali e informali nel Litorale Domitio-Flegreo (elaborazione a cura di Antonella Senatore).

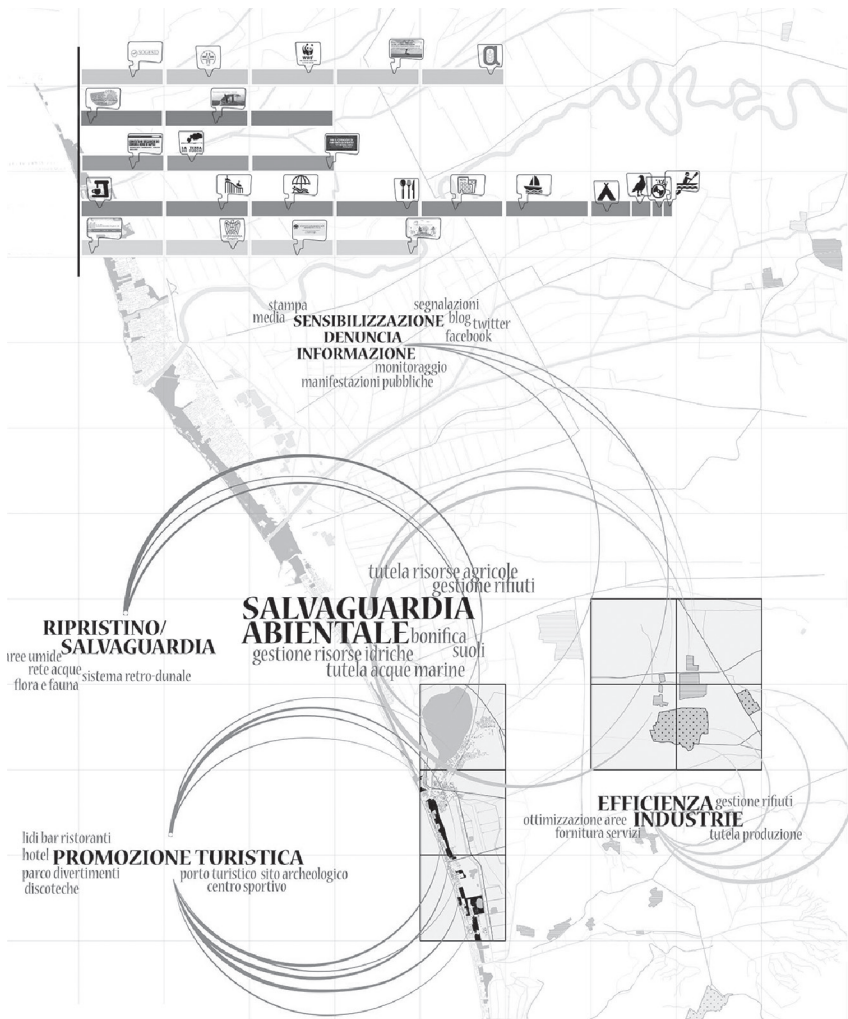


Figura 8 - Target valoriali e obiettivi degli attori formali e informali nel Litorale Domitio-Flegreo (elaborazione a cura di Antonella Senatore).

Ciò che ci interessa è, dunque, in che modo i processi economici, così come quelli sociali, inducono una differente spazializzazione che necessita di nuove interpretazioni e nuove rappresentazioni. Il fine è quello di costruire una maggiore conoscenza e consapevolezza

del territorio e di quei processi che ne disegnano incessantemente la struttura e il suo funzionamento (fig. 9).

Il movimento costante e continuo di dinamiche e flussi, di qualunque tipo, determina una larga parte della condizione urbana che, oggi più che mai, tende sempre di più a coincidere con la condizione umana (Amin, Thrift, 2002).

Ne viene fuori che, in un'epoca così connotata e nel cambio di scala dalla città tradizionale alla condizione post-urbana, quella che si va dissolvendo è proprio la città dell'abitare, lo spazio pubblico e di relazione, l'*espace de contacte* (Choay, 1992).

CONCLUSIONI

Provando a incrociare tali *rappresentazioni* entrano in tensione le descrizioni di materiali, attori, processi, ruoli, relazioni. Quello che ne emerge è che mentre le città cambiano esse contemporaneamente creano al loro interno nuovi spazi e luoghi che nascono non dai grandi progetti urbani, ma dalle pieghe della vita quotidiana. Il tema e il senso di questo lavoro è allora quello di indagare le condizioni esistenti per poterne individuare alcune traiettorie possibili di sviluppo e orientare così il verso di una progressiva, quanto inevitabile, modificazione.

Queste rappresentazioni vogliono, pertanto, essere delle *mappe di viaggio e di percorsi che introducono geografie diverse dal passato* (Viganò, 2013) perché capaci di raccontare il senso di un cambiamento più vasto che va oltre le condizioni spaziali immediatamente osservabili e percepibili.

In una società in cui le differenze si vanno sempre più moltiplicando, il lavoro sullo spazio della città e il suo uso, alla dimensione urbana così come a quella metropolitana, non può però limitarsi alla appropriazione e/o rivendicazione di quello esistente. Molto spesso, così come abbiamo raccontato, lo spazio della città è il risultato di sovrapposizioni e stratificazioni di status sociali, provenienze e identità diversificate che lo demarcano con sottili linee di confine, materiali o simboliche e che finisce così per popolarsi di nuove tracce, segni e simboli a secondo del punto di vista attraverso il quale lo si voglia raccontare. Luoghi in cui pratiche di *pianificazione insorgente* (Sandercock, 2004) e di resistenza ai modelli imposti, alla continua ricerca della vivibilità dimostrano l'esistenza di *domande di città* ancora irrisolte e politiche urbane inattente alle profonde trasformazioni sociali e spaziali in atto.

Il tema diviene quello di rappresentare e raccontare una condizione contemporanea ancora inedita nella sua complessità, tanto a Napoli quanto altrove. Il ruolo di questo contributo all'interno della ricerca "Società Economia e Spazio a Napoli" si esplicita nel tentativo di dare una dimensione e una rappresentazione a domande diversamente espresse che necessitano di nuove politiche e più in generale di una nuova visione urbanistica, dentro la costruzione di un metodo e più in generale di uno nuovo modo di guardare la città nella sua dimensione metropolitana. Occorre dunque avviare un

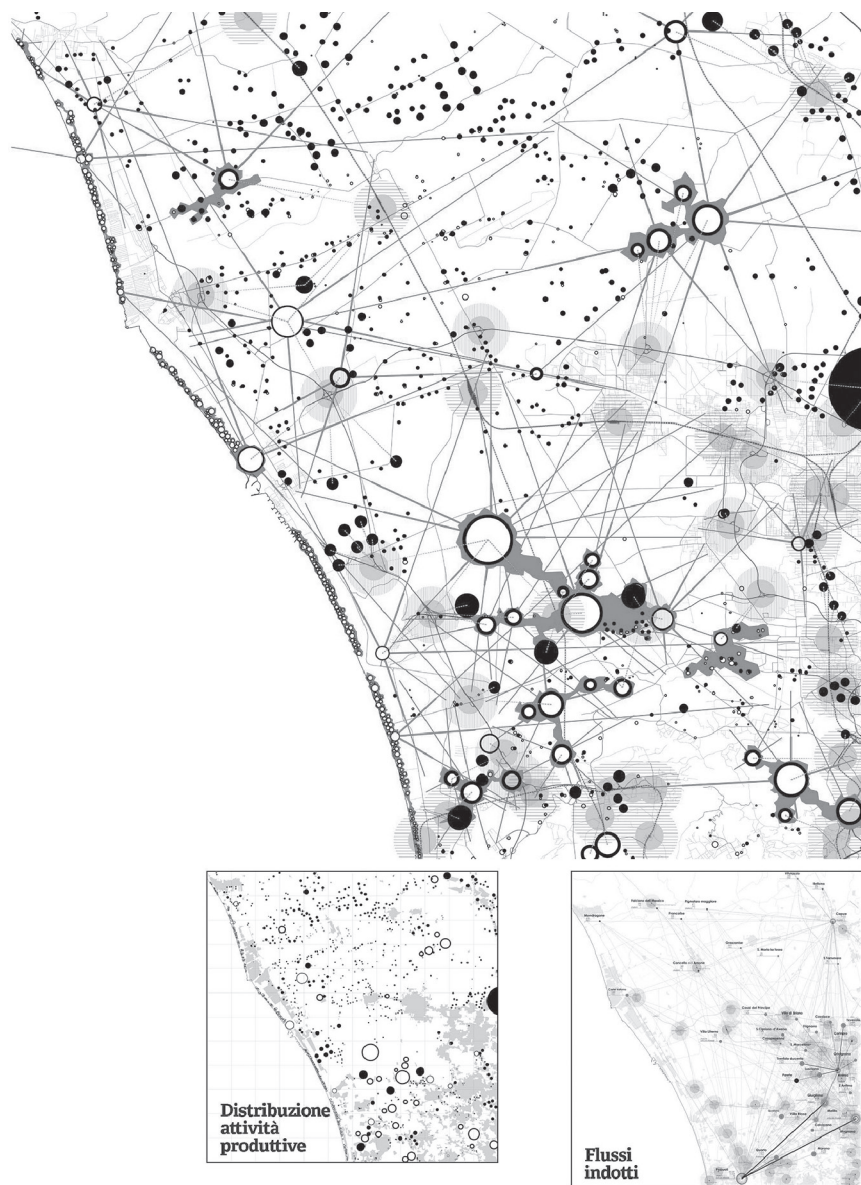


Figura 9 - Economia e produzione. Sistemi prevalenti nel Litorale Domitio-Flegreo (elaborazione a cura di Antonella Senatore).

processo consapevole, condiviso e capace di definire quel telaio di scelte incrementali in cui resti chiara e individuata la struttura robusta delle scelte di lungo periodo, degli investimenti pubblici e dei fondi europei, mentre una molteplicità di azioni puntuali, pratiche temporanee e usi compatibili si dispiegano nei tempi brevi (Corner, 1999) delle *partnership* di possibili progetti con gli attori privati. Ma ciò che più di tutto questa narrazione esprime e vuole costruire è la coesione, poiché raccontando se stesse, le culture si creano e si sedimentano.

Note

¹ Il Litorale Domizio Flegreo ricade in quelle aree tristemente note alle cronache come *La Terra dei fuochi*, una vasta area compresa tra Qualiano, Giugliano e Villaricca, a 25 km dal capoluogo campano, nella quale per anni la criminalità organizzata ha riversato tonnellate di rifiuti in larga parte tossici. Il nome con la quale è stata ribattezzata è dovuto ai roghi che giorno e notte si innalzano da quelle campagne.

² Cfr. le ultime pubblicazioni di Bernardo Secchi sul tema: Secchi B. (2009 a, b, c; 2011).

³ Cfr. gli studi pubblicati in Amendola G. (1995, 2000, 2003).

⁴ Tra le molteplici e affascinanti descrizioni che tentano negli ultimi anni di cogliere il cambiamento dell'esperienza urbana, si affermano alcuni profili che cercano una dimensione rappresentabile per questi nuovi livelli a-spaziali effimeri, che vanno dalla *città liquida* di Baumann (2006) in cui le città appaiono dominate dal traffico di informazioni piuttosto che dal traffico di auto, alla *city of bits* (Mitchell, 2005), in cui la città è vista come un sistema di spazi virtuali interconnessi da sistemi informativi per cui, per la prima volta, si afferma la prevalenza delle infrastrutture *soft* su quelle fisiche, o alla *soft city* (Pickles, 2004) che associa la città ad un modello e a dei concetti propri del mondo biologico (fluidi, flussi, molecole, ecc.). L'idea portante di questa interpretazione della città contemporanea si fonda nella possibilità di leggerla come una rete di dati temporanei generati dall'interazione tra uomo e luogo dentro città viste e vissute attraverso i media. Non solo la città di riempie di sensori, di dispositivi fissi e mobili in grado di scambiare informazioni; sempre più quindi la città è pervasa anche da contenuti, contenuti generati e condivisi dagli utenti stessi (definizione di *user generated content*, OECD, 2007), contenuti *geolocalizzati* e non: condivisioni in tempo reale di emozioni, di stati d'animo, di pensieri legati ai luoghi, alla città e ai servizi che identificano *neogeografie digitali* (Szott, 2006), *città palinseste* (Graham, 2009) che includono i nuovi modi di creare mappe collettive attraverso strumenti digitali, i nuovi modi di viaggiare, di riportare i viaggi, di costruire itinerari, di descrivere, interpretare e condividere le esperienze urbane personali. Ed è quanto accade anche per le *informational membrane* (Graham, 2006) che rappresentano quella città invisibile e che si definisce progressivamente man mano che si aggiorna il concetto di *cyberspace*, e cioè lo spazio di internet che negli anni Ottanta e Novanta era concepito come il possibile *nuovo villaggio globale*, e che aveva costruito l'illusione di un nuovo mondo immateriale dentro cui tutto sarebbe successo, portando progressivamente all'abbandono dello spazio pubblico urbano, poiché qualunque luogo avrebbe potuto godere dello stesso grado di accessibilità come nel centro di una metropoli. Concetti questi estremizzati nell'idea di *cyberlocal* (Graham e Zook, 2007) e *data space*

(Thrift e French, 2002), che producono degli avanzamenti concettuali rispetto alle interpretazioni precedenti poiché lavorano sui legami specifici tra i singoli spazi e le informazioni disponibili in essi regolandole attraverso dei codici, e identificando per cui *rapporti inscindibili tra i nuovi spazi contemporanei ed i livelli di informazione innestati in essi* (Lupi, 2013).

⁵ Cfr gli studi per *Atelier International du Grand Paris* retrieved from <http://www.ateliergrandparis.fr/12clefs/>

⁶ Questa espressione è stata utilizzata nei documenti preparatori del PTR della regione Emilia-Romagna per indicare la *città vissuta quotidianamente dalla popolazione locale, a prescindere dai confini amministrativi, in genere molto più frammentati*. Con questa espressione dunque si fa riferimento a territori di diversa estensione, che presentano un livello di integrazione tra i luoghi e le pratiche d'uso della popolazione che si manifesta solo in parte attraverso la contiguità fisica dei luoghi stessi.

BIBLIOGRAFIA

- Allen, S., Agrest, D. (2000). Mapping the unmappable: on notation, in S. Allen *Practice: architecture, technique and representation*. Amsterdam: G+B Arts International, pp. 30-45.
- Amendola, G. (1995). Le forme urbane della paura, *Urbanistica*, 104. Roma: INU Edizioni.
- ID. (a cura di) (2000). *Scenari della città nel futuro prossimo venturo*. Roma-Bari: Laterza.
- ID. (2003). *La città postmoderna*. Bari: Laterza.
- Amin, A., Thrift, N. (2002). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Augè, M. (2012). *Futuro*. trad.it. C. Tartarini, Torino: Bollati Boringhieri.
- Bauman, Z. (2006). *Vita liquida*. Roma-Bari: Laterza.
- Becchis, G., Genova, C. (2011). Vedere l'invisibile. La complessità dell'interpretare le città e i loro luoghi. *Metropolis*, Tafterjournal n. 33, 3/2011, Retrieved from <http://www.tafterjournal.it/2011/03/01/vedere-l%E2%80%99invisibile-la-complessita-dell%E2%80%99interpretare-le-citta-e-i-loro-luoghi/>
- Berger, A. (2006). *Drosscape, Wasting land in urban America*. New York: Princeton Architectural Press.
- Boeri, S. (2010). *L'Anticittà*. Roma-Bari: Editori Laterza.
- Brown, R. (2011). *Mapping the Unmappable, Knowing the Unknowable*. In C.U. Anderson, G. Cox, & J. Lund (eds). *Public Interfaces*. 1(1). Digital Aesthetics Research Center/ Aarhus University.

- Bruegmann, R. (2005). *Sprawl: A Compact History*. Chicago: University of Chicago Press.
- Calafati, A.G. (2009). *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*. Roma: Donzelli.
- Choay, F. (1992). *L'orizzonte del posturbano*. Roma: Officina.
- Corner, J. (1999). *Recovering Landscape. Essays in Contemporary Landscape Theory*. New York: Princeton Architectural Press.
- Koolhaas, R.. (2006). *Junkspace*. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano, Macerata: Quodlibet.
- Gabellini, P. (2010). *Fare Urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*. Roma: Carocci.
- Gasparrini, C. (2011). Città da riconoscere e reti eco-paesaggistiche. In R. Pavia (a cura di), *Eco-Logics, PPC*, 25-26: 52-79. Pescara: LISt.
- Graham, M. (2006). For Space. In *Growth and Change. A Journal of urban and regional policy*, 37 (4): 643-645.
- ID. (2009). Different Models in Different Spaces or Liberalized Optimizations? Competitive Strategies among Budget Air Carriers. in *Journal of Transport Geography*, 17 (4): 306-316.
- Ippolito, F. (2012). *Tattiche*. Genova: Il Melangolo.
- Lupi, G. (2013). Urban Sensing, listening to the digital city. In *Tafter Journal*, 64. Retrieved from <http://www.tafterjournal.it/2013/10/04/urbansensing-listening-to-the-digital-city/>
- Mitchell, W. (2005). *Placing words: symbols, space, and the city*. Cambridge Mass : MIT Press.
- Pavia, R., Secchi, R., Gasparrini, C. (a cura di) (2014). *Il territorio degli scarti e dei rifiuti*. Roma: Aracne.
- Pickles, J. (2004). *A History of Spaces: Mapping, Cartographic Reason, and the Geo-Coded World*. London and New York: Routledge.
- OECD. (2007). Participative web and user-created content: Web 2.0, wikis, and social networking. Paris: Organisation for Economic Co-operation and Development, 12 aprile 2007. Retrieved from <http://www.oecd.org/internet/ieconomy/38393115.pdf>
- Sandercock, L. (2004). *Verso Cosmopolis. Città Multiculturali e Pianificazione Urbana*. Bari: Dedalo.
- Sassen, S. (2005). *I «senza potere», protagonisti del futuro*. In V. Cobelli, G. Nataletto

- (a cura di). *Atlante di un'altra economia. Politiche e pratiche del cambiamento*. Roma: Manifestolibri.
- Stott, R. (2006), *Neogeography defined*. Retrived from <http://placekraft.blogspot.com/2006/04/neogeography-defined.html>
- Secchi, B. (1992). Urbanistica descrittiva. *Casabella*, 588: 22-23, 61-62.
- ID. (2009a). A new urban question: when, why and how some fundamental metaphors were used. In A. Gerber , B. Patterson (a cura di). *Metaphors in Architecture and Urbanism*, Architecture, 19. Atti della Conferenza *Metaphors in/on Architecture and Urbanism*, Paris, Ecole Special d'Arquitectura e Centre de l'Histoire de l'Art Allemand, 26-28 novembre 2009.
- ID. (2009b). *The New Urban Question - Urbanism beyond Neo-Liberalism*. The 4th International Conference of the International Forum on Urbanism (IFoU), Amsterdam/Delft, 26-28 novembre 2009. Papiroz: Rijswijk.
- ID. (2009c). *A New Urban Question*. In *The Swiss Spatial Sciences Framework (S3F)*, Zurich, 19 november 2009. Retrived from www.s3f.ch
- ID. (2011). La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali. *Crios*, 1: pp. 83-92. retrived from <https://www.rivisteweb.it/doi/10.7373/70210>
- Taylor, P.J., Catalano, G., Walker, D.R.F. (2002). Measurement of the World City Network. *Urban Studies*, 39(13): 2367-2376
- Taylor, P.J. (2005). Leading World Cities: Empirical Evaluations of Urban Nodes. *Multiple Networks Urban Studies*, 42(9): 1593-1608.
- Terracciano, A. (2014). Geografie dello scarto vs geografie del riciclo. Disegni di una traiettoria possibile. In Pavia, R., Secchi, R., Gasparrini, C. (a cura di) (2014). *Il territorio degli scarti e dei rifiuti*. Roma: Aracne, 146-153.
- Thrift, N., French S. (2002). The automatic production of space. In *Transactions of the Institute of British Geographers*, 27 (4): 309-35.
- Viganò, P. (1999). *La città elementare*. Milano: Skira.
- ID. (2013). *L'urbanistica come strumento di ricerca*. In L. Fabian L. (a cura di). *New urban question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*. Roma: Aracne.
- Zook, M., Graham, M. (2007). From Cyberspace to DigiPlace: Visibility in an Age of Information and Mobility. In *Societies and Cities in the Age of Instant Access*. Eds. Harvey Miller and Howard Rheingold. 231-244.

Si ringraziano tutti i componenti dell'Unità di Ricerca Prin 2012-2015 "Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio" (coordinatore nazionale Renato Bocchi – IUAV) di Napoli (responsabile scientifico locale Carlo Gasparrini – UNINA) e il Laboratorio Re-cycle di Napoli (responsabile di sede Fabrizia Ippolito -SUN e coordinamento operativo Anna Terracciano – UNINA, per tutti i momenti di riflessione da cui trae spunto ed è maturato questo lavoro. Naturalmente, ogni eventuale inesattezza in questo saggio sarebbe di responsabilità soltanto dell'autore. Ringrazio inoltre Antonella Senatore che ha accolto questo lavoro nel metodo, negli strumenti e nella rappresentazione e lo sta sviluppando nella sua tesi di laurea a cui appartengono le raccolte dati e la redazione di alcune mappe.

DROSSCAPE E RETI DI NUOVA URBANITÀ NELL'AREA ORIENTALE DI NAPOLI

Massimo Lanzi

La dimensione *de facto* della città di Napoli ci offre un repertorio inedito e diversificato di esperienze territoriali in grado di proporre una *nuova tassonomia* del progetto urbano.

In particolare i *Drosscape*, dove si accumulano crisi economica, consumo di suolo e cattiva gestione delle risorse, disegnano una città *dello scarto* lontana dalle retoriche dei vuoti da riempire e più simile ad una *riserva di territorio* capace di assecondare l'identità mutevole dei luoghi e di rappresentare una inversione di senso tra i pieni e i vuoti della città.

In questo senso l'area Orientale di Napoli si rivela un ambito di straordinario interesse che, grazie all'esaurimento dei cicli di vita e ad un ampio campionario di aree residuali, consente ai progetti di confrontarsi in maniera più serrata con i grandi network paesaggistici (ambientali e infrastrutturali), sollecitando nuovi metabolismi urbani e nuove forme di convivenza tra decontaminazione, trasformazione ambientale e riappropriazione sociale.

[Drosscape and new urban networks in the eastern area of Naples]

The de facto city of Naples highlights a wider repertoire of territorial experiences that makes it possible to draw up a draft taxonomy of the new domains of urban design. In particular, the Drosscape, where decades of economic crisis and of land consumption and resources mismanagement have accumulated, depicts a city of dross far from the rhetoric of voids involving a reserve of land able to satisfy the changing identity of places and to represent a reversal between full and empty spaces in the city.

In this sense, the eastern area of Naples is a very interesting area in which the depletion of life cycles and a wide collection of residual areas enable projects to establish a stronger relationship with landscape networks (environmental and infrastructural) generating new urban metabolisms and new forms of coexistence among reclamations, environmental changes and social reappropriations.

INTRODUZIONE

La Napoli nella quale ci muoviamo è una città-mondo (Arminio, 2015), compresa geograficamente tra le pendici occidentali del monte Somma, le aree collinari che vanno dai Camaldoli a San Martino e il litorale domitio. Al suo interno le tradizionali contrapposizioni tra città e campagna, tra centro e periferia, tra densità e diffusione, hanno ceduto il posto a una città *de facto* (Calafati, 2014): una coalescenza funzionale innervata sulle reti infrastrutturali e saldata al comune capoluogo dagli esiti di una mobilitazione individualistica che, a partire dagli anni del Boom economico ha interessato la Piana Campana con l'apparente obiettivo di affrancarsi dalla povertà, rinnovare il tessuto economico e culturale delle campagne e partecipare ai benefici della modernità. In realtà quella a cui abbiamo assistito, con particolare intensità negli anni del post terremoto, è stata l'affermazione degli interessi economici legati alla speculazione, all'abusivismo e allo smaltimento dei rifiuti che, grazie ad una modernizzazione forzata, hanno avuto la meglio sui processi di valorizzazione del territorio.

Le teorie, le rappresentazioni e i racconti che si sono così sovrapposti, ciascuno con un proprio ordine e una propria razionalità, si sono rivelati, da un lato, indifferenti allo spreco delle risorse storiche, paesaggistiche e naturalistiche di quella che un tempo fu la Campania Felix (boschi, suoli agricoli, edilizia rurale e infrastrutturazione idraulica del territorio, etc.) e, dall'altro, incapaci di produrre nuove immagini strutturanti, lasciandoci in eredità un'urbanità fragile composta da macchie urbane e da reti lubrificanti di flussi che le tengono insieme.

Ciò nonostante, all'interno di questa rischiosa sintesi tra attività antropiche, risorse compromesse e reti ambientali, vivono, lavorano e si muovono, nel silenzio di un dibattito politico nazionale che sembra aver definitivamente accantonato il tema urbano, oltre tre milioni di persone. Una città *de facto* che, proprio per il suo carattere spaziale, tende a nascondere e dimenticare le manifestazioni dei propri squilibri e ad auto-rappresentarsi esclusivamente attraverso i suoi luoghi centrali o i suoi stereotipi consolatori, ma che quotidianamente deve affrontare gravi carenze strutturali (che vanno dai problemi di mobilità alla carenza di spazi pubblici, dalla frammentazione degli spazi aperti all'impovertimento della biodiversità) e non intravede all'orizzonte un qualsivoglia modello evolutivo.

Perché la città è cambiata, si è trasformata, ingrandita, cresciuta, disfatta e rifatta, ma una buona parte del dibattito disciplinare non ne riconosce la nuova identità e non riesce a cogliere quegli elementi originali che caratterizzano l'attuale stagione e la differenziano da quella delle grandi dismissioni industriali che, tra gli anni Ottanta e Novanta del Novecento, aveva già avviato una ristrutturazione profonda, sebbene non risolutiva, del territorio urbano in Europa.

In primo luogo la crisi (economica e ambientale) è divenuta un tema tecnico rispetto al quale le discipline del progetto si interrogano e devono confrontarsi con la scarsità di

risorse economiche, l'erosione delle risorse naturali e un pulviscolo di nuove figure urbane e territoriali – generate dall'accelerazione dei fenomeni di abbandono e contrazione – che, invisibili alla zonizzazione tradizionale, attraversano tutte le gradazioni del non finito, dello scarto e del sottoutilizzo.

Queste situazioni di residualità non si riscontrano solo in aree di crisi lontane e periferiche, ma si infiltrano nei tessuti della città consolidata in quelli della recente espansione, caratterizzati da economie apparentemente solide: condomini di bassa qualità della periferia urbana, capannoni nuovi e precocemente invecchiati così come i grandi contenitori commerciali e dell'edilizia terziaria, insediamenti turistici non più attrattivi, proprietà abbandonate, scheletri di lottizzazioni mai terminate, corridoi infrastrutturali abbandonati, attrezzature pubbliche con gravi problemi di manutenzione, discariche e siti contaminati.

Il territorio urbanizzato, privo di efficaci strategie progettuali, cambia quindi la propria immagine e la propria vocazione e passa da produttore di risorse e valore a dispositivo di smaltimento, votandosi inevitabilmente allo scarto e accomunando in questa condizione suoli, acque, paesaggi costruiti e popolazioni.

Tutto ciò richiede quindi uno sguardo nuovo, capace di interpretare, legittimare e tradurre un mosaico inedito di spazi liminali al cui interno si scorge la nuova questione urbana: «racconti e domande progettuali molto diversi dal passato, riguardo sia al carattere dei luoghi in cui maturano, sia a quello delle scale e dei materiali coinvolti nelle trasformazioni urbane, facendo emergere un repertorio diversificato di esperienze che forse consente di abbozzare una prima tassonomia dei nuovi territori del progetto urbano» (Gasparrini, 2009).

Il nuovo tema da affrontare diventa quello di una porosità inedita e involontaria – legata com'è all'assenza di progetto e agli scarti di una progettazione poco attenta – al cui interno ritroviamo quelle spazialità che formano il tessuto connettivo nella città *de facto*: fasci infrastrutturali, parcheggi, aree verdi, spazi di risulta, lotti in attesa di edificazione, aree agricole abbandonate. Uno spazio di percolazione danneggiato e indecifrabile che per lungo tempo è stato considerato dall'urbanistica un tema minore che poteva trovare risposta entro i tradizionali sistemi di gerarchizzazione. Al contrario, nonostante tutti le retoriche sulla forma urbana contemporanea e sulla fine dello spazio pubblico, proprio in queste “aree sospese” prende vita, ad opera degli abitanti, un denso palinsesto di pratiche spontanee che attraversa le scale di intervento e scardina i modelli tradizionali del progetto urbano e dell'urbanistica. Oltre a mettere in luce la capacità di interpretare i comportamenti e il funzionamento di questi territori inaspettati le pratiche si muovono infatti, verso un'urbanistica che abbandoni le certezze deterministiche del progetto come percorso lineare e si sposti verso un'idea organica e fluida dello sfondo sul quale agisce, ponendo un nuovo tema di sviluppo che è al contempo di natura ambientale e urbanistica. Da un lato, infatti, la mancata gestione di questi spazi della dissipazione e

la loro accumulazione incontrollata può innescare ulteriori processi di degrado, creando vere e proprie enclave che rafforzano la sensazione di barriera e di scollamento del tessuto urbano e sociale. Dall'altro lato, il loro riuso può rappresentare, soprattutto nel denso tessuto urbano europeo, una risorsa fondamentale in grado di generare nuovi modelli per la città in divenire.

Quello che si intende proporre con questo contributo è proprio una prospettiva di lavoro sui territori dello scarto, della dismissione e dell'abbandono e sul loro *riciclo* come nuova armatura territoriale in grado, attraverso l'interazione con le reti territoriali naturali e antropiche di lunga permanenza e con le morfologie insediative, di rappresentare i temi del paesaggio urbano contemporaneo e di fornire, al contempo, una matrice interpretativa per la dispersione urbana.

D'altro canto il tema del riciclo si pone in una condizione di necessità: gli scarti, i rifiuti, gli oggetti e le relazioni non in uso, finiscono per essere, grazie ai loro metabolismi e ai loro cicli di vita (che costituiscono vere e proprie biografie urbane e territoriali) imprescindibili e, in termini progettuali, interessanti al pari degli oggetti e le relazioni in essere o inserite in un network attivo. Ogni scarto ha, infatti, la possibilità di essere inserito in una o più storie, acquisendo uno spessore temporale fatto di accumulazioni e proiezioni nel futuro che non è mai estraneo all'osservatore, ma che rimanda sempre ad un'immagine o ad un racconto.

Il progetto, come si vedrà nei paragrafi successivi, diventa, così, dispositivo, elegge il tempo e la mutazione come campi privilegiati di azione, sovrappone *layer* e assume le biografie come matrice generativa ottenendo configurazioni che sono sempre allusive e mai imitative del passato. In particolare ci si soffermerà sulle opportunità offerte dall'area orientale di Napoli «un'area ormai interna a quel meccanismo di crescita metropolitana che porta ad avere un sistema urbano che si amplia saldandosi alle altre strutture presenti sul territorio, alternando e accavallando zone diverse, in un ininterrotto accrescimento e accumulo privo di significati e di capacità interpretativa del luogo» (Lucci, 2012), ma nella quale è possibile rintracciare biografie e direzioni interrotte che possono essere descritte e interpretate nell'ottica di una «rimessa in relazione».

DROSSCAPE: ABBANDONO O RISORSA?

Dobbiamo a Kevin Lynch (1990) la prima elaborazione di un modello concettuale sul rapporto tra produzione di scarto e urbanizzazione che supera le posizioni ambientaliste e ecologiste, elaborando il concetto di ineluttabilità della dissipazione e dello scarto all'interno di ogni processo vitale. In accordo con le leggi della termodinamica, infatti, qualsiasi progetto va incontro al fallimento se pretende di controllare ogni trasformazione e di rimuovere l'obsolescenza. Quello che possiamo fare, se non vogliamo accettare lo spreco di territorio o di risorse, è prevedere l'incertezza della transizione, incorporare il cambiamento nel processo di produzione e accettare la conflittualità degli obiettivi e la

difficoltà di selezionare valori univoci.

Nel lavoro di Lynch dissipazione e scarto aprono, quindi, una più complessa dialettica tra società, spazio ed evoluzione urbana che supera la paura dell'incertezza e adotta un rinnovato atteggiamento strategico: il ruolo del progettista non è solo quello di prefigurare la realizzazione del progetto, ma anche di dimostrarne la disponibilità al cambiamento e di sollecitare strategie di riciclo nelle quali lo scarto e il rifiuto siano materia viva del progetto stesso.

Negli stessi anni Ignasi de Solà-Morales riconosce nei siti obsoleti, in disuso o sottoutilizzati, quei Terrain Vague (1995) usciti dai circuiti produttivi e consumistici, ma nei quali «alcuni valori residui sembrano sopravvivere, nonostante la disaffezione totale dell'attività della città» (de Solà-Morales, 1995). Nella sua interpretazione, questi territori indeterminati, sfuocati, incerti, ma da non ridurre ad una semplicistica accezione negativa, sono parti di un organismo urbano in continua evoluzione, spesso nate con una funzione ben precisa, ma pronte ad adeguarsi a nuovi utilizzi e a costruire nuovi scenari anche distanti dalle consolidate ritualità urbane. Il futuro di queste aree di latenza è quindi legato all'individuazione di processi di ri-articolazione, ri-appropriazione e ri-significazione – di ri-ciclo – in grado di alludere ad un diverso funzionamento del territorio urbano.

Questi temi, pur rimasti ai margini di un'azione progettuale condizionata dall'utopia della crescita infinita, hanno acceso un intenso dibattito accademico, soprattutto nelle discipline affini e contigue a quelle del progetto, e oggi, a fronte dell'impotenza del progetto stesso a rispondere a una fenomenologia sempre più estesa di territori dello scarto, tornano di grande attualità.

Bisognerà attendere il lavoro di Alan Berger, *Drosscape. Wasting Land in Urban America* (2006), perché emerga – grazie anche ad un sofisticato uso delle riprese fotografiche aeree – la dimensione inedita e la complessità strutturale e funzionale che i territori dello scarto assumono nelle grandi metropoli nordamericane nonché la pervasività delle forme di degrado ambientale e ecologico che ne costituiscono il fattore emergente e originale.

Attraverso un attento lavoro di catalogazione, Berger riconduce ogni elemento ogni relazione d una determinata *famiglia di scarti* individuando sei declinazioni che definiscono, ciascuna con una propria dignità, una sequenza di occasioni di adattamento del paesaggio urbano ai cambiamenti socio-ecologici ed economici e offrono ai progettisti un modo nuovo per riscrivere le relazioni tra urbano e natura, interpretare le connessioni del territorio-infrastruttura e integrare i processi di produzione dello spazio: *Waste landscape of dwelling* (i territori monofunzionali della residenza), *waste landscape of transition* (i territori della speculazione fondiaria), *waste landscape of infrastructure* (i territori delle infrastrutture e degli spazi interstiziali), *waste landscape of obsolescence* (i territori delle discariche e dello smaltimento dei rifiuti), *waste landscape of exchange* (i

territori della logistica e della grande distribuzione) e *waste landscape of contamination* (i territori dell'inquinamento e della contaminazione ambientali).

«[*Drosscape* is]...a term created to describe a design pedagogy that emphasizes the productive integration and reuse of waste landscape through the urban world [...and...] implies that dross, or waste, is scraped, or resurfaced and reprogrammed by human intentions» (Berger, 2006).

In questo modo è possibile abbandonare la paura dello scarto per l'accettazione di un percorso evolutivo fatto di mutamenti, di avvicinamenti e allontanamenti, di flussi, dinamiche e processi che interpretano la città e il territorio come deposito di molteplici cicli di vita e richiedono la messa a punto di un nuovo sguardo e di strumenti progettuali specifici. Un mutamento di rotta nel quale leggiamo l'eco delle intuizioni di Lynch: il territorio viene riscritto grazie al riciclo, ma senza intenti di redenzione, piuttosto con la volontà di riprendere una narrazione che non si legittimi esclusivamente rispetto alle tracce e alle potenzialità del passato e che sia in grado di produrre nuove visioni utilizzando un linguaggio contemporaneo.

«Adaptively reusing this waste landscape figures to be one of the twenty-first century's great infrastructural design challenges» (Berger, 2006).

Pertanto, per evitare che i *Drosscape* si riducano, come è spesso accaduto in passato, ad un tema meramente ingegneristico, è necessario ricercare una più ricca interazione con le discipline del paesaggio e delle scienze della terra, che ci offrono uno sguardo attento a un uso più consapevole delle risorse (aria, acqua e suolo). Ciò consentirebbe di sostituire una concezione lineare e continua di spazio e tempo con una più ampia visione paesaggistica e reticolare, nella quale è possibile lavorare per fasi, verificare e sperimentare assetti spaziali, rendere più evidente il valore dei territori dell'abbandono e favorire quelle forme di colonizzazione in grado di attrarre gli elementi che il resto del tessuto urbano espelle fino a definire nuove qualità eco-morfologiche e funzionali.

IL CASO STUDIO: L'AREA ORIENTALE DI NAPOLI

Da questo punto di vista l'area Orientale di Napoli si rivela un ambito sperimentale di straordinario interesse al cui interno troviamo, da un lato, l'immagine del labirinto dove si affastellano recinti e aree interdette, dall'altro una pausa strutturante nella diffusione metropolitana dove confluiscono le giaciture di differenti sistemi territoriali e urbani. Operando sulle aree liminali di questi ultimi, possiamo quindi immaginare una vera e propria rifondazione identitaria di questa parte urbana, in grado di sollecitare nuovi metabolismi e un confronto più serrato con la dimensione reticolare del fenomeno urbano.

L'esaurimento dei cicli di vita, la compresenza di aree in trasformazione e di spazi in attesa di progetto, di suoli e acque inquinati, di aree interstiziali e di recinti produttivi, di impianti tecnologici e di fenomeni di diffusione insediativa non controllata né pianificata, ci restituiscono, infatti, un catalogo di famiglie dello scarto, organizzate come inedite strutture territoriali fatte di nodi, aree di influenza e reti di relazioni, che aggiorna quella introdotta da Berger e la cala nelle specificità delle componenti geografiche, infrastrutturali e insediative della città *de facto* napoletana:

- *tessuti insediativi critici*, ovvero aree urbane che manifestano l'esaurimento dell'originario ciclo di vita costruttivo e funzionale e richiedono una urgente rigenerazione fisica e sociale;
- *suoli relitto*, ovvero gli spazi aperti esito dei processi di marginalizzazione delle dinamiche d'uso urbane e dell'esaurimento delle filiere economiche, nonché i relativi manufatti residuali (fabbriche dismesse, cantieri abbandonati, aree in attesa di trasformazione, aree agricole sottoutilizzate, etc.);
- *infrastrutture critiche e aree interstiziali*, ovvero i manufatti costitutivi delle reti infrastrutturali e le loro aree di pertinenza caratterizzati da incompiutezza, sovradimensionamento o da interazione critica con le dinamiche urbane (si pensi all'intrico di svincoli che caratterizza l'ingresso a Napoli da Est o al rapporto tra fasci infrastrutturali, città e limite dell'area portuale);
- *ecosistemi e dispositivi ambientali compromessi*, ovvero zone che includono gli ecosistemi alterati generati dal mancato controllo del metabolismo urbano e dalla presenza di depositi o impianti di trattamento di sostanze altamente inquinanti, nonché tutti quei dispositivi storici di gestione delle componenti ambientali (con particolare riferimento ai Regi Lagni e alla rete storica di governo del ciclo delle acque) che hanno subito processi di alterazione e inquinamento;
- *discariche*, ovvero le aree di stoccaggio dei rifiuti, la cui mancata o errata gestione ha determinato ricadute negative sui cicli di vita urbani e delle risorse naturali.

Si racconta in questo modo il senso di un cambiamento che va oltre le condizioni spaziali immediatamente osservabili e percepibili e che, sovrapponendosi ai segni ancora visibili delle precedenti crisi, determina un'alterazione profonda della struttura e nel metabolismo dei luoghi. Qui più che altrove, la forma urbana sarà, da un lato, sempre più condizionata dalla gestione dei *Drosscape* e dalla necessità di fare i conti con l'eredità di un passato industriale che, alla dismissione e allo scarto, accompagna la contaminazione e la compromissione ambientale; dall'altro, dalla necessità di progettare sistemi urbani che accettino una modificazione ciclica e creativa, aggiornandone usi e funzioni e aumentandone la *resilienza* la capacità, cioè, di affrontare le crisi e di interpretarle come opportunità di adattamento e di evoluzione. L'immagine di città

futura che l'area Orientale di Napoli ci può offrire, quindi, non si configura come una scena fissa, ma come un'immagine dai contorni incerti che nasce dalla combinazione e integrazione di progetti di bonifica e progetto di suolo e che, nella concatenazione tra analisi, catalogazione e interpretazione (o meglio attraverso l'andirivieni tra di esse), resiste all'idealismo della codifica.

La dimensione del paesaggio, per la sua capacità di superare i confini specialistici del dibattito disciplinare e di aggiornare le questioni progettuali relative alla natura e alla scala dei materiali della città e del territorio, diventa così la dimensione di riferimento ideale; il *medium* che più è in grado di ridefinire gli strumenti di valutazione del rischio e di suggerire quei modi di abitare che contribuiscono a ridurre il degrado in alternativa alle pretese di controllo assoluto dello *urban design*. Attraversando i campi disciplinari, i tempi e le scale del progetto, si costruisce una strategia urbana capace di mettere in tensione riappropriazione sociale e decontaminazione, di definire livelli accettabili d'incertezza e di orientare uno sguardo più sensibile allo scarto, alle sue condizioni di eccezionalità.

Ovviamente, con questo non si intende riproporre un anacronistico dualismo città-campagna, piuttosto si vuole individuare quali parti di territorio possano essere considerate struttura – resistenza – e quali invece possano essere suscettibili di un modello evolutivo e adattivo – resilienza – per riprendere e attualizzare le narrazioni interrotte di questo territorio.

Parliamo, cioè, della messa a sistema di progetti, processi e azioni politiche in grado di innescare da un lato una visione strategica territoriale, scandita da azioni strutturanti promosse da soggetti pubblici e finanziabili in tempi certi, nonché capaci, nel lungo periodo, di porre le basi per nuove dinamiche naturali ed ecologiche e nuove figure dello sviluppo e della cura del territorio. Dall'altro di promuovere pratiche temporanee e azioni progettuali diffuse dal basso, in una logica di cura e manutenzione permanente, da intrecciare nei tempi dei progetti e dei processi di lunga durata. A tale scopo le famiglie individuate in precedenza accompagnate dalla ricostruzione del *land-use* e dello stato proprietario, dalla lettura dello stato di esaurimento dei cicli di vita delle aree e dei manufatti nonché della relazione con le infrastrutture (antropiche e naturali), ci guidano nella ricomposizione di paesaggi e scenari territoriali maggiormente disponibili alla trasformazione, individuando per ciascuno tempi, azioni e funzioni compatibili grazie ai quali avviare interventi puntuali di recupero.

Rispetto alle ambiziose pretese del Piano Urbanistico di Napoli di un progetto di trasformazione di un'area urbana da oltre 400 ettari – il cosiddetto "Ambito 13" – da espropriare e riportare ad un assetto preindustriale e pseudonaturalistico, si apre quindi la strada ad una strategia alternativa di progetto: un intreccio virtuoso tra visione d'insieme e procedure di adattamento progressivo in grado di rispondere alle questioni del funzionamento delle città e della nuova identità di questa parte urbana.

In particolare le tracce dell'infrastrutturazione storica del territorio, per quanto frammentate e indebolite, svolgono una funzione essenziale di guida del processo trasformativa, individuando un corridoio produttivo che interpreta e amplia le previsioni dei Piani e delle progettualità in atto e coinvolge i tessuti a bassa densità lungo la direttrice che dalla piana che da Volla arriva al mare e poi ad Est verso i nuclei di Ponticelli e Cercola. Una rete di spazi aperti pubblici e ad uso pubblico, di aree interstiziali, suoli relitto e dispositivi ambientali compromessi, che si relaziona con gli spazi urbani critici di frangia valorizzando la produttività agricola delle aree peri-urbane (produttività economica), incrementando il valore in biodiversità urbana (produttività ambientale) e fornendo spazi di aggregazione sociale a sostegno di una rinnovata concezione dell'attività produttiva e di una nuova generazione di spazi del welfare (produttività sociale) che non si risolvano nella semplice somministrazione di servizi, ma siano capaci di promuovere pratiche di attivazione, gestione e rigenerazione.

In questa prospettiva le azioni strutturanti si potranno articolare secondo tre telai tematici che inquadreranno ciascuno uno specifico tema urbano (acque, spazio aperto, riciclo) e individueranno i paesaggi di sviluppo a cui tendere nel lungo periodo. Il primo telaio (il sistema della rete idrografica superficiale e profonda), è finalizzato alla costruzione di una contemporanea macchina della bonifica idraulica, dedicata al ripensamento del sistema di regimentazione delle acque superficiali e profonde, che gestisca l'abbassamento del livello di falda e i conseguenti fenomeni di riemersione e contribuisca a limitare contatto tra la falda superficiale e i suoli inquinati dell'area. Esso comprenderà la valorizzazione paesaggistica e la rifunzionalizzazione del sistema di canali e di vasche di raccolta e assorbimento ancora esistenti, la realizzazione di aree umide di depurazione coerentemente con il disegno degli spazi aperti previsto dal preliminare di PUA per l'Ambito 13 ex Raffinerie e la valorizzazione paesaggistica a fini idraulici delle fasce di rispetto e delle aree interstiziali delle infrastrutture.

Il secondo telaio (il sistema degli spazi aperti urbani e della naturalità) ha come obiettivo la costruzione di un mosaico complesso di spazi aperti nel quale agli spazi aperti tradizionali, connessi alla presenza di attrezzature e di luoghi di uso collettivo, si aggiunge la rete degli spazi produttivi (la rete dell'agricoltura periurbana e quella degli spazi aperti degli insediamenti produttivi e commerciali) e quella, per certi versi più tecnica come quella legata alle macchine idrauliche o ai cicli di produzione di fonti energetiche rinnovabili. In questo modo si rende più denso il mix funzionale e paesaggistico e si amplia il significato di spazio pubblico come luogo di produzione di pubblico benessere.

Il terzo telaio (la rete degli interventi puntuali di trasformazione) a differenza dei precedenti, che ripropongono e aggiornano telai territoriali di tipo tradizionale, fa riferimento al tema della riappropriazione dell'area Orientale da parte della città e della sua trasformazione attraverso la creazione di nuovi cicli di vita. Compongono questo

telaio gli interventi di riciclo puntuale (nelle forme della gestione, della manutenzione e della cura) di aree e manufatti abbandonati, dismessi e sottoutilizzati, al fine di costruire una rete di spazi e attrezzature pubbliche e di uso pubblico che consenta anche di recuperare un rapporto col mare oggi negato.

Come è evidente i tre telai non sono mondi distinti e indipendenti ma, al contrario, sono concepiti proprio per essere profondamente correlati.

La macchina idraulica – il progetto che più degli altri caratterizza una prospettiva temporale di lungo periodo - attraversa il suolo in verticale e in orizzontale e, come ogni macchina, ha parti affioranti che interagiscono con la rete degli spazi aperti e delle nuove attrezzature e con i tempi brevi interstiziali dei progetti puntuali, e parti che lavorano in profondità pervadendo, con i benefici indotti, i differenti livelli stratigrafici. Il sistema degli spazi aperti e quello degli interventi puntuali di rigenerazione, invece, si intersecano e si sovrappongono planimetricamente e funzionalmente dando forma allo spazio collettivo, mentre la dimensione discreta degli elementi ci dà la possibilità di lavorare all'interno di ampie forbici temporali e di mettere in discussione il Piano Urbanistico e i suoi strumenti attuativi, rilanciando modalità di attuazione più elastiche.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Le ragioni che hanno portato a questa attenzione interpretativa e progettuale verso l'area orientale napoletana sono riconducibili, come abbiamo visto, a esigenze più ampie che sollecitano il nostro sguardo e le nostre azioni sulla città contemporanea, per quanto queste sollecitazioni passino spesso in secondo piano, vittime come sono di una narrazione ancora bloccata sulle retoriche di trasformazione dell'area occidentale della città.

In primo luogo, il bisogno di ricercare una intenzionalità progettuale adeguata alle dimensioni, materiali e immateriali, che la città contemporanea ormai presenta nella sua configurazione *de-facto* e che si manifesta pienamente nel ruolo di porta ad Est di questa parte urbana, storico confine tra città e non-città, tra la struttura urbana storica e quella più ampia della piana vesuviana. Un ritorno dell'attenzione alla grande scala e allo spazio aperto, dopo le stagioni dell'architettura e del progetto-urbano, ma che non esclude il ruolo di quest'ultimo, piuttosto lo inquadra all'interno di sistemi e relazioni multiscalari. Una seconda esigenza è la necessità di dare risposta a domande ormai ineludibili sull'accessibilità urbana e sulle ricadute ecologiche della città. Entrambe queste domande interagiscono in modo rilevante con lo spazio urbano, la sua vivibilità e i suoi modi d'uso e quindi sulla costruzione di una città maggiormente inclusiva.

Se ci si lascia guidare da queste sollecitazioni si giunge alla conclusione che il ruolo dei *Drosscape* sarà sempre di più un ruolo centrale, per effetto di quell'energia che proviene dal loro appartenere alle biografie dei territori e delle componenti primarie della loro struttura ambientale.

La realizzazione di nuovi spazi urbani complessi, che tengono conto della qualità di vita oltre delle qualità funzionali, può quindi avvenire attraverso il riciclo dei *Drosscape* e la costruzione di nuovi network paesaggistici - consapevolmente artificiali e addomesticati - che attraversano la città e producono contatti, infiltrazioni e mutazioni in un processo continuo di ri-condizionamento del territorio.

Esaltando la loro porosità e sollecitando nuove relazioni fisiche, funzionali, simboliche che si adattano alle specificità dei diversi palinsesti ambientali e insediativi, essi lasciano intravedere la possibilità di far portare identità latenti o frammentarie delle città esistenti e in formazione verso configurazioni più strutturate e riconoscibili, delineando una nuova idea di luogo, non come frammento evocativo di un tutto coerente, ma come un *patchwork* strategico, eterogeneo e stratificato. Una città come luogo dei luoghi, come insieme d'opportunità e di valori da preservare.

BIBLIOGRAFIA

- Arminio, F. (2015). *Benvenuti nella "non periferia"*. Recuperato da http://napoli.repubblica.it/cronaca/2015/10/02/news/il_racconto_di_franco_arminio_benvenuti_nella_non_periferia_dove_lo_spazio_e_braccato-124142638/
- Bellicini, L., Ingersoll, R. (2001). *Periferia Italiana*. Roma: Meltemi.
- Berger, A. (2006). *Drosscape. Wasting land in Urban America*, New York: Princenton Architectural Press.
- Boeri, S., Lanzani, A., Marini, E. (1993). *Il territorio che cambia*. Milano: Abitare Sege\sta.
- Calafati, A. (Ed.)(2014). *Città tra sviluppo e Declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli Editore.
- Comune di Napoli (2009). *Preliminare di Pua per l'Ambito 13 ex Raffinerie*. Recuperato da <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/9008>
- Corboz, A. (1985). Il territorio come palinsesto. *Casabella*, 516: 22-27.
- Fabian, L., Giannotti, E., Viganò, P. (2012). *RECYCLING CITY. Lyfecycles, Embodied Energy, Inclusion*. Pordenone: Giavedoni editore.
- Gasparrini, C. (2011). Città da riconoscere e reti eco-paesaggistiche. *PPC*, 25-26: 52-79.
- ID.(2009). Nuovi racconti della città contemporanea. *Urbanistica*, 140: 54-59.
- Lucci, R., Russo, M. (Eds.) (2012). *Napoli verso oriente*. Napoli: Clean edizioni.

- Lucci, R. (2012) L'area orientale e il paesaggio assemblato. In Lucci, R., Russo, M. (Eds.) (2012). *Napoli verso oriente*. Napoli: Clean edizioni, 13-40.
- Lynch, K. (1990). *Wasting away*. San Francisco: Sierra Club Books.
- Secchi, B. (2014). *La città dei ricchi e dei poveri*. Bari: Laterza.
- Sola-Morales, I.(1995). Terrain Vague. In Davidson, C. (Ed.) *Anyplace*. Cambridge: MA. MIT Press, 118-123.
- Viganò, P. (2013). Cicli di vita, energia, riciclo. In Marini, S., Santangelo, V. (Eds) *Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e paesaggio* (3). Roma: Aracne editrice, 21-25.
- Viljoen, A. (2006). *CPULs-Continuous Productive Urban Landsdcaapes. Designing Urban Agriculture for Sustainable Cities*. New York: Princeton Architectural Press.
- Waldheim, C. (editor, 2006). *The landscape urbanism reader*. New York: Princeton Architectural Press.
- Zanfi, F. (2008). *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*. Milano: Mondadori.

Il testo qui presentato sintetizza e rielabora un più ampio lavoro sviluppato, come assegnista di ricerca, all'interno dell'Unità di Ricerca di Napoli del PRIN "Re-cycle Italy. Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del territorio" (responsabile scientifico Carlo Gasparri). In particolare il contributo relativo all'area Orientale di Napoli è frutto del lavoro svolto nell'ambito del Laboratorio Re-Cycle di Napoli (responsabile di sede Fabrizia Ippolito, coordinamento operativo: Anna Terracciano).

SEZIONE 2

LE DIMENSIONI DI GOVERNANCE E PROGETTAZIONE

PUBBLICO E PRIVATI NEI PROCESSI DI RIQUALIFICAZIONE URBANA A NAPOLI

Claudia Avolio

Il presente contributo si interroga sulle forme di collaborazione tra pubblico e privati nelle politiche per la riqualificazione urbana della città di Napoli. I più generali cambiamenti nelle modalità di produzione dell'azione pubblica urbana rendono la gestione delle relazioni con i privati una sfida non più eludibile per i governi cittadini. Ciò è ancor più vero nel contesto napoletano dove i diversi tentativi di creare partnership, variamente intese, hanno incontrato spesso criticità e fallimenti. Soprattutto, nella possibilità di generare capacità innovativa nelle modalità di definizione e gestione delle politiche pubbliche. Le più recenti vicende della riqualificazione dell'area orientale di Napoli dimostrano come un ruolo decisivo sul potenziale innovativo delle partnership possa essere svolto dall'attore governativo: nel coordinare i diversi interessi, nell'assumersi la responsabilità e la legittimità delle scelte prese, nel sostenere una governance non particolaristica e uno sviluppo non esclusivamente orientato al mercato.

[Public-private partnership in the process of urban regeneration in Naples]

The aim of this paper is to explore the interactions between governmental institutions and private sector actors involved in developing policies for urban regeneration. This question is framed on the assumption that opening to private sector companies and their participation is no longer avoidable. Although many studies seem to refute their actual effectiveness and viability, the most important aspect to determine is under what conditions the new forms of collaboration, agreements, and public-private partnerships are able to open new perspectives for the policy agenda and policy making designs. The recent vicissitudes in the regeneration of East Naples show that the innovation process largely depends on the role played by the public actor in coordinating the various interests, in taking responsibility for choices, and in supporting neither a particularistic governance nor a market-oriented development.

INTRODUZIONE: SULLA PARTECIPAZIONE DEI PRIVATI E L'AZIONE AMMINISTRATIVA

L'obiettivo del presente contributo è proporre una riflessione sul rapporto tra l'attore pubblico e i privati nei processi di trasformazione e sviluppo che la città di Napoli sta attraversando¹.

Si tratta di una prospettiva di analisi che aggancia un tema – quello del coinvolgimento dei privati nei processi di *policy making* – tornato negli ultimi anni di grande attualità nel dibattito pubblico e accademico, assumendo una rilevanza che è indicativa di alcuni importanti cambiamenti in atto (Klijn, 2010; McQuaid, 2009). Quali che siano le cause – crisi dello Stato, esigenze economico-finanziarie crescenti, scarsità di competenze e di risorse di conoscenza per una domanda sociale sempre più complessa – si assiste, rispetto al passato, ad un'intensificazione e moltiplicazione delle esperienze di *partnership* variamente intese: la sperimentazione da parte dei governi locali di nuovi schemi e procedure collaborative, cooperative, integrative con attori privati (Pierre, 2005). Dove l'attributo "privati", data la varietà delle pratiche che si richiamano al concetto di *partnership*, si presta ad essere associato a tutti quegli attori riconducibili alla categoria di "non governativi" (dalle imprese private, profit e no-profit, ai proprietari terrieri, alle comunità locali, etc.).

A fronte di tale diffusione, sostenuta in buona misura dai legislatori nazionali e dall'Unione Europea² attraverso la progressiva introduzione di norme, strumenti e politiche che in vario modo favoriscono il ricorso a questi nuovi modelli collaborativi, una buona parte della letteratura sulle politiche pubbliche ne rivela la complessità del funzionamento (Kort, Klijn, 2011; Hastings, 1996). Argomentazioni che non risparmiano il contesto urbano italiano (Gelli, 2001), soprattutto circa le concrete possibilità che dalla loro implementazione consegua, in maniera lineare, un'azione pubblica maggiormente efficace ed efficiente nel rispondere alle questioni emergenti e nel fornire soluzioni innovative (Codecasa, Ponzini, 2011).

Con particolare riguardo all'area di intervento delle trasformazioni urbane, una delle criticità maggiormente riscontrate risiederebbe nel fatto che l'apertura del pubblico sembrerebbe andare nella direzione di favorire la partecipazione di singoli privati, portatori di interessi per lo più legati alla proprietà del suolo e che nulla hanno a che fare con gli interessi locali ma che si insediano sul territorio per trarne un profitto da destinare altrove (Mazzette, 2011; Urbani, 2007). Da qui, il rischio di ridurre la funzione di regolazione dell'azione amministrativa a beneficio di logiche particolaristiche e utilità prioritariamente economiche, e di annullare il potenziale innovativo implicito nelle forme di collaborazione aperte al coinvolgimento dei differenti interessi rappresentativi delle realtà territoriali (Bifulco, de Leonardis, 2003; Ciaffi, Mela, 2011)³.

Nella storia delle trasformazioni che hanno interessato Napoli, dalla fase di realizzazione delle grandi opere del secondo dopoguerra fino alle più recenti esperienze

di programmazione complessa, non sono mancate tali derive (Belli, 2007; Cavola, Vicari, 2000). La marginalità e l'incapacità del government, un approccio iper-pubblicistico e pregiudizievole verso le nuove pratiche di collaborazione, una scarsa cultura della partecipazione, sono alcuni dei fattori che hanno agito, in fasi diverse dello sviluppo della città, come ostacoli alla possibilità di coordinare e orientare i diversi interessi in gioco verso reali percorsi di rigenerazione economica e sociale (Brancaccio, 2009; Laino, Padovani, 2000). Stando a queste premesse, una questione che si pone come prioritaria è invertire questa tendenza, comprendere ed incidere su quelle condizioni che, più in generale, possono conferire efficacia alle collaborazioni tra l'attore pubblico e i privati. Le riflessioni che seguono vanno in tale direzione muovendo dall'assunto che, pur con i ben noti limiti e inadeguatezze (Cassese, 1998), l'attore pubblico rimane il solo responsabile del coordinamento dei diversi interessi e della legittimità delle scelte prese (Cerese, 2006; Donolo, 2005).

Al centro del ragionamento si pone la costruzione della partnership per il Grande progetto europeo di riqualificazione urbana di Napoli est. Un caso che vede come soggetti determinanti, nel confronto su un'importante partita per lo sviluppo economico e sociale della città, attori privati interessati ad obiettivi di crescita fisico-immobiliare dello spazio urbano. La lettura che si offre ha come filo conduttore la messa a fuoco di quegli aspetti dell'azione amministrativa – la mancanza di una visione progettuale e di capacità di coordinamento inter-istituzionale e dei diversi interessi in gioco – che sembrano aver maggiormente inciso sulla costruzione della partnership, inficiandone la portata innovativa. Qui intesa come innovazione istituzionale, ossia come un cambiamento più strutturato e consapevole che, attraverso l'acquisizione di nuove capacità, rafforza il ruolo dell'istituzione pubblica nella gestione e nel coordinamento delle attività di governance (Bifulco, De Leonardis, 1997; Cortese, 2011).

IL QUADRO DELLA VICENDA: LE PROPOSTE DI RIQUALIFICAZIONE

La partnership per il Grande progetto di Napoli est si inserisce in un complesso disegno di riqualificazione e valorizzazione dell'area orientale di Napoli: 265 ettari, oltre $\frac{1}{4}$ dell'intero territorio cittadino, che comprendono quattro diversi quartieri della città. Storicamente sede di grandi e importanti stabilimenti manifatturieri, oggi l'area si trova a fronteggiare le complesse problematiche economico-produttive, paesaggistico-ambientali e sociali causate dalla dismissione industriale, dalla crisi economica e da una politica urbana poco fattiva su tali questioni.

Molte grandi imprese del settore siderurgico e meccanico, della lavorazione del tessile e del legno, si insediarono tra la seconda metà dell'800 e gli inizi del nuovo secolo avviando nella zona il progetto di modernizzazione produttivistica, successivamente ripreso e sostenuto dalle leggi speciali di promozione industriale del secondo dopoguerra e dalla politica locale attraverso le proposte contenute nei Piani regolatori cittadini (Cardillo,

2006). Accanto a queste realtà produttive, alcune delle quali di rilevanza nazionale, si svilupparono tante altre piccole imprese nella lavorazione del metallo, nel settore alimentare, nella produzione delle macchine elettriche e degli apparecchi meccanici.

Negli anni settanta la manifattura cominciò però a mostrare i primi segnali di una crisi che, per l'area nel suo complesso, si sarebbe rivelata da lì a poco irreversibile (Avolio, 2014). Nei decenni successivi, il processo di deindustrializzazione lascia sull'area nugoli di capannoni, depositi ed edifici dismessi. Sopravvivono alcune aziende legate ai settori del trasporto, degli elettrodomestici, del petrolifero ed energetico (con attività di deposito e stoccaggio), piccole e medie aziende operanti in diversi settori tra cui quelle specializzate nel settore aerospaziale. Tuttavia, gli indicatori standard utilizzati per l'analisi socio-economica rilevano per l'intera area una situazione di disagio, peggiore che nel resto della città: poche case sparse, segno inconfondibile di quell'abusivismo edilizio che ha contribuito a deturpare il territorio; tassi di occupazione e di attività inferiori alla media cittadina; più bassi livelli di istruzione degli abitanti.

Infatti, nonostante le proposte di riqualificazione contenute nell'ultima Variante al Piano regolatore del 2004, poi riprese nel Piano strategico, l'immobilismo progettuale che ha caratterizzato l'area ha contribuito a connotare la zona come periferica, con parti di quartieri dove la qualità della vita è di basso livello e sono insufficienti o fragili i fattori di centralità e le reti di protezione sociale (Laino, 2002).

Ciò che si prevedeva di realizzare con il Piano regolatore era una riqualificazione in chiave moderna, innovativa e sostenibile dal punto di vista ambientale: l'incentivazione di insediamenti per la produzione di beni e servizi non di grandi dimensioni e di una moderna industria ad alta tecnologia e con ridotti indici di inquinamento. Per questo ambizioso obiettivo, era prioritario mettere in agenda il rifacimento del sistema infrastrutturale ma soprattutto la bonifica dell'area con la delocalizzazione degli impianti inquinanti. A dispetto dell'evidente carattere di urgenza di tali operazioni, negli oltre dieci anni seguiti all'approvazione del Piano, si è proceduto molto a rilento nella loro realizzazione. Ciò è dipeso sia dalla complessità stessa dei luoghi sia dalla lungaggine dei procedimenti amministrativi e dei meccanismi decisionali⁴.

Nella cornice di queste importanti ipotesi trasformative, nello stesso periodo, sono stati progettati diversi interventi di rinnovamento, recupero e riuso, anche di qualità, dei luoghi⁵. Iniziative con una loro coerenza interna e una compatibilità con gli strumenti urbanistici ma che, per l'assenza di un disegno unitario e per la rarefazione dei tempi di realizzazione di molte di esse⁶, conferiscono un carattere di occasionalità e frammentarietà all'obiettivo di sviluppo complessivo dell'area. Proprio sulla ridefinizione di un progetto univoco e coerente e sulla possibilità di riannodare le diverse isole progettuali, partendo da una prospettiva di rigenerazione a più ampio spettro, l'amministrazione punta successivamente la carta della Pianificazione strategica.

La strategia per accrescere la competitività urbana, lanciata in questa fase, viene

fortemente agganciata alla rigenerazione “creativa” dello spazio periferico e rimanda ad azioni che mirano all’attivazione delle potenzialità locali e dell’autopromozione sociale: nuove imprenditorialità culturali, servizi ai cittadini e realizzazione di centri di vita sociale e culturale, aumento della sicurezza e rilancio del tessuto produttivo attraverso la realizzazione di una Zona Franca Urbana. Si punta, in altre parole, ad un’idea forza che restituisca coerenza alla molteplicità degli interventi di recupero, risanamento, riconversione e che, al contempo, generi un riequilibrio tra gli interessi privati presenti sull’area e le istanze di risarcimento della collettività.

Analogamente a quanto accaduto in molte città del Mezzogiorno, l’esperienza del Piano strategico della città di Napoli finisce con il risultare in buona misura deludente, soprattutto in relazione alle innovazioni che intendeva trasferire nel modo di guardare al territorio e alle sue risorse. Le proposte per l’area orientale, così come per altre parti della città rimangono dichiarazioni di intenti. A riaccendere le speranze di un’accelerazione e di una possibile inversione di rotta è l’opportunità di finanziare con i fondi europei un Grande Progetto.



Figura 1 - Progetto di riqualificazione urbana di Napoli est. Fonte: elaborazione dell’autore su cartografia Naplest.

LA SVOLTA PROGETTUALE E IL RUOLO DEI PRIVATI

Il Grande Progetto “Riqualficazione Urbana Area Portuale Napoli Est” (da ora GP) è uno degli interventi programmati e finanziati con le risorse del Piano Operativo Regionale 2007-2013 e di cui il Comune di Napoli è soggetto beneficiario⁷. Tra i più rilevanti dal punto di vista finanziario – si tratta di un insieme di interventi di un valore complessivo superiore ai duecento milioni di euro – esso è indirizzato alla riqualficazione e messa in sicurezza della viabilità esistente e alla rifunzionalizzazione dei sotto-servizi dell’area, quindi alla realizzazione di reti fognarie, di illuminazione e tecnologiche.

Considerato nei suoi contenuti il GP è un programma di infrastrutturazione urbana, certamente necessario per le esigenze dell’area, ma “tecnicamente” manchevole rispetto ai requisiti di organicità e di integrazione fortemente auspicati dall’UE a fronte dell’attribuzione di risorse. Il nesso con un obiettivo più generale di riqualficazione urbana e produttiva dell’area risulta più che altro costruito a posteriori, ricollegando la strategicità delle infrastrutture alla presenza di un’offerta privata di trasformazione di siti dismessi e di immobili. Tutti indipendenti dal GP. Sono le iniziative e le proposte di intervento dei privati a conferirgli quel valore aggiunto necessario a farlo apparire come possibile volano di sviluppo e, perciò, come progetto meritevole di approvazione.

Il complesso iter procedurale seguito dal GP – dalla sua elaborazione fino alla dichiarazione di ammissibilità – meriterebbe una trattazione più approfondita⁸. Tuttavia, ai fini del presente contributo basti considerare i passaggi che hanno condotto alla costituzione della partnership tra il pubblico e i privati: si presenta l’occasione di finanziare con i fondi europei un grande progetto per l’area; entrano in scena i privati che si mobilitano attraverso un Comitato per promuovere le loro iniziative imprenditoriali; le amministrazioni locali, segnatamente la Regione ed il Comune, decidono di coinvolgerli nella realizzazione del progetto, formalizzando la loro partecipazione con la stipula di un Protocollo di intesa e la successiva costituzione di una Cabina di regia. Il primo, volto all’attivazione di una forma di collaborazione ed efficace coordinamento delle azioni necessarie all’avvio delle procedure attuative del GP. La seconda, incaricata di svolgere compiti di impulso, indirizzo e coordinamento delle operazioni necessarie alla realizzazione dello stesso.

Al Protocollo di intesa aderiscono la Regione Campania e il Comune di Napoli, la Fintecna immobiliare, l’Unione degli industriali di Napoli, l’ACEN e il Comitato Naplest.

Se si escludono le due amministrazioni locali con responsabilità rispettivamente nella regia e nella realizzazione degli interventi, e la Fintecna che è una società a intero capitale pubblico, la categoria di “soggetti interessati” è estesa alle sole due associazioni imprenditoriali maggiormente coinvolte nel processo di riqualficazione dell’area ed al Comitato. La presenza di quest’ultimo è motivata, come si legge nel Protocollo⁹, dalla presenza di numerosi investitori privati che stanno realizzando sul territorio rilevanti interventi, alcuni dei quali contribuiscono allo sviluppo produttivo ed urbano dell’area.

A ben vedere, nell'intessere relazioni con le amministrazioni locali, il Comitato riesce ad imporsi come interlocutore informato ed esperto anche su questioni – come i progetti di infrastrutturazione dell'area – che riguardano più propriamente l'attore pubblico e le sue competenze. Un aspetto, questo, che ne rafforza la posizione. Tant'è che tra i privati è l'unico attore ad entrare nella Cabina di regia.

Se si considerano la complessità dell'area orientale con i suoi molteplici fattori di rischio (sociali, economico-produttivi, ambientali), e il più ampio obiettivo di riqualificazione in cui si inserisce il progetto, appare una scelta quantomeno riduttiva che i soli interessi privati ammessi alla Cabina siano quelli del Comitato¹⁰. La maggior parte dei progetti di cui esso si fa promotore ha, infatti, un obiettivo di valorizzazione immobiliare, inclusi quelli portati avanti da imprese legate ad attività produttive o commerciali. A seguito di una crisi irreversibile del loro settore oppure in vista del processo di riqualificazione generale dell'area molti degli imprenditori, già proprietari di immobili, hanno deciso di investire nella riconversione degli spazi, costruendovi strutture commerciali e di servizi, o abitazioni. Attraverso la costituzione della Cabina si rinsalda, dunque, un tipo di partenariato esclusivo che, per composizione, numerosità e tipologia di interessi rappresentati, taglia fuori diversi altri imprenditori dell'area, concedendo spazio a sentimenti di estraneità ed esclusione. Certamente non nuovi per le imprese del territorio, abituate a giudicare le amministrazioni locali come attori distanti dalle loro esigenze, ma confermati da questa esclusione che percepiscono come ennesima estromissione dal discorso pubblico sul futuro dell'area¹¹.

LE DEBOLEZZE DELL'ATTORE AMMINISTRATIVO

In un contesto istituzionale in continua trasformazione, che ridefinisce ruoli e funzioni degli attori responsabili del governo del territorio, l'affermazione di una leadership istituzionale efficace va sempre più intesa in termini di coordinamento, di equilibrio dei poteri e delle competenze variamente coinvolti piuttosto che come esercizio unilaterale del potere e dell'autorità.

Nell'attuazione del GP, invece, emergono con una certa evidenza elementi che denotano un pubblico incerto nel suo ruolo di attore "guida" dei processi di governance. Sia rispetto alla necessità di impedire il prevalere di relazioni asimmetriche e di derive privatistiche sia, come si dirà più oltre, di riannodare e coordinare le diverse competenze della filiera istituzionale intorno ad una visione dinamica e più ampia dello sviluppo urbano.

La decisione di stipulare il Protocollo e di introdurre l'istituzione della Cabina di regia come impegno vincolante, è stata in buona misura veicolata dal privato. Il quale ha ottenuto già, come riferito dagli stessi protagonisti della vicenda, alcuni importanti risultati. La legittimazione di tutta l'iniziativa, la possibilità di promuovere verso l'esterno i singoli interventi, controllare dall'interno la burocrazia, sono vantaggi che individualmente e in assenza della partnership non sarebbero riusciti a ottenere.

Al di là della retorica della cooperazione per l'interesse collettivo, l'obiettivo di chi ha aderito al Comitato, e per il suo tramite alla partnership, rimane il perseguimento dell'interesse privato, la valorizzazione dei singoli interventi, la realizzazione di un profitto economico.

Per quanto riguarda, invece, la decisione da parte dell'attore pubblico di aprire un dialogo con i privati, ha avuto un'influenza decisiva l'Unione Europea. Il richiamo, nelle linee di indirizzo e nei programmi, alla logica della partnership, l'oggettiva difficoltà per l'amministrazione di misurarsi con i tecnicismi e le procedure della burocrazia di Bruxelles, i tempi stringenti di realizzazione richiesti per la certificazione della spesa, sono elementi che hanno giocato molto a favore di questa collaborazione. In mancanza della quale, con ogni probabilità il GP non avrebbe avuto, nei tempi, l'approvazione definitiva da parte della Commissione.

Sull'importanza di incoraggiare la formazione di partenariati socio-istituzionali per lo sviluppo dei territori, l'amministrazione ha trovato nel Comitato una valida sponda, un attore che si presenta come formalmente diverso dalle ufficiali istituzioni di rappresentanza degli interessi (Confindustria, ACEN, etc) e che esce fuori dagli schemi tradizionali del partenariato. Riguardo, invece, alle difficoltà connesse alle procedure di gestione dei finanziamenti pubblici europei poter contare sull'esperienza e le conoscenze tecniche dei privati rappresenta per l'amministrazione un bagaglio di risorse sostanziale su cui poter far affidamento per accelerare i tempi di realizzazione degli interventi. Un vantaggio concreto e non trascurabile se si considera che la concessione di finanziamenti agevolati è subordinata alla verifica della cantierabilità delle opere e dei progetti; una delle condizioni rispetto alle quali si è spesso rilevata la scarsa capacità delle amministrazioni meridionali nella definizione dei programmi di investimento.

La difficoltà di coordinamento programmatico tra i due attori chiave del processo di rigenerazione dell'area, Comune e Regione, è l'altro cruciale aspetto di debolezza dell'azione amministrativa su cui vale la pena soffermarsi.

Una delle questioni spinose e più dibattute in tema di politiche di sviluppo urbano è la rigidità dello strumento del Piano urbanistico comunale, delle sue regole d'uso degli spazi e di conformazione dei suoli che mal si adattano a interpretare gli scenari a lungo termine che determinate realtà possono esprimere (Urbani, id). Soprattutto, quando questi non trovano una compiuta e chiara definizione ad un più alto livello decisionale e programmatico.

Uno scenario che di fatto manca al progetto di riqualificazione dell'area orientale, che sconta la fragilità dei tentativi di razionalizzazione del territorio compiuti a scala regionale e di area vasta, e delle loro connessioni con gli obiettivi e i contenuti della programmazione socio-economica¹². Ciò che mostra ancora una debolezza, infatti, è la capacità della classe dirigente locale di rileggere la città in termini di flussi; di affrontare la sfida della competitività urbana prestando attenzione ai cambiamenti

delle configurazioni spaziali e organizzando il complesso di risorse economiche, sociali e culturali presenti (Calafati, 2009). Un punto debole del sistema di governo territoriale che anche la Regione non è, ad oggi, riuscita a colmare nonostante la virata neoregionalista nella governance delle politiche per lo sviluppo economico e urbano (De Vivo, Sacco, 2008). Invero, la stessa scelta della Regione di istituire l'Unità Operativa Grandi Progetti, per rafforzare le funzioni di coordinamento del processo di implementazione di tutti i GP e supplire a quelle di carattere gestionale, non risponde prioritariamente a finalità strategiche e di governance interistituzionale. Al di là dell'obiettivo di efficacia che motiva tale scelta – porre in essere le procedure di velocizzazione della spesa dei fondi strutturali – l'istituzione di questa nuova struttura rimarca un diverso posizionamento della politica regionale volto a controllare e direzionare i progetti che si presentano come cruciali per l'elevata quota di risorse stanziata e per gli interessi coinvolti¹³. Nei confronti del ruolo dell'amministrazione comunale, questo cambiamento organizzativo può essere letto come un segnale della volontà della Regione di subentrare nella definizione e realizzazione dei percorsi di sviluppo, riconducendoli sotto la sua sfera di influenza e di azione e affidandone la direzione ad un soggetto propriamente politico. Si conferma, in altre parole, una tendenza di neo-centralismo regionale che si esprime anche attraverso funzioni di coordinamento più orientate alle istanze della programmazione e alla gestione delle risorse finanziarie, che al metodo dell'ascolto e della partecipazione (Avolio, 2006).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE: LA FATICOSA COSTRUZIONE DELL'INTERESSE PUBBLICO

Sebbene sia prematuro fare un bilancio conclusivo dell'esperienza del GP¹⁴ e del ruolo della partnership (se proseguirà e quali azioni e strategie metterà in campo in futuro), è nondimeno evidente che le modalità con cui si è costruito il rapporto tra il pubblico e i privati, e si sono definite le posizioni e gli equilibri tra le parti, non lasciano intravedere fattori di cambiamento e di innovazione in ordine alle pratiche di conduzione dei processi di trasformazione urbana e alla capacità di guida e di indirizzo dell'attore amministrativo nel suo complesso. Il GP per quanto significativo nei suoi obiettivi rischia di diventare un altro tassello isolato all'interno di un mosaico urbano in divenire, alla ricerca di cornici in cui ricostruire l'intelaiatura dei legami tra il territorio in senso fisico e le attività, gli scambi, il ruolo degli attori e le loro capacità di investimento.

Il coinvolgimento di una coalizione di privati di tipo esclusivo (pochi e selezionati attori), spiccatamente settoriale (incentrata su obiettivi di crescita immobiliare) e chiusa nei confronti dei possibili contributi di attori esterni non ha favorito la conoscenza del territorio, non ha prodotto nuove progettualità, idee-forza, domande di qualità sociale ed urbana. È stata piuttosto una pratica funzionale all'ottenimento di finanziamenti. Nell'ottica di un possibile processo innovativo, l'aspetto di criticità non attiene

meramente alla partecipazione di attori immobiliari quanto alla irrisolutezza che l'attore amministrativo ha dimostrato sia nel coinvolgimento degli altri attori privati presenti sul territorio e radicati nei luoghi e nella comunità, sia nella capacità di risalire in generalità riguardo alle questioni sul tappeto, facendole diventare di interesse collettivo. Un'incertezza nel farsi carico del proprio ruolo che si rivela anche nelle difficoltà dimostrate dalle amministrazioni locali nel perseguimento di un coordinamento inter-istituzionale.

Una partnership che si costruisce su tali premesse ha diverse implicazioni pregiudizievoli sulla creazione di un'efficace convergenza di interessi: non prepara un terreno di confronto e di dialogo con un'altra importante fetta dell'imprenditoria napoletana e, soprattutto, non consente di andare oltre gli interventi previsti innescando quel circolo virtuoso tra riqualificazione urbana e crescita produttiva da tempo auspicato.

In una lettura più di prospettiva, è proprio quest'ultimo aspetto a configurarsi come questione sfidante per il nuovo governo della Città metropolitana di Napoli. Tra le nuove funzioni fondamentali che le sono attribuite, oltre a quelle ereditate dalla Provincia, ve ne sono alcune che puntano ad obiettivi ambiziosi; gli stessi rispetto ai quali si sono registrati i maggiori fallimenti delle amministrazioni locali. L'elaborazione di un Piano strategico in coerenza con gli obiettivi di sviluppo economico e sociale è uno di questi. Fermo restando che si tratti di un proposito auspicabile, resta da capire quanto esso si accompagnerà ad un ripensamento del ruolo dell'attore governativo e della sua capacità manageriale e amministrativa. Nelle fasi di cambiamento istituzionale, i processi di apprendimento diventano fattori cruciali per spiegare la capacità delle città di riprendere una traiettoria di sviluppo (Calafati, 2014). Comprenderli, diventa una finalità di ricerca imprescindibile per la costruzione di un'agenda urbana.

Note

¹ Il paper sviluppa alcune riflessioni di una ricerca empirica più ampia che l'autore sta svolgendo sulla governance dei processi di sviluppo e riqualificazione che interessano la città di Napoli. Le informazioni utilizzate in questo scritto, nello specifico, sono il frutto di interviste in profondità realizzate con gli imprenditori dell'area, i funzionari delle amministrazioni locali, i rappresentanti delle parti sociali, gli esponenti dell'associazionismo civico e ambientalista in vario modo partecipi o spettatori del processo di riqualificazione.

² In Italia, in particolare, a partire dagli anni '90 il legislatore, sia nazionale che regionale, ha fornito alle amministrazioni locali strumenti per organizzare in modo trasparente il negoziato con i privati: programmi integrati o cosiddetti "complessi" che in ambito urbanistico e in tema di sviluppo economico, ricorrono a modelli di collaborazione tra pubblico e privati, riconoscendovi elementi e meccanismi favorevoli al perseguimento di superiori livelli di efficacia ed efficienza. Significativa, in tal senso, è stata l'influenza dell'UE che ha posto il partenariato come principio alla base della realizzazione di azioni comunitarie (Micelli, 2009).

³ Secondo una vasta letteratura, anche internazionale, il potenziale innovativo delle partnership che si costruiscono intorno a processi decisionali più inclusivi risiederebbe non tanto nella possibilità di disporre di più finanziamenti economici per i progetti da intraprendere (budget enlargement) o di risorse conoscitive e materiali da integrare (sinergia di risorse), ma nella possibilità di generare sinergie di policy: nuove soluzioni e differenti definizioni dei problemi, derivanti dall'interazione di molteplici prospettive (Hastings, 1996).

⁴ Sebbene rappresenti una questione spinosa dal punto di vista ambientale, e non più prorogabile anche per le evidenti diseconomie prodotte sul territorio (trattandosi di attività che consumano e inquinano vaste zone del territorio a fronte dei bassi livelli occupazionali che garantiscono), il piano di dismissione definitiva è stato previsto in un percorso per fasi non inferiore ai 20 anni (dalla data di sottoscrizione del Protocollo di intesa, ex DGC n.2258 del 22.6.2007, siglato tra la Regione Campania, il Comune di Napoli, la Napoli Orientale s.c.p.a. e le s.p.a. Kuwait Petroleum Italia e Kuwait Raffinazione e Chimica).

⁵ Tra questi, alcuni dei principali riguardano: l'insediamento di nuove attrezzature a scala metropolitana e regionale come il nuovo polo universitario e l'ospedale del mare; la realizzazione del porto turistico in località Vigliena e del terminal di Levante; il recupero dell'ex Manifattura Tabacchi per la realizzazione di residenze e unità commerciali.

⁶ Paradigmatica è la vicenda della realizzazione del porto turistico in località Vigliena, prima esperienza di project-financing affrontata dall'amministrazione comunale. Da quando nel 2000 la società concessionaria Porto Fiorito s.c.a.r.l. presenta la sua proposta, trascorrono sei anni per l'approvazione del progetto definitivo (2006) e altri cinque (2011) per l'avvio dei lavori di realizzazione del porto, ad oggi ancora incompiuti.

⁷ Il Programma Operativo FESR 2007-2013 della Regione Campania individua 18 Grandi Progetti.

⁸ I passaggi formali dell'approvazione del GP sono stati i seguenti: notificato alla Commissione Europea nel 2011, e dichiarato ricevibile lo stesso anno, è stato approvato nel 2013 (con decisione della Commissione Europea n. C(2013) 6927).

⁹ Il Protocollo d'Intesa è stato sottoscritto in data 18/03/2013 e ratificato con deliberazione della Giunta Regionale della Campania n.90 del 22/04/2013.

¹⁰ Si tratta nel complesso di 18 interventi già approvati, più due in via di approvazione, su cui hanno investito diversi gruppi imprenditoriali che includono piccole e medie realtà imprenditoriali ma anche colossi come la Conateco, la Q8, la Fintecna.

¹¹ Ancora ad oggi, se si escludono qualche evento culturale e manifestazione promozionale, tentativi concreti di coinvolgimento non sono stati portati avanti.

¹² Il riferimento è al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) e al Piano Territoriale Regionale (PTR), concepiti con l'intento di creare un raccordo tra la pianificazione territoriale e la programmazione economica.

¹³ L'UO è una struttura tecnica di missione nata su iniziativa e con decreto del Presidente della Giunta regionale (DPGR Campania n.117/2011); ha durata temporanea e, comunque, non superiore alla durata della legislatura; concentra incarichi e responsabilità precedentemente in capo

alla dirigenza.

¹⁴ Come riportato dalla stampa locale, lo stato di avanzamento delle opere sconta ad oggi un importante ritardo rispetto al cronoprogramma previsto per la realizzazione del GP.

BIBLIOGRAFIA

- Avolio, C. (2014). *La manifattura nella provincia di Napoli: andamento e diffusione territoriale tra il '71 e il '01*. In De Vivo, P. (a cura di). *Settori di specializzazione del territorio della provincia di Napoli*. Camera di Commercio di Napoli, 97-144.
- ID. (2006). *Apprendimento, innovazione amministrativa e politiche territoriali. Il problema del cambiamento nella filiera istituzionale*. In De Vivo, P. (a cura di). *Ricominciare: il Mezzogiorno, le politiche, lo sviluppo*. Milano: Franco Angeli, 75-96.
- Belli, A. (2007). (a cura di). *Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Bifulco, L., & de Lonardis, O. (2003). Partnership e partecipazione. Una conversazione sul tema, in F. Karer, S. Arnofì (a cura di). *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance*. Firenze: Alinea, 67-84.
- Bifulco, L., & de Lonardis, O. (1997) (a cura di). *L'innovazione difficile*. Milano: Franco Angeli.
- Brancaccio, L. (2009). *Napoli: l'illusione decisionista*. In Burrone, L. & ali. *Città metropolitane e politiche urbane*. Firenze: Firenze University Press, 103-124.
- Calafati, A. (2014). *La costruzione dell'agenda urbana europea e italiana*. In Calafati, A. (a cura di). *Città tra sviluppo e declino. Un'agenda urbana per l'Italia*. Roma: Donzelli, 75-95.
- ID. (2009). *Città in nuce: la dimensione urbana dello sviluppo locale italiano*. In Carboni, C. (a cura di). *La governance dello sviluppo locale. Città e territori in Italia nell'epoca della globalizzazione*. Bologna: il Mulino, 77-93.
- Cardillo, E. (2006). *Napoli. L'occasione post-industriale. Da Nitti al piano strategico*. Napoli: Guida.
- Cassese, S. (1998). *Lo Stato introvabile. Modernità e arretratezze delle istituzioni italiane*. Roma: Donzelli.
- Cavola, L., & Vicari, S. (2000). Napoli tra emergenza e governabilità: il monito della riqualificazione urbana, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4: 517-538.
- Cerese, F.P. (2006). *Amministrare: l'economia, la società. Ragioni, competenze, soggetti*.

- Milano: Franco Angeli.
- Ciaffi, D., & Mela, A. (2011). *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*. Roma: Carocci.
- Codecasa, G. & Ponzini, D. (2011). Public-Private partnership: a delusion for urban regeneration? Evidence from Italy. *European Planning Studies*, 19(4): 647-667.
- Comune di Napoli (2013). *Protocollo d'Intesa tra la Regione Campania, il Comune di Napoli, il Comitato Naplest, l'Unione Industriali di Napoli, l'Acen e la Fintecna Immobiliare srl*. Delibera di presa d'atto - D.G.C. n. 268 del 19/04/2013.
- Cortese, C. (2011). Dalle politiche alle istituzioni e ritorno: percorsi locali nella costruzione di capacità di governo. *Rassegna italiana di sociologia*, 3: 417-444.
- De Vivo, P., & Sacco, E. (2008). Dopo lo sviluppo locale: ricostruendo tracce e prospettive di una prospettiva di intervento. *Quaderni di Sociologia*, 48: 39-56.
- Donolo, C. (2005). Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di policies. *Stato e Mercato*, 73: 33-65.
- Gelli, F. (2001). Planning Systems in Italy within the Context of New Processes of "Regionalization". *International Planning Studies*, 6: 183-197.
- Hastings, A. (1996). Unravelling the process of "partnership" in urban regeneration policy. *Urban Studies*, 33: 253-268.
- Klijin, E.H. (2010). *Public Private Partnerships: deciphering meaning, message and phenomenon*. In Hodge G., & Greve, C. *International Handbook of PPP*. Cheltenham: Edgar Elgar, 68-80.
- Kort, M., & Klijin, E.H. (2011). Public Private partnerships in Urban renewal: organizational form or managerial capacity. *Public Administration Review*, 71: 618-626.
- Laino, G. (2002). *Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche*. In Governa, F. (a cura di). *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*. Firenze: Alinea, 71-91.
- Laino, G., & Padovani, L. (2000). Le partenariat pour rénover l'action publique? L'expérience italienne. *Pole sud*, 12: 27-46.
- Mazzette, A. (2011) (a cura di). *Esperienze di governo del territorio*. Bari: Laterza.
- McQuaid, R.W. (2009). *Theory of Organisational Partnerships – partnership advantages, disadvantages and success factors*. In Osborne, S.P. *The New Public Governance: Critical Perspectives and Future Directions*. London: Routledge, 125-146.
- Micelli, E. (2009). Modelli ibridi di partnership pubblico-privato nei progetti urbani.

Scienze Regionali, 2: 97-112.

Pierre, J. (2005). Comparative urban governance. Uncovering complex causalities. *Urban Affairs Review*, 4: 446-462.

Regione Campania (2011). *Unità Operativa Grandi Progetti*. DPRG N.17 del 6/11/2011.

Urbani, P. (2007). *Territorio e poteri emergenti. Le politiche di sviluppo tra urbanistica e mercato*. Torino: Giappichelli.

LA GOVERNANCE DEI RIFIUTI URBANI: LA PROGETTAZIONE PARTECIPATA DELLA RACCOLTA DIFFERENZIATA A SCAMPIA

Vittorio Martone Università di Napoli Federico II

Il paper discute i risultati di un progetto di ricerca del Dipartimento di Scienze Sociali di Napoli, finalizzato alla gestione di un *Processo partecipato nell'Area di Scampia*. Il progetto coinvolgeva gli abitanti nella progettazione del servizio di raccolta differenziata «porta a porta» attraverso i Tavoli di partecipazione. Il PaP richiede una cooperazione attiva dei cittadini, coinvolti in qualità di produttori nel processo di selezione e raccolta. Cooperazione che, in contesti come l'area metropolitana di Napoli, interessata da diversi cicli di emergenza ambientale, può essere difficilmente raggiungibile. Per questo, per promuovere il PaP a Scampia, area a elevata concentrazione di condizioni di svantaggio, si è voluto avviare un *Processo partecipato ad hoc*. L'analisi dei risultati di questo processo permette di riflettere sul rapporto tra la città e i suoi scarti.

[The governance of urban waste. The participatory action research laboratory in the Scampia neighbourhood]

The paper discusses the sociological issues arising from the participatory action research laboratory in the Scampia neighbourhood coordinated by Department of Social Sciences of Naples. The project aimed to empower inhabitants in programming waste management on the local scale, for instance with the separate collection of rubbish using a door-to-door withdrawal method (DtD). The DtD requires active cooperation by citizens, who are involved as producers in the selection and collection of waste. In contexts like the metropolitan area of Naples, affected by the notorious 'waste-management crisis', this cooperation can be difficult to achieve. In this scenario the municipality of Naples has introduced the DtD in Scampia, a modern suburb in the north of Naples well-known for its high concentration of disadvantage. In this neighbourhood, the municipality of Naples has undertaken ad hoc participatory action research. Analysis of this action research allows reflection on the relationship between a society and its waste.

INTRODUZIONE

Nel dibattito che affronta il rapporto tra città e rifiuti¹, con il presente paper si vuole porre l'attenzione sul ruolo dell'esperienza partecipativa nel promuovere la ridiscussione pubblica del proprio territorio e dei propri scarti. Le riflessioni nascono dai risultati di un progetto di ricerca-azione avviato nel 2011, coordinato dal Dipartimento di Scienze Sociali di Napoli, finalizzato alla costruzione di un *Processo partecipato nell'Area di Scampia*. Attraverso l'animazione di arene decisionali allargate (Tavoli di partecipazione), gli abitanti² erano coinvolti nella progettazione del servizio di raccolta differenziata (RD) porta a porta (PaP). Un'opzione efficace per giungere a elevati livelli di riciclo, che richiede tuttavia un'ampia cooperazione degli abitanti in qualità di produttori nel processo di selezione e raccolta (Barbier, 2002). Il coinvolgimento della rete civica e associativa locale serviva a calibrare gli indirizzi organizzativi, strategici e comunicativi con cui consolidare il servizio e favorire, a un tempo, una estesa propensione alla RD. Nondimeno – ed è il punto su cui si vuole porre l'attenzione – la discussione pubblica³ ha spinto gli abitanti a problematizzare il passaggio – spesso irriflesso – tra ciò che è privato (la pattumiera delle cucine) e ciò che è pubblico (il cassonetto o la discarica), ricucendo la separazione tra due elementi a lungo separati: la società urbana e i suoi scarti.

LA SEPARAZIONE DELLA CITTA' DAI SUOI RIFIUTI: IL RUOLO DEI PRODUTTORI

Una separazione esito di trasformazioni di lunga durata, che può essere associata alla frattura metabolica tra città e campagna (Foster, 2009; 2002) che prende forma nella città borghese, con le sue massicce politiche di *désodorisation* degli spazi pubblici e privati (Corbin, 1998), e di istituzionalizzazione dell'espulsione degli scarti (Sori, 2001). Le più recenti trasformazioni urbane legate ai processi di post-metropolizzazione amplificano questa separazione (Burdet & Sudjic, 2007; Soja, 2000), segnando nuove sfide per la pianificazione di politiche urbane ecosostenibili. Nelle città convive una molteplicità di frammenti, con differenze morfologiche (sprawl, grandi infrastrutture ecc.), socio-economiche (gentrification, segregazione sociale ed etnica) e degli stili di vita e di consumo (Piselli & Nuvolati, 2008). Qui sorgono i conflitti endogeni alla *terza contraddizione* del capitale: basti pensare ai contrasti tra chi promuove nuove *enclosures* degli spazi comuni/verdi e chi denuncia il consumo indiscriminato di suolo, o a quelli connessi alla giustizia ambientale e alla impari esposizione ai rischi. Tale scenario non esclude le città mediterranee (Leontidou, 1990), caratterizzate da bassa regolamentazione (assenza di piani regolatori, abusivismo, etc. - Lagane, 2013), da economia informale e promiscuità di attività legali/illegali (Palidda 2011).

Proprio in queste città, i rifiuti diventano elemento di conflitto, protagonisti nel dibattito pubblico come problema di degrado, aree maleodoranti e malsane, asimmetrica

distribuzione dei rischi sanitari e ambientali⁴. Qui i rifiuti restano per strada, definiscono la fisionomia di interi quartieri da un punto di vista ambientale, sociale e olfattivo⁵. Napoli è un esempio noto di città mediterranea considerata “sporca”, coinvolta da diversi cicli di emergenza, da negligenze nella governance dei rifiuti e da diffusa disattenzione attribuita agli abitanti. Un problema collettivo, un “male pubblico” da dibattere nello spazio politico in termini di preoccupazioni ambientali e sanitarie (Sandberg, 2006). In un quadro siffatto risulta difficile intraprendere percorsi di RD, che richiede un processo di arruolamento degli abitanti/produttori in un quadro di responsabilità condivise.

ALLA PERIFERIA DI UNA CITTÀ SPORCA: PARTECIPARE TRA EMERGENZA E DIFFIDENZA

Difficile scrivere di Napoli senza riferimento alla crisi dei rifiuti, uno dei disastri ambientali e sanitari più dibattuti d'Europa. Napoli ha avuto 17 anni di emergenza (1994-2010) con fasi di aggravamento in cui si arrestano i servizi di raccolta e pulizia delle strade, si saturano le discariche, scioperano gli addetti alla raccolta, non funzionano gli impianti di trattamento. L'aumento della mole di rifiuti e il connesso rischio sanitario (Cori & Pellegrino, 2011) amplia il malcontento degli abitanti in un cortocircuito difficilmente gestibile (Gribaudo, 2008; Corona & Di Gennaro, 2009). Malcontento che diviene conflitto diffuso, accrescendo la notiziabilità della crisi con opposizioni di strada. Considerando solo i conflitti più radicali (guerriglie urbane, blocchi stradali duraturi, occupazioni) se ne registrano ben 31 (2001-2011). Nel 2008 le proteste infiammano la periferia napoletana, con i casi di Pianura a nord-ovest, Gianturco a est e Chiaiano a nord, tra Scampia e Marano (Martone, 2012).

La produzione editoriale sull'emergenza e sui suoi conflitti alimenta il cortocircuito summenzionato. Non mancano saggi sulla ricostruzione della gestione commissariale (Ruzzenenti, 2004; Viale, 2008; Sales, 2012), sulle proteste (Petrillo, 2009) e sulle infiltrazioni della camorra nel ciclo dei rifiuti (Barbagallo, 2010; Corona & Sciarone, 2012). Ma il grosso si compone di lavori di cronaca e inchiesta giornalistica, prevalentemente di carattere predatorio e scandalistico, incentrati sulle implicazioni politico-affaristiche del governo locale (Iacuello, 2007; Chiariello, 2008; Pelanda, 2008; Rabitti, 2008; De Stefano & Iurillo, 2009; Morandi, 2009; Savarese, 2009; Moccia, 2013). Spazio non residuale spetta ai lavori militanti, che recano testimonianze dei protagonisti delle proteste (Musella, 2008) o volumi di accorata denuncia prodotti da politici locali (Sodano & Trocchia, 2010; Nonno, 2012) o da collettivi e movimenti sociali (AA.VV., 2007; Centro Studi Libertari, 2009). A quest'ampia bibliografia – qui non esaustiva – si affianca la ricca trattazione della Commissione Parlamentare sul Ciclo dei Rifiuti, dei dossier di Legambiente e Wwf e delle Ordinanze emesse dagli inquirenti della Procura di Napoli in tema di ecomafie. All'appello si aggiunge, infine, l'abbondante documentaristica video, che per immediatezza e diffusione ha più efficace capacità

d'impatto sull'immaginario⁶. Tutta questa documentazione, unita alla stampa cartacea e web, diviene patrimonio comune del dibattito pubblico e veicolo di diffusione non solo dell'allarme sui rischi, ma anche della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni locali e di un generalizzato disincanto nel ruolo degli eletti (Faure, 2010). Sul primo fronte, uno sguardo ai titoli ci porta nel vocabolario della *devastazione*, della *bomba chimica*, dello *sfacelo* o del *triangle of death*. Sul secondo fronte si va dal *ciclo vizioso* alla *casta della monnezza*, dalla *monnezzopoli* alle *eco-balle*, fino addirittura al *popolo campano ucciso dalle istituzioni* (sic). In questo scenario ostile, lontano dai riflettori, dal 2010 il Comune di Napoli sperimenta il PaP in sei quartieri riscontrando importanti risultati su 200 mila utenze (Consiglio, Ragozini & Zaccaria, 2012). Per allargare tale sperimentazione su Scampia si è voluto avviare un Processo partecipato *ad hoc* (Corbisiero & Zaccaria, 2014). Evocata come emblema delle periferie disagiate, persino con l'aggravante camorristica, Scampia è una delle aree che meglio riverbera le interpretazioni viste sopra. Su questa area numerosi studi individuano i tratti preoccupanti della "concentrazione" di svantaggi sociali e urbanistici. Sul primo fronte, si è parlato di esclusione sociale di tipo socio-economico (Pugliese, 1999; Braucci & Zoppoli, 2005) ed educativo (Corbisiero & Perone, 2008). Sul secondo, di deprivazione strutturale e abitativa (Amato, 2007) cui si accompagnano condizioni di marginalità e segregazione spaziale (De Leo & Laino, 2003) e insufficienza dei servizi pubblici locali. In un contesto così problematico, in emergenza rifiuti, può risultare assai difficoltoso promuovere la RD, poiché i residenti potrebbero percepire tale servizio come una ingerenza, calata dall'alto e finalizzata a imporre pratiche di consumo faticose o inefficaci, in contrasto con le consuetudini locali.

IL PROCESSO PARTECIPATO NELL'AREA DI SCAMPIA

Il percorso partecipativo nell'area di Scampia si divideva in tre fasi: mappatura degli attori della società locale e degli interventi e progetti in atto su tematiche ambientali e sociali in genere; costruzione di arene di dibattito allargato (*Tavoli di partecipazione*); promozione e sensibilizzazione nelle scuole dell'area. Nei paragrafi che seguono si illustrano i metodi adottati e i principali risultati emersi nelle prime due fasi, con le relative criticità.

Il progetto: metodologia, strumenti, output. L'analisi del contesto locale mirava alla mappatura degli attori del territorio coinvolgibili nei Tavoli, traendo spunto da fonti istituzionali (Camera di commercio, Curia di Napoli e altri Registri), dalla stampa locale e dalla rete (specie per individuare le realtà associative minute o il panorama dei comitati civici). La mappatura ha prodotto quattro elenchi di soggetti coinvolgibili, per un totale di 62 attori potenziali "contenitori" di ulteriori reti associative. Nello specifico: Associazioni culturali, educative e sportive, comitati civici (18 referenti); Cooperazione sociale in generale (16 referenti), Amministratori di condominio (15 referenti) e Parrocchie Ottavo

Decanato (13 referenti). La seconda fase prevedeva il coinvolgimento della rete mappata in quattro *Tavoli di partecipazione*. Metodologicamente, nell'ampia varietà dei processi partecipativi in uso⁷, l'intervento su Scampia si ispirava alle cosiddette commissioni consultative, che combina un insieme di principi e strumenti di intervento relativi all'ascolto attivo del territorio⁸ e alla simulazione progettuale. Operativamente, i tavoli erano gestiti con la tecnica nota come Focus Group Partecipativo (FGP), che agevola l'elaborazione condivisa di obiettivi e azioni nonché la validazione di processi, efficaci nei casi in cui è necessario avviare discussioni su tematiche di interesse collettivo.

Ai Tavoli ha fatto seguito un'Assemblea plenaria, con la partecipazione dei referenti dell'Amministrazione Comunale e della Asia⁹, in cui è stato discusso e siglato un protocollo esito delle discussioni precedenti.

L'ostilità iniziale: Scampia abbandonata. In apertura dei Tavoli, i referenziali mobilitati si concentrano prevalentemente sulla denuncia di situazioni di degrado, acuita dalla emergenza e dal dilagare di pratiche scorrette. Non sembra esserci soluzione all'emergenza, che anzi incoraggia pratiche irregolari: i più elementari adempimenti sono disattesi (rispetto degli orari, della frazione merceologica etc.) così come gli atti di vandalismo (specie i roghi – anche di rifiuti tossici – nei pressi dei Campi Rom) e le cosiddette migrazioni dei sacchetti (cittadini di altri quartieri riversano a Scampia i propri scarti profittando delle ampie aree dismesse). Al riguardo, un testimone ha sostenuto: “I cittadini durante l'emergenza si sono animalizzati, ognuno faceva il proprio comodo, si erano perse le buone abitudini elementari, per questo adesso il controllo è importantissimo” (Tavolo del 28.11.2011). Degrado, emergenza e inciviltà sono descritte con immagini estreme, che veicolano il vocabolario prevalente nei media locali: dalla devastazione alla bomba chimica, dallo sfacelo al triangolo della morte. La sporcizia diviene inseparabile da una narrazione che stigmatizza persino la popolazione locale, cui si attribuiscono presunte predisposizioni subculturali alla sozzura. La linea civile/incivile divide gli abitanti dei parchi privati da quelli delle palazzine di edilizia pubblica. I primi rifiutano i contenitori della RD, percependo con essi il rischio di creare nuove mini-discariche abusive e incontrollate. Sull'altro fronte, molti abitanti delle cosiddette “Vele” o dei Campi Rom, accusati di incuria, denunciano l'assenza di contenitori o sacchetti poiché, essendo occupanti abusivi delle abitazioni, non rientrano nei computi di Asia.

I partecipanti sembrano concordi nell'attribuire tali criticità alla carenza di controlli e di sanzioni, associata a una sfiducia epidemica nelle istituzioni. Anche in tal caso il vocabolario mediatico *mainstream* della monnezzopoli è spesso “urlato” per autoassolversi come vittime dell'abbandono istituzionale. A Scampia si era nei tentacoli di Gomorra, agevolata da una casta della monnezza capace di dichiarare solo eco-balle. Diffidenza che non risparmia l'Università e lo stesso progetto, rendendo l'apertura di ogni Tavolo piuttosto complessa. L'assemblea viene vissuta come un confronto “noi vs. loro”, un

tentativo di ingerenza nell'associazionismo locale che invece sembra unanimemente celebrato come baluardo di resistenza al degrado dell'area.

Attorno a questo nodo si intravede uno spiraglio per il superamento delle ostilità: il problema maggiormente percepito risiede nell'assenza di interazione tra la rete locale e le istituzioni, che avrebbe dovuto consolidare le micro-esperienze autorganizzate e inserirle in una rete di sostegno pubblico.

Le aperture: la rete locale e la proposta di un Protocollo. In questo modo si smorza l'ostilità iniziale e il dibattito vira sulle possibili soluzioni in grado di valorizzare la rete associativa locale. Il referente di Legambiente sostiene che: "Il quartiere ha una grande storia di sensibilità e democrazia partecipata" (Tavolo 1.12.2011). Il rappresentante del coordinamento 'No discariche né a Scampia, né altrove' ricorda che "si sottovaluta che ogni iniziativa viene vissuta un po' nella solitudine dei soggetti, perché l'istituzione il più delle volte è assente o addirittura rema contro" (Tavolo 1.12.2011). Le iniziative sono lasciate ai singoli, mai supportate dalle istituzioni di riferimento. Basti pensare che in varie zone del quartiere, come nelle cosiddette "case dei puffi", circondario piuttosto problematico, associazioni di disoccupati hanno avviato una PaP autorganizzata, segnale considerato come primo vero passo verso il riconoscimento del problema dei rifiuti.

Lo sforzo di argomentare pubblicamente le proprie posizioni favorisce le prime aperture: una parte decisamente maggioritaria dei presenti esprime un sostanziale accordo verso il potenziamento del servizio di PaP. Eppure, a queste aperture, persiste un giudizio assai critico nei confronti del gestore del servizio. Si auspica dunque che l'esito del percorso partecipato sia la promozione di una rete istituzionale solida per valorizzare le esperienze associazionistiche. Posizione sempre associata a tre condizioni: maggiori controlli del territorio; promozione istituzionale della cooperazione degli abitanti attraverso sanzioni, ma anche premialità; maggiore sensibilizzazione delle famiglie e momenti informativi aperti (sulla separazione, sul riciclaggio e in generale sul destino dei rifiuti una volta raccolti). A questi scopi, la condivisione di un Protocollo di Intesa è considerato unanimemente come soluzione indispensabile per non disperdere l'esperienza partecipativa che, nonostante le criticità, viene valutata positivamente. Il Protocollo, intitolato *Una rete per la raccolta differenziata porta a porta nell'Area di Scampia*, suggerisce l'impegno della rete locale a supportare la RD (scuole, associazioni, cooperative, parrocchie), mentre il fronte istituzionale (Municipalità, Asl, Comune e Asia) s'impegna a monitorarne l'andamento e a migliorare l'interazione con la società locale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE: SUCCESSO DELLA PARTECIPAZIONE, ESITO EFFIMERO DELLA COOPERAZIONE

L'esperienza descritta invita a riconsiderare criticamente parte della pubblicistica che, fomentando l'allarme ambientale e sanitario, ha nutrito una narrazione di Napoli assai

stereotipata. Una narrazione che ha definitivamente fatto coincidere il rifiuto con la *monnezza*, dunque scarto e mai risorsa, considerandolo come il principale connotato delle aree urbane e peri-urbane. Ciò ha *inquinato* il dibattito sul tema, inserendolo in complicatissime interpretazioni ideologico-culturaliste. Tutt'oggi non è facile parlare di ambiente o di rifiuti con riferimento a Napoli: è stato confezionato un 'caso Napoli', e ogni considerazione si traduce in affermazioni tese a corroborare o a confutare l'esistenza o meno di questo caso.

Senza dubbio una condizione di emergenza è stata a lungo evidente, ma altrettanto palese è stata la miopia di chi - nell'ultimo decennio - la ha narrata escludendo palesemente le esperienze resilienti e le pratiche positive. Tra queste, i Tavoli di Scampia hanno rappresentato il primo passo per favorire una rinnovata consapevolezza rispetto ai problemi ambientali, ma anche verso un percorso di responsabilizzazione ecosostenibile. Il progetto ha funzionato da moltiplicatore della cittadinanza attiva: la società civile organizzata, elemento assai vitale nell'area, rischiava di rimanere relegata in un'inerte autoevidenza. Dibattere pubblicamente favorisce, invece, la costruzione sociale di una certa *territorialità* e la comparsa di fenomeni identitari e di comunità attorno a un rischio condiviso. Dalla denuncia della condizione sociale e materiale del quartiere (legata alla storia locale, ma influenzata altresì dall'immaginario in dotazione ai partecipanti, pregno di allarmismo e disincanto) si passa all'argomentazione di proposte di rilancio per difendere il territorio.

La partecipazione ha così accelerato gli effetti auto-educativi dell'attivismo e lo stesso grado di generalizzazione delle alternative proposte, rappresentando a un tempo la base per la promozione di pratiche domestiche più corrette. Nei periodi immediatamente successivi al progetto gli abitanti danno effettivamente forma a pratiche quotidiane di gestione domestica consone al PaP: nel 2012 Scampia raggiunge il 73.7%, contro una media del 66% negli altri quartieri gestiti con lo stesso sistema e del 21,3% nell'intera Napoli (Fonte: Asia 2012).

Nella relazione che concludeva l'attività, il Dipartimento di Scienze Sociali aveva evidenziato questi esiti, sottolineandone altresì la consistenza effimera. Il Protocollo rappresentava in tal senso la cornice essenziale per riverberare i successi riscontrati in quell'esperienza, riducendo la necessità di controllo e monitoraggio reciproco. Tuttavia, negli anni seguenti, avvicendamenti elettorali e cambi di gestione nel CdA di Asia non hanno consentito la necessaria continuità, mettendo in serio pericolo la relazione costruita tra istituzioni e abitanti. In questo quadro, il Protocollo - ponte potenziale tra le istanze locali e il governo comunale - rischia di essere considerato un ulteriore strumento di proselitismo e di consenso temporaneo attorno al nuovo sistema PaP. Non a caso, la % di RD a Scampia è scesa al 43% nel 2015, con un decremento superiore alla media dei quartieri interessati dal PaP (56%) (Fonte: Asia 2015).

Si tratta di un segnale preoccupante, che va arginato con ragionevole celerità,

rinvigorendo il circolo virtuoso della RD con il coinvolgimento degli abitanti e delle numerose realtà associative della società locale. L'aver condotto un processo partecipato non basta: occorre proseguire l'esperienza dialogica e inclusiva per mantenere la rinnovata prossimità tra istituzioni e abitanti. L'emergenza ambientale che – in maniera discontinua – caratterizza tuttora ampie porzioni dell'area metropolitana, inserisce tale prossimità in un contesto di incertezza e vulnerabilità, che può essere arginato solo se le parti mostrano palesemente di agire nell'interesse reciproco. Non solo a Scampia.

La lunga emergenza ha diffuso il confronto pubblico in tema sui rifiuti e sulle concrete modalità di gestione, traducendolo in un percorso di apprendimento collettivo in merito alle tutele ambientali e al rischio a esse connesso. Negli anni si è passati dalle numerose contestazioni nelle periferie della città e nel suo hinterland, alle pratiche partecipative spontanee e autogestite, fino alle esperienze coordinate dalle istituzioni, come la sperimentazione della RD-PaP in diversi quartieri. In questo quadro comitati, associazioni e movimenti in generale hanno progressivamente attivato processi dialogici proattivi, proponendo soluzioni virtuose e cooperando con l'amministrazione locale. Tutti processi che hanno oramai liberato i rifiuti dai tecnicismi della gestione straordinaria: i napoletani hanno dovuto riappropriarsi dei propri scarti, facendone un tema *politico*, dunque iscritto in un più ampio esercizio di cittadinanza, al fine di conciliare consumi, difesa del territorio e qualità della vita.

Su questa impalcatura occorre fare riferimento, incentivando le potenzialità di auto-organizzazione del tessuto civico e favorendo gli aspetti informali delle strutture di relazione, componenti latenti che solo se agite potranno divenire ulteriore risorsa per la città.

Note

¹ L'ampia bibliografia approfondisce diverse dimensioni: dai processi decisionali e di deliberazione pubblica attorno alla localizzazione di impianti (Castel et al., 2008; Bobbio, 2002) all'analisi dei conflitti ambientali (Weidner, 1997; Rootes, 2003); dal ruolo dell'*expertise* tecnico-scientifica nella risoluzione dei conflitti (Pellizzoni, 2011) alle nuove formule di azione collettiva ambientalista e territorializzata (della Porta & Diani, 2004; Jobert, 1998); dalle implicazioni di governance delle narrazioni e dei discorsi associati ai rifiuti (Zapata & Hall, 2014) fino agli approcci prescrittivi che, promuovendo una certa modernizzazione, affrontano la questione in un vocabolario prettamente gestionale (Oosterveer & Spaargaren, 2010; Aprilia, Tezuka & Spaargaren, 2012).

² *L'abitante* ha un legame con la storia e l'identità di un luogo preciso, riconoscibile e irripetibile, fonte di integrazione comunitaria. Lo usiamo in contrapposizione al *residente*, esito di logiche insediative connesse al ciclo produttivo e dinamiche di mercato/consumo (Magnaghi, 2000).

³ L'enfasi sulle pratiche discorsive e sulla esplicitazione delle motivazioni dell'azione sociale è ben

messo in evidenza nell'approccio "della giustificazione" (Boltanski, 1990; Boltanski & Thévenot, 1991). Al di là della modellizzazione dei diversi regimi di giustificazione questo approccio è utile per l'analisi delle modalità con cui attori in disputa mettono alla prova le proprie argomentazioni (*test di giustificazione*) ancorandole a un interesse collettivo.

⁴ La *Mediterranean Strategy for a Sustainable Development* mostra che nelle città mediterranee ci sono «standards of living and health are being degraded by traffic congestion, noise, poor air quality and the rapid growth of waste generation» (p. 10). Si parla di «ineffective waste management and the accumulated effects of these factors on the health of the population. Moreover, the problems are likely to get worse with current changes in consumption patterns» (UNEP, 2005, p. 34).

⁵ Nell'immaginario europeo le città mediterranee appaiono spesso associate alla sporcizia e alla presenza evidente dei rifiuti nello spazio pubblico. Per raffigurarne l'elemento fisico e spaziale, il *Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée* di Marsiglia sta addirittura raccogliendone le immagini in un'esposizione prevista per il 2017 e intitolata significativamente *L'économie des restes*.

⁶ Anche per il vasto uditorio cui si rivolge, la documentaristica sul tema rimarca l'approccio scandalistico e allarmistico della pubblicistica vista sopra, come riferito anche da titolazioni evocative e seducenti. Si pensi al laconico e ironico *Biùtiful Cauntri* di Calabria, D'Ambrosio e Ruggiero (Lumiere & Co. 2007), all'allusiva *Montagna di balle* di Angrisano (per INSU^TV, 2009), all'asciutto e brutale *Spazzatura* di Iacona (Presadiretta, 2014) fino al dietrologico *L'emergenza che non c'era* di Lasagna (Rainews, 2008).

⁷ Esempi di modellizzazione sono in Bacqué et al. 2005; Bobbio, 2004. Per la *deliberazione* si vedano Freschi e Mete, 2009; Regonini, 2005.

⁸ Comprensione reciproca tra realtà appartenenti a culture diverse, che partono da premesse implicite e molto distanti tra di loro (Bobbio, 2002).

⁹ Asia è l'Azienda Servizi Igiene Ambientale, società municipalizzata deputata alla raccolta dei rifiuti urbani del Comune di Napoli.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (2007). Rifiuti: come uscire dall'emergenza, monografico del *Bollettino delle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia*, Anno I, Ott-Nov.

Amato, F. (2007). *Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale*. In L. Viganoni (a cura di), *Il mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*. Milano: Franco Angeli, 175-211.

ID. (2008). *Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale*. In R. Sommella (Eds.), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*. Milano: Franco Angeli, pp. 219-242.

- Aprilia, A., Tezuka, T., Spaargaren, G. (2012). *Household Solid Waste Management in Jakarta, Indonesia: A Socio-Economica Evaluation*. Retrieved from <http://dx.doi.org/10.5772/51464>.
- Bacqué, M.H., Ray, H. & Sintomer, Y. (Eds.) (2005). *Gestion de proximité et démocratie participative: les nouveaux paradigmes de l'action publique?*. Parigi: La Découverte.
- Barbagallo, F. (2010). *Gli ultimi anni: il potere della camorra e lo sfacelo dei rifiuti*. In Id.. *Storia della Camorra*. Roma-Bari: Laterza, 233-274.
- Barbier, R. (2002). La fabrique de l'usager. Le cas de la collecte sélective des déchets. *Métropolis*, 48-49: 35-46.
- Bobbio, L. (2002). Come smaltire i rifiuti. Un esperimento di democrazia deliberativa. *Stato e Mercato*, 64: 101-141.
- ID. (2004). *A più voci*. Napoli: ESI.
- Boltanski, L. (1990). *L'amour et la justice comme compétences*. Parigi: Métailié.
- Boltanski, L. & Thévenot, L. (1991). *De la Justification. Les Economies de la grandeur*. Parigi: Gallimard.
- Braucci, M. & Zoppoli, G. (eds.) (2005). *Napoli comincia a Scampia*. Napoli: L'ancora del mediterraneo.
- Burdet, R. & Sudjic, D. (Eds.). (2007). *The Endless Cities*. London: Phaidon Press.
- Castel, S., Cézanne-Bert, P. & Fourniau, J.M. (2008). *Concertation et construction d'une communauté de gestion de la pollution atmosphérique comme risque territorialisé*. ADEME: rapporto finale.
- Centro Studi Libertari Napoli (2009). *Scarti di produzione, cronache parziali e riflessioni sulla devastazione di un territorio*. Napoli: rapporto finale.
- Chiariello, P. (2008). *Monnezzopoli. La grande truffa*. Napoli: Tullio Pironti.
- Consiglio, S., Ragozini, G. & Zaccaria, A.M. (2012). *Soddisfazione del cittadino e politiche pubbliche. La raccolta differenziata a Napoli*. Roma: Carocci.
- Corbin, A. (1998). *Le miasme et la jonquille*. Parigi : Flammarion.
- Corbisiero, F. & Perone, S. (2008). *Dalla periferia del welfare al centro della solidarietà*. Napoli: GescoEdizioni.
- Corbisiero, F. & Zaccaria, A.M. (2014). *Conclusioni. Governance ambientale: la partecipazione e i suoi vincoli*. In V. Martone & A. De Feo (a cura di), *Politiche per la sostenibilità: approcci, strumenti e forme di regolazione. Culture della sostenibilità*, 13: 288-296.
- Cori, L. & Pellegrino, V. (2011). *Corpi in trappola. Vite e storie tra i rifiuti*. Roma: Editori

Riuniti.

- Corona, G. & Di Gennaro, G. (Eds.). (2009). Napoli emergenza rifiuti. *Meridiana. Rivista di Studi Storici e Sociali*, 64: 9-26.
- Corona, G. & Sciarrone, R. (Eds.). (2012). *Ecocamorre. Meridiana. Rivista di Studi Storici e Sociali*, 73-74: 13-36.
- De Leo, D. & Laino, G. (2003). *Le politiche pubbliche per il quartiere Scampia a Napoli*. Retrieved from: <http://www.giovannilaino.it/>
- De Stefano, B. & Iurillo, V. (2009). *La casta della monnezza. Dall'emergenza rifiuti alla crisi finanziaria*. Roma: Newton Compton.
- della Porta, D. & Diani, M. (2004). *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Faure, A. (2009). La société contre les politiques publiques. Le cas de Naples, théâtre paradoxal du désenchantement politique. Roma: *Paper XXIII Convegno SISP*.
- Foster, J.B. (2002). *Ecology against Capitalism*. New York: Monthly Review Press.
- ID. (2010). *The Ecological Revolution. Capitalism War on Earth*. New York: Monthly Review Press.
- Freschi, A.C. & Mete, V. (2009). The Political Meanings of Institutional Deliberative Experiments. Findings on the Italian Case. *Sociologica*, 2-3. Retrieved from: <http://www.sociologia.mulino.it/>
- Gribaudo, G. (2008). Il ciclo vizioso dei rifiuti campani. *Il Mulino*, 1: 17-33
- Iacuello, A. (2007). *Le vie infinite dei rifiuti. Il sistema campano*. Napoli : Rinascita Edizioni.
- Jobert, A. (1998). L'aménagement en politique. Ou ce que le syndrome NIMBY nous dit de l'intérêt général. *Politix. Revue des sciences sociales du politique*, 42: 67-92.
- Lagane, J. (Eds.). (2013). *Les défis de la durabilité urbaine en Méditerranée*. Aix en Provence: Puam.
- Leontidou, L. (1990). *The Mediterranean City in Transition: Social Change and Urban Development*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Martone, V. (2012). I conflitti ambientali come sperimentazione di comunità di rischio territorializzato. *Sociologia Urbana e Rurale*, 97: 67-84.
- Mocchia, A.M. (2013). *La terra dei fuochi. Il popolo campano ucciso dalle istituzioni*. Caserta: Falco Editore.

- Morandi, S. (2009). *Emergenza rifiuti S.p.A. Come piazzare una bomba chimica a effetto ritardato e farla franca*. Roma: Castelvechi.
- Musella, A. (2008). *Mi rifiuto!, le lotte per la salute e l'ambiente in Campania*. Tivoli: Sensibili alle foglie.
- Nonno, M. (2012). *Pianura 2008. I giorni della monnezza, racconto "controcorrente" di una protesta popolare*. Napoli: Poseidon.
- Oosterveer, P. & Spaargaren, G. (2010). *Meeting Social Challenges in Developing Sustainable Environmental Infrastructures in East African Cities*. Retrieved from: <http://www.springer.com/>.
- Palidda, R. (2011). *Città mediterranee e deriva liberista*. Messina: Mesogea.
- Pelanda, D. (2008). *A munnezza, ovvero la globalizzazione dei rifiuti*. Tivoli: Sensibili alle foglie.
- Pellizzoni, L. (a cura di) (2011). *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna: il Mulino.
- Petrillo, A. (a cura di) (2009). *Biopolitica di un rifiuto, le rivolte antidiscarica a Napoli e in Campania*. Verona: Ombre corte.
- Piselli, F. & Nuvolati, G. (Eds.) (2008). *La città: bisogni, desideri, diritti*. Milano: Franco Angeli.
- Pugliese, E. (a cura di) (1999). *Oltre le vele. Rapporto su Scampia*. Napoli: Fridericiana Editrice Universitaria.
- Rabitti, P. (2008). *Ecoballe, tutte le verità su discariche, inceneritori, smaltimento dei rifiuti*. Roma: Aliberti.
- Regonini, G. (2005). Paradossi della democrazia deliberativa. *Stato e mercato*, 1: 3-31.
- Rootes, C. (Eds.) (2003). *Environmental protest in western Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Ruzzenenti, M. (2004). *L'Italia sotto i rifiuti*. Milano: Jaca Book.
- Sales, I. (2012). *Napoli non è Berlino*. Roma: Baldini Castoldi Dalai.
- Sandberg, A. (2006). *Gestion des déchets, gestion des ressources publiques et le problème du pollueur*. In M. Falque, H. Lamotte, & J.F. Saglio (Eds.). *Les déchets : droits de propriété, économie et environnement : V Conférence internationale*. Bruxelles: Bruylant.
- Savarese, R. (2009). *Galli sulla monnezza. Silenzi, grida e bugie sui rifiuti in Campania*. Milano: Franco Angeli.
- Sodano, T & Trocchia, N. (2010). *La peste. La mia battaglia contro i rifiuti della politica*

italiana. Milano: Rizzoli.

Soja, E.W. (2000). *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*. Blackwell: Oxford and Malden.

Sori, E. (2001). *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*. Bologna: Il Mulino.

United Nations Environment Programme (2005), *Mediterranean Strategy for a Sustainable Development. A Framework for Environmental Sustainability and Shared Prosperity*, Rome.

Viale, G. (2008). *Azzerare i rifiuti, vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili*. Torino: Bollati Boringhieri.

Weidner, H. (Eds.) (1997). *Alternative Dispute Resolution in Environmental Conflicts. Experiences in 12 Countries*. Berlino: Sigma.

Zapata, J.M. & Hall, M. (2013). *Organising Waste in the City. International perspective on narratives and practices*. Bristol: Policy Press of the University of Bristol.

SEZIONE 3

**LA DIMENSIONE DEI
VUOTI URBANI**

GLI SPAZI OCCUPATI A NAPOLI: INFORMALITÀ, TRASFORMAZIONI URBANE E DISCORSI SUI ‘BENI COMUNI’

Enrico Gargiulo Università del Piemonte Orientale // **Adriano Cirulli** Osservatorio sulla Città Globale; Istituto di Studi Politici S. Pio V

Il fenomeno degli spazi occupati è un aspetto importante del panorama sociale e politico di diverse città italiane. Dalla fine degli anni '70, l'occupazione di spazi rappresenta una particolare forma di mobilitazione, che si intreccia e interagisce con altri movimenti e conflitti che interessano le città.

Analizzare la realtà degli spazi occupati, ricostruendone l'evoluzione e le relazioni con altri attori negli ultimi 3 decenni, rappresenta un'attività conoscitiva cruciale per una migliore comprensione delle trasformazioni sociali e politiche delle città italiane. Ciò appare particolarmente importante nel caso di Napoli, per via delle importanti trasformazioni veicolate dai progetti di riqualificazione urbana a partire dagli anni '80 ma anche in considerazione dell'importanza attribuita dall'attuale amministrazione comunale al tema dei "beni comuni".

La ricerca è finalizzata ad analizzare le pratiche, i discorsi e le dimensioni organizzative di alcuni spazi occupati mediante un approccio laclausiano alla costruzione del soggetto politico.

[Occupied spaces in Napoli: Informality, urban transformations, and discourses on the 'commons']

Occupied spaces are a major issue in the social and political landscape of several Italian cities. Since the late 1970s, the occupation of places and buildings has been a particular form of urban mobilisation that overlaps with other movements and conflicts concerning cities. Analysing the reality of occupied spaces, their repertoires of action, discourses and organisational patterns during the last three decades is a crucial research agenda to gain better understanding of the social and political transformations taking place in several Italian cities. This is particularly true in the case of Napoli, because of the huge urban transformations of the 1980s but also considering the importance given by the current city government to the 'commons'. The proposed research will focus on some occupied places in Napoli, analysing their repertoires of action, discourses and organisational structures. This analysis will be grounded on Laclau's approach to the construction of the political subject.

INTRODUZIONE

A partire dagli anni '80, grazie ai lavori di Manuel Castells (1983), i Movimenti Sociali Urbani (MSU) sono sempre più riconosciuti come attori politici e sociali che promuovono un differente modo di fare politica nelle città. Invece di considerarli come fenomeni marginali o di mera reazione ai processi di sviluppo urbano, risulta più adeguato inquadrarli come una forma di partecipazione che, anche con forme conflittuali, muove una profonda critica e una sfida per il cambiamento nei confronti delle gerarchie materiali e simboliche che caratterizzano la politica urbana.

Nel variegato mondo dei movimenti e dei conflitti urbani (Vitale, 2007), rientrano le esperienze degli spazi occupati di vario tipo: dagli *squat* a scopo abitativo, a quelli più orientati a motivazioni contro-culturali o socio-politiche di carattere più generale, come i Centri Sociali Occupati (CSO). Proprio questi ultimi, caratterizzati da un intreccio discorsivo e di prassi politica che sintetizza questioni più specifiche del contesto locale con altre di ambito più generale (nazionale o transnazionale), rappresentano un oggetto di studio importante per analizzare le dinamiche della trasformazione urbana nelle città in cui sono presenti e attivi. Come sottolinea Nick Dines (2000), un aspetto chiave in questo senso è comprendere fino a dove si estende la costruzione di un discorso del conflitto urbano da parte dei CSO, nella consapevolezza che il rapporto tra questi attori e la città è spesso complesso e variegato. Come infatti sottolinea lo stesso Dines (Ivi, 28):

In order to avoid the reification of the social centres as merely 'alternative', 'contested' city spaces, it is necessary to evaluate how the social centre conceives its role and its location in the built environment. The city may be considered by occupants as a sea of conformity to be shunned, a container of political struggles to be tapped or the inescapable die which conditions activity. Is the city envisaged in its entirety, as an integral part of a national and international framework or perceived through the micro-level of the social centres' immediate surroundings?

Collocandosi nel quadro qui brevemente delineato, la presente ricerca intende concentrarsi sul contesto partenopeo, riprendendo a questo proposito alcune osservazioni e analisi effettuate sui CSO napoletani degli anni '90 per discutere poi il modo in cui gli odierni Centri esistono e agiscono nella Napoli odierna, si interfacciano con la realtà urbana che li circonda ed entrano in connessione con ambiti discorsivi e tematici più ampi, e in particolare con la questione dei 'beni comuni'.

LA DIVERSIFICAZIONE DEGLI SPAZI OCCUPATI

Le esperienze di occupazione, pur essendo ispirate da un comune *master frame*, differiscono in termini di obiettivi, di tipi di edifici occupati, di schemi interpretativi adottati, di richieste e rivendicazioni specifiche portate avanti dagli attivisti, di modelli

organizzativi e di forme di mobilitazione. Tenendo conto di queste diversificazioni, Hans Pruijt (2012) ha individuato 5 tipi di *squatting*, attraverso cui classificare le diverse esperienze:

- le occupazioni basate sulla povertà o la privazione (*deprivation based squatting*) riguardano le persone indigenti che versano in difficoltà a causa della grave carenza di alloggi;
- le occupazioni quali strategie abitative alternative (*squatting as an alternative housing strategy*) sono animate da persone che occupano principalmente per soddisfare le proprie esigenze abitative;
- le occupazioni imprenditoriali (*entrepreneurial squatting*) offrono opportunità per avviare quasi ogni tipo di attività, senza la necessità di grandi risorse né il rischio di rimanere impantanati nella burocrazia;
- le occupazioni conservative (*conservational squatting*) rappresentano una tattica usata per la preservazione del paesaggio urbano e rurale contro le trasformazioni della pianificazione orientata all'efficienza;
- le occupazioni politiche (*political squatting*) costituiscono un campo d'azione per coloro che sono impegnati nella politica anti-sistema e si identificano nelle idee "autonome" o rivoluzionarie.

Secondo Gianni Piazza (2012), questa classificazione, pur essendo logicamente coerente e dettagliata nella descrizione, presenta alcuni problemi nelle dimensioni connotativa e nominativa¹, che portano a far preferire una distinzione più semplificata tra due tipi più ampi: *squat* e centro sociale. Nel nostro lavoro seguiremo questa proposta di classificazione più semplificata – pur nella consapevolezza che, nella realtà, il confine tra le due categorie di occupazioni non è così netto –, focalizzando la nostra analisi sui CSO napoletani in relazione alle trasformazioni urbane della città partenopea.

I CENTRI SOCIALI OCCUPATI IN ITALIA

Possiamo considerare i CSO in Italia come una modalità di utilizzo dello spazio urbano che si basa sull'occupazione illegale di stabili in disuso e sull'autogestione (Montagna, 2006, 296). L'autogestione è il principio organizzativo interno che si basa su una critica radicale della democrazia rappresentativa, sul rifiuto di qualsiasi gerarchia burocratica e sull'adozione di processi di *decision making* orizzontali e partecipativi (Andretta, 2005). Dietro l'etichetta "Centro Sociale" e la condivisione del principio organizzativo dell'autogestione, si può riscontrare una importante differenziazione tra le diverse esperienze. Una diversificazione che riguarda diversi ambiti: politico – tra libertari, neo-leninisti, post-autonomisti, 'non ideologizzati' – relativo al rapporto con le istituzioni – ostile, pragmatico o strategico – attinente agli obiettivi principali – culturali, politici o

sociali (Dines, 2000).

In uno dei principali lavori di ricostruzione e sistematizzazione generale dell'evoluzione dei CSO in Italia, Pierpaolo Mudu (2012) individua cinque fasi di sviluppo:

1. nella prima fase (1975-1979), nasce la prima generazione dei CS, localizzati soprattutto nelle grandi città (in particolar modo a Milano) e che si caratterizzano per pratiche e discorsi legati al periodo della contestazione degli anni '70 (anticapitalismo, antifascismo e lotta di classe);
2. nella seconda fase (1980-1985), sopravvivono pochi centri sociali, anche in questo caso prevalentemente nel territorio urbano milanese, come conseguenza del "riflusso" dalla partecipazione politica che ha caratterizzato la fine dei cicli di protesta degli anni '70;
3. nella terza fase (1986-1989), nasce la seconda generazione di Centri Sociali, in seguito alla mobilitazione studentesca che si era riattivata in quegli anni, ma soprattutto per l'intersezione di anarchici (punk) e settori più legati all'autonomia. In questa fase diversi centri sociali vengono occupati a Roma e Milano, con una relativa diffusione ad altre zone del paese (anche il Sud). Nonostante la riattivazione e maggiore diffusione rispetto alla prima metà degli anni '80, in questa fase la presenza politica dei CS non è comunque rilevante;
4. nella quarta fase, coincidente con gli anni '90, nasce la terza generazione tramite il consolidamento delle occupazioni precedenti e lo sviluppo di nuove a seguito del movimento della "pantera". In questa fase il numero di CSO attivi supera il numero di 100 in tutta Italia. Le loro attività diventano sempre più diversificate, cresce la visibilità a livello nazionale e si iniziano a formare reti e coordinamenti tra diversi CSO, secondo linee di affinità territoriale e/o politico-ideologica;
5. nella quinta fase, iniziata nel 2000 e ancora in corso, si è sviluppata la quarta generazione di centri sociali italiani, da collegare in particolare alla nascita e diffusione del movimento "alter-globalista" e all'esperienza delle mobilitazioni contro il vertice G8 di Genova del 2001. Il numero di CSO attivi in questa fase continua a mantenersi sopra le 100 unità, anche se con una rilevante riduzione nel sud. Questa nuova generazione di CSO pone l'enfasi sulla connessione con reti internazionali e in particolare con il movimento contro la globalizzazione neoliberista. Molte occupazioni non si definiscono più attraverso il *label* "Centro Sociale"².

CENTRI SOCIALI E TRASFORMAZIONI URBANE A NAPOLI

Il caso di Napoli rappresenta uno scenario interessante per analizzare i CSO come attori rilevanti nei processi di trasformazione urbana. Come ha efficacemente evidenziato Dines nella sua analisi di alcuni CSO napoletani degli anni '90:

The city's 'particularities' - such as the working class (popolare) social composition of large swathes of the city centre, the extensive informal and illegal economies, the normalisation of urban transgressions through folkloristic readings of spatial practices (best summed up by the axiom *l'arte di arrangiarsi* [...]) - have traditionally weighed heavily on local forms of cultural and political activity. Are these particularities of urban context acknowledged by the local social centres, and if so, how these affect their role and function? How do social centres respond to the urban transformations that have taken place in Naples over the last decade which are not unlike those of elsewhere, such as the grand restructuring projects of the late eighties halted by the anti-corruption trials of Tangentopoli and the co-ordinated regenerational strategies of the present centre left administration?" (Dines, 2000, 28).

Gli studi realizzati da Dines (2000) e da Festa (2003) hanno descritto come alcuni importanti CSO napoletani negli anni '90 abbiano orientato la loro azione sociale, politica e culturale anche in relazione alle trasformazioni urbane che hanno interessato la città (speculazione edilizia collegata alla riqualificazione delle aree periferiche deindustrializzate; contraddizioni e conflitti che hanno caratterizzato i discorsi sulla rigenerazione urbana durante l'amministrazione Bassolino, etc.). Discorsi, pratiche e conflitti generati dalle tensioni delle trasformazioni urbane in corso che, nel caso dei CSO, spesso si sono collegati a discorsi e tematiche relative a scale territoriali più ampie (nazionale o transnazionale).

Nel seguito della presente ricerca, intendiamo sviluppare le osservazioni e le analisi svolte sui CSO napoletani degli anni '90, per discutere il modo in cui gli odierni CSO della quarta generazione – per seguire la cronologia proposta da Mudu - esistono e agiscono nella città partenopea, si interfacciano con la realtà urbana che li circonda, e se e come la scala urbana entra in connessione, nei loro discorsi e nell'agire, con ambiti discorsivi e tematici più ampi. Emerge un discorso sulla città espressione dei CSO? Se sì, come si relaziona questo discorso con i discorsi sulla città proposti da altri attori politici e sociali? E come si compagina con i quadri interpretativi utilizzati dai CSO rispetto alle altre *issue* socio-politiche su cui sono attivi?

In questo senso, un focus di analisi particolarmente rilevante è rappresentato da *Massa Critica*, una piattaforma variegata composta da associazioni, comitati, reti cittadine e anche CSO napoletani che ha iniziato ad agire nell'ottobre 2015 con l'obiettivo di: «incidere sul governo dei nostri territori, per continuare quel percorso di resistenza attiva che fa della città di Napoli un laboratorio eccezionale di autorganizzazione che talvolta è riuscita a dettare l'agenda politica anche alle amministrazioni comunali; per aprire i luoghi della discussione politica e generalizzarli; per ripensare forme, metodi, contenuti, modalità di relazione»³. La creazione di *Massa Critica* come network di diverse realtà "di movimento" caratterizzate da un approccio critico alle dinamiche della politica istituzionale, con l'obiettivo esplicito di produrre un discorso generale alternativo sulla città di Napoli e sulla sua *governance*, rappresenta un cambiamento importante nel

contesto socio-politico della città, sia in generale sia per quanto riguarda l'evoluzione storica dei suoi movimenti urbani; un cambiamento che richiede un'attenzione particolare da parte degli studiosi interessati a comprendere la complessità dei processi di trasformazione in atto, o potenziali, nella città di Napoli.

I BENI COMUNI COME “SIGNIFICANTE VUOTO”: IL QUADRO TEORICO E L'IMPIANTO METODOLOGICO DELLA RICERCA

Il tema dei *commons* ha acquistato una rilevanza crescente nell'Italia degli ultimi anni ed è al centro di alcune importanti mobilitazioni collettive, tra cui il movimento per i beni comuni. Nato in particolare attorno alla campagna referendaria in difesa della gestione pubblica delle risorse idriche (Carrozza e Fantini, 2013), questo movimento costituisce una forma di partecipazione dal basso che, al di là della *single issue* “acqua pubblica”, ha sviluppato una riflessione teorica e politica più ampia, collegandosi anche al dibattito internazionale più generale sui *commons* e intrecciandosi con altre istanze, mobilitazioni e conflitti – mondo della cultura e dell'arte, movimenti contro le “grandi opere”, movimenti per la casa, etc. – (Mattei, 2012; Giardini, Mattei e Spregelburd, 2012; Coccoli, 2013). Il movimento per i beni comuni, dunque, si inserisce nel più ampio dibattito su forme e modelli di sviluppo “sostenibili” e “alternativi” rispetto agli schemi dominanti.

Nell'ambito questo scenario di mobilitazioni, diversi centri sociali hanno fatto proprio il tema dei beni comuni nella costruzione di una strategia di utilizzo dello spazio e di rivendicazione del diritto al territorio. Da questa prospettiva, i CSO, in alcuni casi, hanno impiegato i *commons* come “ombrello” al di sotto di cui ricondurre istanze e lotte tra loro piuttosto differenti ed eterogenee.

In altre parole, l'etichetta “beni comuni” – riprendendo la categoria proposta da Ernesto Laclau (2005) – sembra rappresentare il *significante vuoto* in grado di catalizzare e sintetizzare domande sociali diverse in una rivendicazione unitaria. Nel sistema di pensiero dello studioso argentino, un *significante vuoto* è una domanda sociale che, tra le varie domande sociali differenti ma equivalenti in quanto comunemente contrapposte a un elemento esterno – un governo locale o centrale che agisce in maniera oppressiva, un attore economico che produce disuguaglianze, etc. –, senza cessare di essere una differenza *particolare*, acquisisce un significato *universale*, rappresentando la totalità delle domande. In altre parole, il *significante vuoto* è una sorta di «denominatore comune», attraverso il quale è possibile costruire un'*egemonia* (Laclau, 2005)⁴.

Utilizzando una prospettiva laclausiana, la ricerca qui proposta intende indagare se – ed eventualmente come – i beni comuni costituiscano per i CSO napoletani che rivendicano la propria autonomia nell'uso degli spazi urbani una nozione in grado di agglutinare altre istanze, componendo il tutto in una strategia di conflitto che si rapporta alle istituzioni locali e centrali proponendo un modello di sviluppo cittadino alternativo, sostenibile

e ispirato a criteri di giustizia e uguaglianza. Come sottolinea Luca Alteri (2014, 151 e 163), del resto, analizzando la realtà dei CSO nelle città post-fordiste:

La città diventa luogo di conflitto – esattamente come lo era la ‘grande fabbrica’ nei decenni precedenti – e suggerisce alle classi subalterne forme di riappropriazione dei beni comuni, definizione di stili di vita alternativi, presa di coscienza della propria condizione sociale, elaborazione di relazioni sociali esterne alla logica economicistica [...] Il Centro Sociale è oggi un attore politico delle Città, che gli odierni meccanismi di governance ‘impongono’ come interlocutore per le amministrazioni di prossimità e gli enti locali.

L’ipotesi di ricerca sottoposta al vaglio dell’analisi empirica appare ancora più rilevante se si considera che il tema dei beni comuni è centrale non soltanto per le realtà dei CSO, ma anche per l’amministrazione comunale: Napoli, infatti, come recita il sito istituzionale, è la «prima città ad aver istituito un Assessorato ai Beni Comuni»⁵.

A riguardo, l’indagine è orientata anche a comprendere se i *commons* costituiscano una sorta di terreno di scontro per la costruzione dell’egemonia tra istituzioni locali e realtà di movimento. Da questa prospettiva, oggetto di attenzione sono proprio le modalità con cui l’amministrazione comunale, da un lato, e i CSO, dall’altro, impiegano la categoria dei beni comuni, prestando particolare attenzione alle interazioni tra questa categoria e il tema dello sviluppo urbano. A tale proposito, la questione della *partecipazione* e quella dell’*informalità* nell’uso degli spazi urbani sono a loro volta al centro dell’analisi.

Nello specifico, le modalità partecipative impiegate dall’attore istituzionale e dagli attori extra-istituzionali sono poste a confronto, sia dal punto di vista delle pratiche effettive – chiaramente diverse sul piano strutturale – sia dal punto di vista dei *discorsi* e delle *retoriche*. Parallelamente, le modalità informali con cui i CSO utilizzano gli spazi urbani sono analizzate prestando particolare attenzione alla percezione e alle reazioni che gli attori istituzionali mostrano nei loro confronti. In altre parole, la ricerca, riprendendo un interessante contributo di Varriale sulle occupazioni napoletane (2015), vuole comprendere qual è il limite entro cui l’uso informale degli spazi da parte dei movimenti è percepito come *legittimo* da parte delle istituzioni.

In questa direzione, la ricerca muove dall’assunto che lo stato non è un’entità monolitica, essendo composto piuttosto da soggetti che, a volte, si trovano tra loro in rapporti di competizione o di conflitto: comuni e prefetture non sempre agiscono seguendo la stessa logica o perseguendo gli stessi fini; anche la relazione tra amministrazioni locali e questure non sempre è a-conflittuale. Ad esempio, alcune iniziative repressive finalizzate a sgomberare aree occupate sembrano essere imputabili più alle emanazioni locali dei poteri statali che non alle amministrazioni locali.

Includendo attori istituzionali differenti dal comune di Napoli nello studio della gestione del conflitto sociale con riferimento all’utilizzo degli spazi urbani, inoltre, il tema della competizione per la costruzione dell’egemonia sul terreno dei beni comuni e dello

sviluppo cittadino si intreccia con quello della *sicurezza*, e nello specifico della *sicurezza urbana*. Queste categorie, infatti, costituiscono spesso, al pari di quella di beni comuni, nozioni ombrello al di sotto delle quali governi locali e istituzioni centrali riconducono programmi e obiettivi di *policy* tra loro molto diversi, incluse le politiche relative allo sviluppo urbano e alla partecipazione. Per tale ragione, ampliare lo sguardo – seppur in maniera parziale – al tema della sicurezza urbana significa, dalla prospettiva di analisi qui scelta, esaminare in maniera ancora più complessa e articolata il quadro della conflittualità sociale nel territorio napoletano.

CONCLUSIONI PROVVISORIE: UNA RICERCA IN ITINERE E LA SUA RILEVANZA PER LA COMPrensIONE DELLE TRAIETTORIE DI SVILUPPO DI NAPOLI

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si incentra su strategie di indagine e su fonti/dati piuttosto differenziati. Parte del percorso di analisi prevede infatti l'utilizzo di *materiale documentale*, sia di ambito istituzionale sia di ambito extra-istituzionale: documenti programmatici, regolamenti comunali, documenti prodotti dalle realtà di movimento e materiale risultante da “analisi netnografica” di siti web (Caliandro, 2011) sono oggetto approfondito di studio. A riguardo, gli strumenti impiegati sono quelli forniti dall'*analisi critica del discorso* (Fairclough e Wodak, 1997; Laclau e Mouffe, 2011; Van Dijk, 1997, 2004).

Un'altra parte della ricerca si impernia invece sulla raccolta di dati *qualitativi* attraverso *interviste in profondità* tanto ad attori istituzionali quanto a soggetti extra-istituzionali: esponenti politici locali, operatori e funzionari dell'amministrazione comunale, attivisti e militanti dei CSO.

In questa fase, le attività di indagine si sono prevalentemente focalizzate sull'analisi del materiale documentale. Più in dettaglio, l'attenzione si è rivolta finora ai documenti prodotti dal Comune di Napoli in materia di beni comuni e nell'ambito della sicurezza urbana e ai siti Internet e profili sui social network di alcune realtà napoletane “di movimento” (*Massa Critica*, singoli Centri Sociali e spazi occupati, collettivi e network anche di livello nazionale, a cui partecipano realtà napoletane, come la rete Noi Saremo Tutto). Nei prossimi mesi, le attività conoscitive si focalizzeranno invece sulle interviste e sui *focus group* con gli attori del territorio (rappresentanti dei Centri Sociali partecipanti alla piattaforma *Massa Critica*, così come di quelli esterni alla piattaforma; rappresentanti dell'amministrazione comunale, con particolare riguardo agli assessorati particolarmente coinvolti nello sviluppo di pratiche partecipative e/o alla definizione di una *policy* comunale sui beni comuni).

La ricerca sui CSO napoletani e sull'uso della categoria di ‘beni comuni’ può dare utili apporti al progetto ‘Società, economia e spazio a Napoli’, allargando lo sguardo a temi trasversali e a realtà sociali normalmente non considerate negli studi sullo sviluppo

economico delle aree urbane. Il tema dei *commons*, infatti, costituisce, dalla prospettiva dei CSO, una modalità di critica della gestione della cosa pubblica su cui fondare esperienze di mobilitazione e tramite cui aprire, allo stesso tempo, nuovi spazi di costruzione di partecipazione politica. Questo tema, dalla prospettiva dell'amministrazione comunale, rappresenta invece una base a partire dalla quale intraprendere azioni di *policy* e disegnare percorsi di sviluppo, anche economico.

La ricerca qui presentata, focalizzandosi sull'uso ambivalente e conteso della nozione di 'beni comuni' da parte dei CSO e del Comune, e considerando simultaneamente il ruolo giocato da altri attori che agiscono sul territorio, può aiutare a comprendere alcune tendenze e alcuni processi che si inseriscono nella traiettoria generale della città. Ad esempio, la questione dell'informalità, storicamente centrale nelle dinamiche dello sviluppo cittadino, può essere meglio inquadrata se considerata alla luce della tensione che si viene a creare tra l'azione di soggetti che praticano e reclamano forme di mobilitazione che vanno al di là del limite della legge e delle regole formali e la risposta di attori istituzionali che si trovano a scegliere tra modi alternativi di gestire queste forme di attivazione. In altre parole, a essere oggetto di osservazione saranno qui, da un lato, le traduzioni concrete da parte delle realtà di movimento di asserzioni relative al 'comune' come ambito alternativo rispetto al pubblico e al privato, e dall'altro, la percezione da parte dell'amministrazione partenopea della rilevanza, sociale, economica e politica, delle forme di partecipazione dal basso e, di conseguenza, l'atteggiamento – 'tollerante' o viceversa, 'intransigente' – nei confronti di modalità di azione illegali e informali.

L'obiettivo della ricerca, dunque, è duplice: in primo luogo, analizzare se e come la nozione di 'beni comuni', nel contesto napoletano, costituisca un significativo vuoto, ossia un concetto ombrello in grado di raccogliere, agglutinandole, istanze differenti così da indirizzare, da parte dei CSO, mobilitazioni articolate ma coerenti e unitarie e, da parte invece delle istituzioni comunali, azioni di *policy* innovative; in secondo luogo, comprendere se e come attorno alla nozione di 'beni comuni' si costruisca un conflitto per l'egemonia tra realtà di movimento e attori politici locali.

Note

¹ Come indica Piazza (2012, 8-9) “ad esempio, la definizione di “occupazioni imprenditoriali” per i centri sociali può sollevare numerose perplessità, in quanto riecheggia quella logica capitalistica e commerciale contro cui nascono tutte, o quasi, tali occupazioni; se poi nel corso del tempo alcuni centri sociali si sono trasformati in attività imprenditoriali, anche se col nome di “impresa sociale” [...] tra quelli che si sono istituzionalizzati attraverso la legalizzazione, molti altri restano del tutto estranei a qualsiasi logica del profitto o commerciale e rifiutano ogni formalizzazione legale. Inoltre, definire “conservative” le occupazioni in difesa del territorio (“paesaggio urbano e rurale”) comporta una valenza negativa, anche se non intenzionalmente, di forme di protesta dei repertori d’azione dei movimenti Lulu [...], più noti come movimenti in difesa dei beni comuni. Infine, chiamare “politiche” solo le occupazioni degli attivisti autonomi o anarchici, definiti antisistema, toglie inevitabilmente la dimensione politica alle rimanenti configurazioni che invece sono da considerarsi anch’esse politiche, sia nelle motivazioni e pratiche degli occupanti, che nella loro interazione con i processi di policy-making urbani e non solo”.

² Tra gli spazi occupati che negli ultimi anni hanno abbandonato il label “Centro Sociale” rientrano, a titolo di esempio, il Laboratorio Sociale Occupato Buridda di Genova, il L. O. A. (Laboratorio Occupato Autogestito) Acrobax nell’ex cinodromo di Roma, o, sempre nel contesto romano, le “Officine Resistenti” Lottantuno.

³ www.massacriticanapoli.org/istruzioni-per-luso/ (ultimo accesso novembre 2015).

⁴ Per una disamina più dettagliata della proposta laclausiana, nel contesto del dibattito teorico più generale sul fenomeno populista e le sue trasformazioni contemporanee, rimandiamo a Cirulli e Gargiulo (2014).

⁵ www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/16783 e www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/22756.

BIBLIOGRAFIA

- Alteri, L. (2014). “Il cerchio attraversato dalla saetta. Le esperienze dei Centri Sociali Occupati Autogestiti”. In L. Alteri e L. Raffini (eds). *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*. Napoli: EdiSES, 141-168.
- Andretta, M. (2005). “Movimenti e democrazia tra globale e locale: il caso di Napoli”. In F. Gelli (ed). *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*. Milano: Franco Angeli, 281-318.
- Caliandro, A. (2011). “Netnografia, Web Tribe, Social Media, Discorso, Cultura e Societing: il Manifesto teorico-metodologico del Centro Studi di Etnografia Digitale”. Centro Studi Etnografia Digitale. Disponibile a: www.etnografiadigitale.it/wp-content/uploads/2011/03/manifesto-etnografia-digitale-.pdf (ultimo accesso

20/10/2015)

- Carrozza, C., e Fantini, E. (2013). *Si scrive acqua... Attori, pratiche e discorsi nel movimento italiano per l'acqua bene comune*. Torino: Accademia University Press.
- Castells, M. (1983). *The City and the Grassroots. A Cross Cultural Theory of Urban Social Movements*. London: Edward Arnold.
- Cirulli, A., e Gargiulo, E. (2014). "Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei". *Teoria Politica*, 4, 295-322.
- Coccoli, L. (ed) (2013). *Commons/Beni comuni. Il dibattito internazionale*. Firenze: goWare.
- Dines, N. (2000) "What are «Social Centres?» A Study of Self-managed occupation in Naples During the 1990s". *Trangressions. A Journal of Urban Explorationi*, 5: 23-39.
- Fairclough, N., e Wodak, R. (1997), "Critical Discourse Analysis". In T. Van Dijk (ed). *Discourse as Social Interaction*. London: Sage, 258-284.
- Festa, FA. (2003). "L'alchimia ribelle napoletana". In O. Cappelli (ed). *Potere e società a Napoli a cavallo del secolo*. Napoli: ESI, 381-423.
- Giardini, F., Mattei, U., e Spregelburd, R. (2012). *Teatro Valle Occupato. La rivolta culturale dei beni comuni*. Roma: DeriveApprodi.
- Laclau, E. (2008). *La ragione populista* (2005), tr. it. Roma-Bari: Laterza.
- Laclau, E., e Mouffe, C. (2011). *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale* (1985), tr. it. Genova: Il Melangolo.
- Massa Critica (2015). "Istruzioni per l'uso". Disponibile a: <http://www.massacriticanapoli.org/istruzioni-per-l'uso/> (ultimo accesso (10/11/2015)
- Mattei, U. (2012). *Beni comuni. Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Montagna, N. (2006). "The de-commodification of urban space and the occupied social centres in Italy". *City*, 10(3): 295-304.
- Mudu, P. (2012). "I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti". *Partecipazione e Conflitto*, 5(1): 69-92.
- Piazza, G. (2012). "Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione". *Partecipazione e Conflitto*, 5(1): 5-19.
- Pruijt, H. (2012). "Le occupazioni in Europa". *Partecipazione e Conflitto*, 5(1): 19-44.
- Van Dijk, T. (ed) (1997). *Discourse as Social Interaction*. London: Sage.

- Van Dijk, T. (2004). *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*. Roma: Carocci.
- Varriale, A. (2015). "The usage of public space in Naples – Informality in the time of Commons". Paper presented at the RC21 International Conference on *The Ideal City: between myth and reality. Representations, policies, contradictions and challenges for tomorrow's urban life*, Urbino (Italy) 27-29 August 2015. <http://www.rc21.org/en/conferences/urbino2015/>.
- Vitale, T. (2007). "Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza". In R. Segatori (ed). *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberative e partecipazione politica*. Soveria Mannelli: Rubettino, 159-173.

BROWN-FIELD E SOCIAL-FIELD A NAPOLI: ESPERIENZE DI RIQUALIFICAZIONE E DI RIGENERAZIONE URBANA E SOCIALE

Gabriella Punziano GSSI Social Sciences

L'obiettivo di questo lavoro è ragionare sui diversi impatti di esperienze di riqualificazione urbana e di rigenerazione sociale nel sistema urbano di *Napoli de facto*. Tali esperienze generalmente pongono al centro delle loro azioni i *vuoti urbani*, intesi nell'accezione di *brown-fields* (eredi di un passato industriale o di funzioni con impatti rilevanti sulla qualità urbanistico-ambientale del sistema) oppure di *social-fields* (eredi di funzioni dirette ai cittadini e alla città, e dunque a connotazione sociale). Le azioni messe in atto su questi *vuoti* possono essere: di stampo *top-down*, di natura pubblica o misto pubblica-privata, volte a provocare modifiche territoriali che inducano un impatto diretto di tipo economico-produttivo; di stampo *bottom up*, per lo più auto-organizzate e auto-gestite, che attraverso l'intervento diretto su problematiche sociali (*housing*, esclusione sociale, integrazione, sicurezza etc.) puntano alla modifica dello spazio urbano che è anche spazio sociale e di vita. Provando a mappare le esperienze così definite e privilegiando un'ottica esplorativa, si punta all'articolazione del dibattito sulle questioni di *policies* e le traiettorie di sviluppo perseguibili per Napoli.

[Brown-field and social-field in Naples: experiences of urban renewal and social regeneration]

The objective of this exploratory study is to investigate the different impacts of urban renewal and social regeneration schemes on a complex urban system: 'Napoli de facto'. These schemes are focused on urban voids such as brown-field (old industrial sites or landfills with great impact on the environmental quality of the urban system) and social-field ones (areas where social functions and connotations were once located). The actions that take place on these voids can be classified as follows: top-down actions, with public or mixed public-private partnerships, involving operations intended to change territories by producing economic and productive impacts; bottom-up actions, mostly self-organized and self-managed, directly intervening in social problems (like housing, social exclusion, integration, education, culture, but also legality, safety or socio-spatial degradation) in order to change urban space primarily considered as a social and life space. While mapping these schemes from a descriptive perspective, this paper intends to contribute to the debate on policy issues and to discuss possible development trajectories for Naples.

INTRODUZIONE

L'obiettivo del presente lavoro di ricognizione è ragionare sui diversi impatti di esperienze di riqualificazione e di rigenerazione urbana e sociale, privilegiando un'ottica esplorativa e descrittiva in funzione dell'articolazione del dibattito sulle questioni di *policies* e le traiettorie di sviluppo perseguibili per un sistema urbano complesso come quello della *Napoli de facto* (Calafati, 2013). Tale obiettivo sarà perseguito a partire dalla mappatura di queste esperienze su sezioni specifiche della città scelte per contrapporre concezioni, interventi e traiettorie di sviluppo differenti per poi passare all'individuazione di modelli di sviluppo e immagini di città emergenti.

Le informazioni utili alla ricostruzione delle mappe settoriali e dei profili di interventi e traiettorie di sviluppo sono state raccolte attraverso *osservazione attiva e partecipante* a eventi di discussione collettiva sulla città e *interviste libere e in profondità* a testimoni privilegiati sia coinvolti nei processi di riqualificazione urbana di tipo *top-down* condotti e seguiti dall'amministrazione comunale o da attori privati, sia coinvolti nei processi di rigenerazione sociale di tipo *bottom-up* posti in essere da movimenti urbani e sociali, da cittadini e abitanti, da associazioni e terzo settore. L'elemento che contraddistingue la raccolta delle informazioni in entrambi i momenti metodologici è stato l'avvalersi dell'ausilio di mappe settoriali della città. Queste sono state realizzate a partire da ricognizioni precedenti e mano a mano arricchite con le informazioni raccolte sul campo fino a giungere a saturazione delle indicazioni dei luoghi relativi a interventi di riqualificazione e rigenerazione e agli attori in essi implicati. Tuttavia, constatata la dinamicità degli eventi e dei soggetti implicati in uno scenario che, come si è detto e come si ribadirà in seguito, risulta essere decisamente complesso, il lavoro che si presenta non è da considerarsi esaustivo o definitivo, ma va piuttosto inquadrato come una fotografia di un preciso momento e delle dinamiche di equilibrio tra interessi e soluzioni più o meno conflittuali che lo caratterizzano.

CONCETTI E OGGETTI NEI PROCESSI DI RIQUALIFICAZIONE URBANA E RIGENERAZIONE SOCIALE

I concetti di riqualificazione e rigenerazione hanno assunto negli studi urbani e sociali connotazioni molto differenti a seconda dell'oggetto/intervento sul quale sono stati declinati. Sviluppare un dibattito sulle questioni di *policies* e le traiettorie di sviluppo perseguibili rifacendoci alle azioni di riqualificazione e rigenerazione per un sistema urbano così complesso come può essere inteso quello di *Napoli città de facto*, non è un compito facile per chi amministra la città, per chi la vive, ma soprattutto per chi la studia. Già Ada Becchi (1989) in un suo noto articolo richiama l'immagine di Napoli come quella di un imbarazzante mosaico. Da una parte la sequenza dei problemi che evoca, dall'altra l'intreccio di identità, attività, conformazioni spaziali e dinamiche di trasformazione/

conservazione, fanno, infatti, di Napoli una città che sfugge alla possibilità di essere inquadrata in un solo modello di città inteso come sistema economico-sociale. Secondo l'autrice, se da un certo punto di vista Napoli non è una città strutturata, essa non è una città solo industriale, non è neanche solo una città mercato, non è la capitale, non è solo il centro amministrativo, finanziario, culturale. Napoli è il risultato di una multiformità contraddittoria che ne giustifica le interpretazioni più inconciliabili. È la somma di città diverse incastrate l'una nell'altra, il cui equilibrio si ritrova nella capacità di inglobare il nuovo per mantenere bilanciata la staticità del corpo sociale. Una sorta di immutabilità patologica che si riproduce nell'ideale aspirazione di non riempire mai troppo di senso quel "vuoto utile" che assume significati differenti a seconda delle situazioni nelle quali viene rievocato (*Id.*).

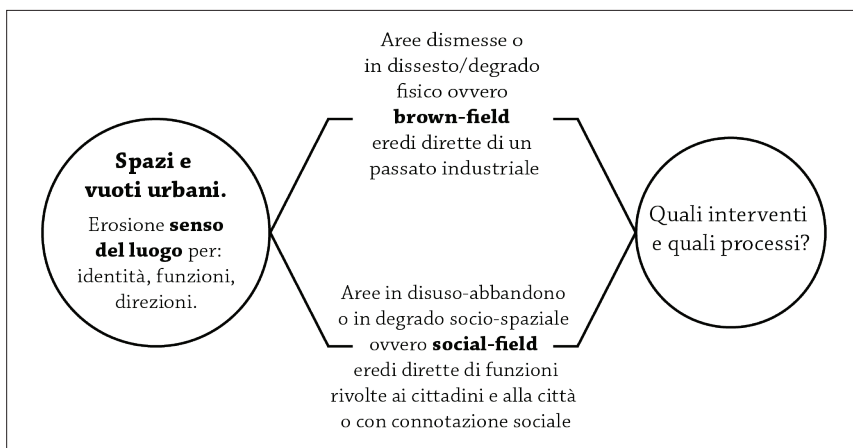


Figura 1 - Vuoti urbani e tipi di aree distinguibili.

Valutando la realtà territoriale locale, Napoli, per le sue particolarità, la sua conformazione e la sua storia, si presenta come laboratorio privilegiato per lo studio delle evoluzioni urbanistiche (Russo M., 2012), ma anche e soprattutto economico e sociale, delle traiettorie di sviluppo del sistema urbano. È proprio dalla particolare commistione tra complessità del tessuto urbano e complessità del tessuto sociale che nasce l'idea di dare una forma alle azioni di riqualificazione e rigenerazione messe in campo, riconcettualizzandole alla luce dei processi che innescano e delle risposte che sollevano. Pertanto, i concetti ai quali faremo riferimento possono essere posizionati lungo un *continuum* che oppone, da una parte, una forma di *riqualificazione* fondata sullo sviluppo territoriale teso al riempimento dei *vuoti urbani* o alla riconversione di pezzi di città (con interventi che portino alla trasformazione fisica dello spazio) e, dall'altra, una

forma di *rigenerazione* che assorbe il senso di relazionalità e richiesta di qualità della vita, intrinseci alla dimensione *sistema urbano*, mirando a un processo integrato e integrale (con interventi che puntino alla modifica sostanziale dei modi di vivere lo spazio e nello spazio). In entrambi i casi, per quanto si faccia esplicitamente riferimento a interventi diretti a spazi urbani, siano essi intesi come spazi fisici, ma anche come spazi relazionali e di vita, ciò a cui i concetti di *riqualificazione* e di *rigenerazione* si legano è la necessità di intervenire sui *vuoti urbani*, luoghi sui quali è andata progressivamente erodendosi la connotazione identitaria e funzionale, pur configurandosi come spazi pubblici. È probabilmente anche per questo che gli interventi di riqualificazione e rigenerazione urbana di tipo *top-down* non sono scevri da particolari risonanze, generando non di rado conflitti e opposizioni, in quanto spesso vanno al di là della portata effettiva delle single *policy* e dei singoli interventi e si fanno carico di una forte valenza simbolica che coinvolge luoghi relativi alla sfera del quotidiano, dei modi di vita, delle biografie personali. Questa particolare connotazione dello spazio può essere arricchita da un'ulteriore distinzione tra tipi differenti di aree oggetto di processi di riqualificazione e rigenerazione caratterizzate dallo svuotamento di funzioni, identità, cose e persone, risultando a pieno titolo *vuoti urbani*:

- *aree dismesse o in dissesto-degrado fisico*, qualificabili come *brown-field* ed eredi dirette di un passato industriale – come gli ex stabilimenti industriali – o di funzioni specifiche con impatti rilevanti sulla qualità urbanistico-ambientale del sistema urbano – come le discariche, che «necessitano di una 'decontaminazione' ambientale e di una nuova destinazione funzionale produttiva [...] per poter poi essere 'riutilizzati' in funzione delle ricadute sociali ed economiche sulla comunità urbana» (Gardini, 2011, 234-5);
- *aree in disuso-abbandono o in degrado socio-spaziale*, qualificabili come *social-field*¹ e, in questo, eredi dirette di funzioni rivolte ai cittadini e alla città – come ex amministrazioni – o luoghi a connotazione sociale – come scuole o parchi – o più in generale siti di interesse storico-economico-culturale; spazi urbani sui quali ha insistito a lungo l'abbandono, il deterioramento fisico e la rottura del legame identitario tra luogo e persone generando disaffezione e rifiuto, fino a svuotarli completamente della loro portata simbolica, delle funzioni alle quali hanno asservito per lungo tempo e della vitalità che un tempo li ha connotati, fino a cancellarli dalla stessa memoria dei luoghi.

Nell'ambito di questa riflessione calata su *Napoli città de facto*, molti sono gli studiosi che hanno indagato da diverse prospettive – e in generale su spazi circoscritti della città – il significato e il funzionamento delle strategie di riqualificazione e rigenerazione messe in atto su queste aree.



Figura 2 - Interventi di riqualificazione promossi o co-partecipati con la pubblica amministrazione e zone di interesse collettivo forte.

Ricostruire i processi di *riqualificazione urbana*, intesi nel senso ad essi attribuito in questo studio, ovvero in qualità di processo *top-down* di natura pubblica o misto pubblica-privata, significa fare riferimento a operazioni finanziate che mirano a modifiche

territoriali ricercando un impatto di stampo economico-produttivo. Gli oggetti privilegiati di questo tipo di interventi risultano essere i *brown-fields* e, per discuterne le caratteristiche, di seguito saranno prese come riferimento, da un lato, le *aree dismesse* di *Napoli Est* con l'area portuale, le ex-raffinerie e le zone manifatturiere-industriali² e, dall'altro, di *Napoli Ovest* con l'ex stabilimento siderurgico di Bagnoli³ accanto alle quali si possono accostare anche le *aree in dissesto* delle *discariche* dei Pisani e di Chiaiano.



Figura 3 - Processi di rigenerazione spontanei in meccanismi di concertazione *bottom-up*.

Non di rado, però, queste operazioni hanno finito per trascurare le questioni inerenti al loro impatto in termini di sviluppo territoriale, ambientale e sociale, tralasciando soprattutto le azioni di intervento sullo spazio fisico non guidate dall'amministrazione locale, ma nate a opera di comitati (sia cittadini che di settore) e organizzazioni di quartiere o più in generale cittadine (che vanno dalle associazioni ai movimenti, alle coalizioni⁴), non necessariamente politicizzate o finanziate, che mostrano chiaramente l'ampio margine di intervento che si auto-attribuisce la città in un processo più tipicamente *bottom-up*. In questo lavoro si tenderà a richiamare tali interventi come volti alla *rigenerazione urbana*.

		Implementazione	
		Processi <i>top-down</i>	Processi <i>bottom-up</i>
Priorità	Interventi di trasformazione diretti al <i>tessuto fisico-spaziale</i>	Riqualficazione urbana	Rigenerazione sociale
	Interventi di trasformazione diretti al <i>tessuto sociale</i>	Riqualficazione sociale	Rigenerazione urbana

Tabella 1 - Strategie d'intervento.

Sul versante opposto a quello della riqualficazione si possono collocare le azioni di *rigenerazione sociale* messe in atto da movimenti urbani e sociali, per lo più auto-organizzate e auto-gestite, dunque connotate in senso *bottom-up*, che attraverso l'intervento diretto su problematiche sociali (*housing*, esclusione sociale, integrazione, educazione, cultura, ma anche legalità, sicurezza o degrado socio-spaziale, La Trecchia, 2013) puntano a una modifica dello spazio urbano principalmente identificato come *social-field*. Il *Centro Storico*, inteso in senso ampio, sempre più in affanno per la necessità di fronteggiamento del degrado⁵ e l'area di *Napoli Nord* con le periferie urbane di Secondigliano, Scampia, Miano, interessate da un degrado fisico indubbio, ma ancora di più da un degrado culturale fatto di deficit di sicurezza e legalità, rappresentano i due *social-fields* individuati nel sistema indagato. Tuttavia, proprio per il particolare stato di deturpazione e degrado da cui sono costantemente minacciate, esse sono anche oggetto di interventi pensati e condotti dall'amministrazione locale e dal privato sociale in uno stile più tipicamente *top-down*. Ciò poiché anche in questo ambito, la complessità delle realtà locali coinvolte ha reso difficile percepire immediatamente gli impatti legati a uno sviluppo territoriale finalizzato a incidere primariamente sulla qualità della vita intesa in senso ampio e non solo in termini economico-produttivi⁶. Pertanto, si fa riferimento a questo tipo di interventi come volti alla *riqualificazione sociale*.

Incrociando la *priorità di intervento*, scissa tra *interventi di trasformazione diretti al tessuto fisico-spaziale* e *interventi di trasformazione diretti al tessuto sociale*, con gli stili di

implementazione, bipartiti tra processi guidati o *top-down* e processi autogestiti o *bottom-up*, le strategie d'intervento passate in rassegna possono essere schematizzate come nella Tabella 1.

LE MAPPE DELLA CITTÀ TRA ESPERIENZE DI RIQUALIFICAZIONE E DI RIGENERAZIONE

Definite le quattro strategie d'intervento, è possibile classificare quanto rilevato nel contesto della *Napoli de facto* rispetto alle diverse aree indagate (dismesse, in disuso, degradate, in stato di abbandono, etc.). Questa operazione consente non solo di evidenziare che cosa accade nei contesti, ma anche di sovrapporre tra loro le diverse strategie al fine di lasciare emergere le sfumature delle traiettorie di sviluppo calate sulla città e che in essa prendono forma. A tal proposito sono state prodotte due mappe generali della città. Nella prima sono state poste in evidenza le aree di interesse sulle quali sono andati focalizzandosi gli *interventi di riqualificazione e rigenerazione urbana promossi dalla pubblica amministrazione, o co-partecipati* con essa, e che hanno ad oggetto aree dismesse, aree in disuso, aree degradate socio-spazialmente e siti di interesse storico-economico-culturale. In particolare possono essere distinte cinque aree:

1. *Napoli Ovest* (fig. 5), tipico esempio di *brown-field*, in cui sono presenti i progetti di riqualificazioni di aree dismesse quali l'ex-italsider di Bagnoli, l'area che ha ospitato la Nato e il sito di interesse economico-culturale della Mostra D'Oltre Mare. Su quest'area insistono, pertanto, progetti promossi dall'amministrazione locale che vanno dalla bonifica, alla riconversione, alla rifunzionalizzazione di questi pezzi di città puntando molto sull'intervento e la guida del settore pubblico (inquadabile come strategia di *riqualificazione urbana*);
2. *La zona delle discariche e dei parchi naturali* (fig. 6), anche questa identificata come *brown-field*, che si estende da Pianura a Chiaiano passando per la riserva naturale del cratere degli Astroni e il Parco Urbano dei Camaldoli, sulla quale più latitanti sono gli interventi programmati dall'amministrazione in senso di riqualificazione, seppure insistano su questa zona problematiche evidenti legate alla qualità dell'ambiente e una fortissima urbanizzazione legata in particolar modo al mai scongiurato fenomeno di abusivismo (area, questa, che richiederebbe una strategia a metà strada tra la *riqualificazione* e la *rigenerazione urbana*);
3. *Napoli Nord* (fig. 8), esempio di *social-field*, che include le aree più colpite dall'abbandono e dal degrado fisico e sociale, quali Scampia, Secondigliano, Miano, sulle quali insistono da parte dell'amministrazione molti progetti legati alla legalità, sicurezza, mobilità, dotazione infrastrutturale, edilizia residenziale, intervenendo sul versante fisico e su quello sociale (inquadabile come strategia di *rigenerazione urbana*);

4. il *Centro Storico* (fig. 9), definito come *social-field*, e che in questo contesto è inteso in maniera abbastanza allargata come sito di interesse strico-economico-culturale, è investito da progetti di riqualificazione di stampo più amministrativo, ma che coinvolgono diversi finanziatori, come il grande progetto Centro Storico Patrimonio Unesco, o i progetti di recupero di edifici storici (Sirena) e di riqualificazione di pezzi specifici di città (come l'area Cardarelli, l'ospedale dei Poveri, Piazza Mercato, etc.) (inquadrabile come strategia di *riqualificazione urbana*);

5. *Napoli Est* (fig. 7), altro esempio di *brown-field*, sul quale il focus ritorna a essere quello delle aree ex-industriali in dismissione, ma che, a differenza di quanto accade a Napoli Ovest, vede più marcato l'intervento dei privati e dei consorzi imprenditoriali negli interventi programmati che, anche per questa zona, vanno dalla bonifica alla riconversione, alla rifunzionalizzazione, congiuntamente alla presenza di progetti promossi dall'amministrazione locale, come il grande progetto Riqualificazione Urbana Area Portuale Napoli Est (inquadrabile come strategia di *riqualificazione urbana*).

Ma come reagisce la città a questa idea imposta di traiettorie perseguibili? Per rispondere a questa domanda si è provato a classificare per grandi linee in una seconda mappa gli interventi di rigenerazione spontanei di stile *bottom-up*. Volendo sovrapporre le cinque zone precedentemente evidenziate con le risposte date dal territorio e dal sostrato sociale che lo caratterizza, si possono racchiudere le cinque aree evidenziate in tre macro gruppi:

1. Nelle due zone qualificate come aree ex-industriali in dismissione, ovvero come *brown-fields*, si concentra l'azione di due coalizioni e delle loro occupazioni a scopo socio-culturale o di aperta opposizione, da una parte legate fortemente all'istanza territoriale della problematica riconversione (*Napoli Ovest*), dall'altra più aperte alla generale problematica di abbandono e di degrado fisico e sociale che investe la zona in cui sorgono (*Napoli Est*). Accanto a queste si sviluppa anche l'azione di comitati imprenditoriali che, se per *Napoli Est* sono il cuore della progettazione della riconversione stessa e guidano le traiettorie di sviluppo molto di più di quanto faccia l'attore pubblico, nel caso di *Napoli Ovest*, invece, operano come contributo al progetto amministrativo pubblico non sostituendosi ad esso (inquadrabile come strategia a metà strada tra la *riqualificazione* e la *rigenerazione sociale*).

2. Nella zona di *Napoli Nord* e in quella delle *discariche e dei parchi*, ovvero la prima identificata come *social-field* e la seconda come *brown-field*, le azioni di rigenerazione sono promosse e portate avanti da comitati cittadini, associazioni culturali, di promozione sociale, e comunque più in generale da attori del terzo settore, che uniscono al lavoro volontario dei comitati quello più strutturato di associazioni e terzo settore spesso finanziati da fondi pubblici. Questa è una modalità di azione

consolida la relazione di questi attori con il territorio sul quale operano e ad un progetto di partecipazione ampia e condivisa non solo nella deliberazione sulla città, ma anche rispetto agli interventi che vengono ritenuti più opportuni per essa (inquadabile come strategia di *riqualificazione sociale*).

3. Nella zona del *Centro Storico*, anche questo inquadrato come *social-field*, la questione degli interventi di rigenerazione risulta essere molto differente. Qui l'attenzione per le aree in disuso, per gli spazi abbandonati e per quelli degradati è molto alta, tanto è vero che a implementare le azioni di rigenerazione sono movimenti urbani e sociali che sulla liberazione di questi spazi fondano una buona parte della loro battaglia (inquadabile come strategia di *rigenerazione sociale*) dando vita a occupazioni a scopo socio-abitativo, socio-culturale, artistico, rivendicando il diritto alla città e vari altri diritti sociali di cui un'ampia parte degli abitanti della città sono stati progressivamente privati (come la casa, il reddito, i beni comuni, la qualità degli spazi, etc.).

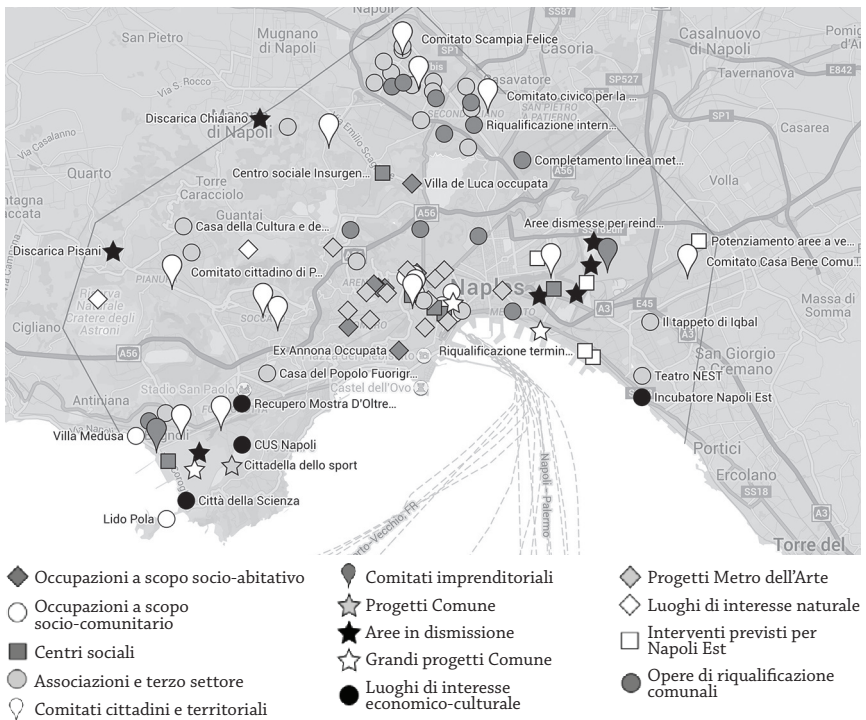


Figura 4 - Sovrapposizione degli interventi di riqualificazione e di quelli di rigenerazione.



Figura 5 - Napoli Ovest.

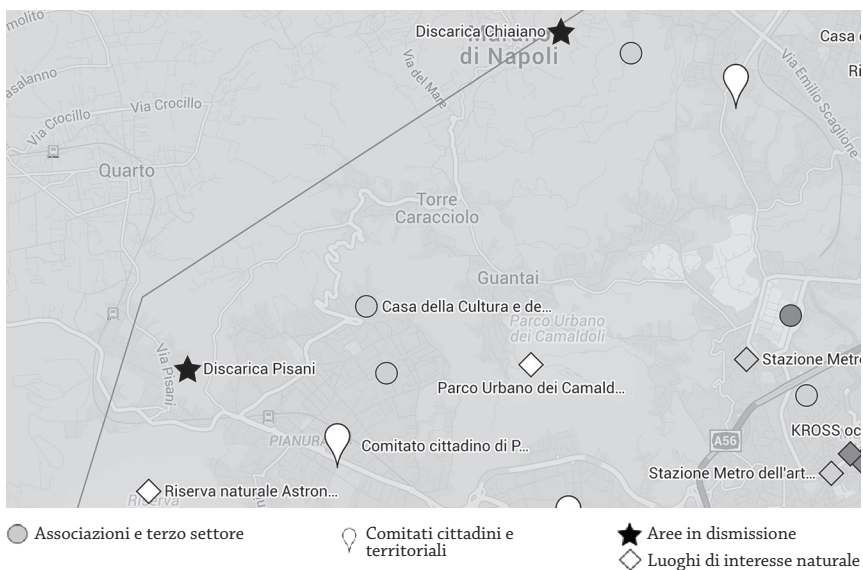


Figura 6 - Zona discariche e parchi.

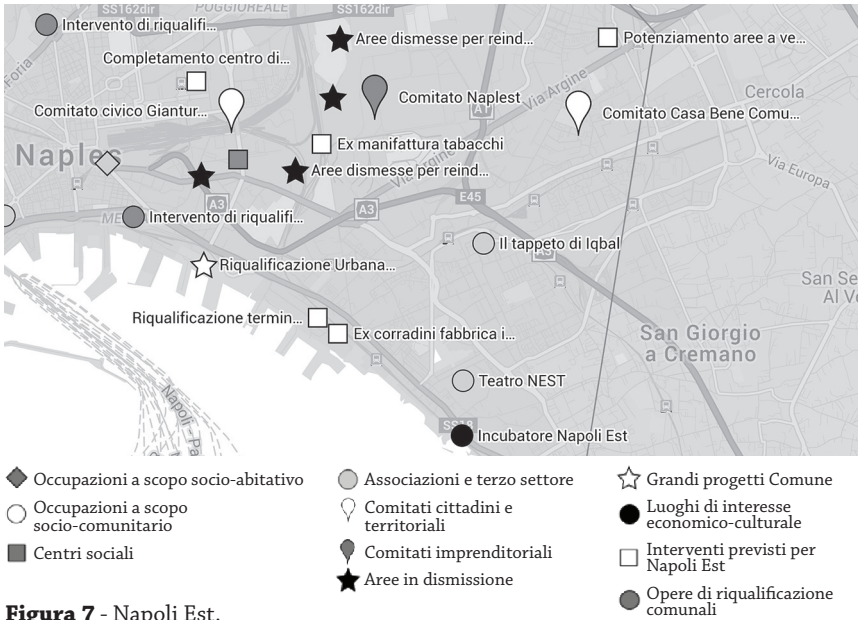


Figura 7 - Napoli Est.



Figura 8 - Napoli Nord.

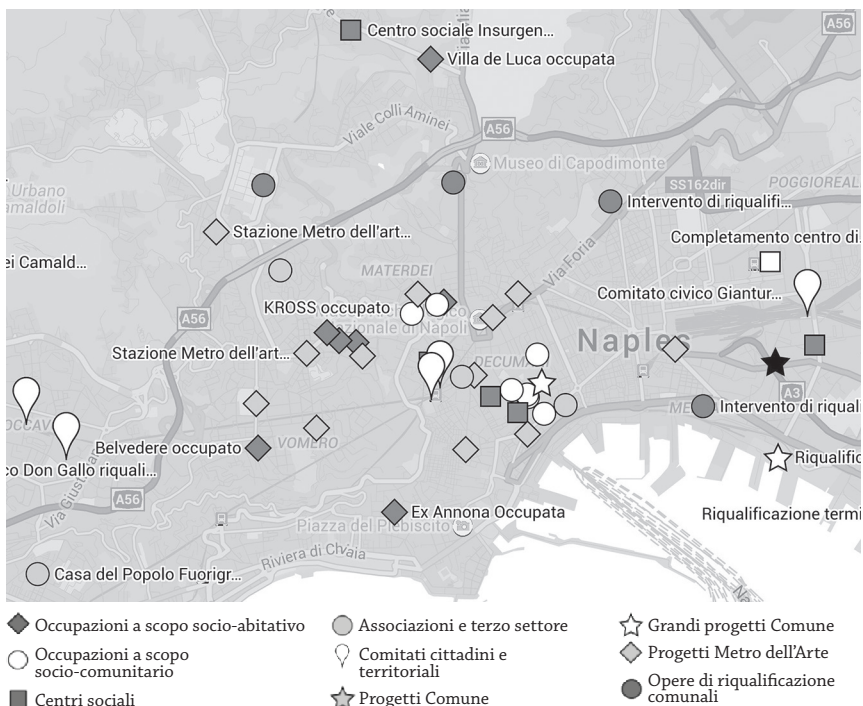


Figura 9 - Il Centro Storico.

Sovrapponendo le due mappe precedenti e localizzando attori, aree di interesse e interventi, si possono far emergere nitidamente le differenze nel dispiegamento delle operazioni di *riqualificazione* e *rigenerazione*. Per consentirne una lettura agevolata saranno riportate anche le cinque mappe delle aree indagate, rimandando a futuri spazi di pubblicazione la loro descrizione approfondita, mentre in questa sede si proverà a tracciare i modelli e le immagini di città emergenti congiuntamente alle possibili traiettorie future.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE: QUALI TRAIETTORIE DI SVILUPPO PER IL FUTURO DELLA NAPOLI DE FACTO?

Il ragionamento condotto porta a sviluppare un discorso di *policy* più ampio da calare sulla *Napoli de facto*. Nei processi implementati dagli attori locali e nelle risposte a tali processi fornite da parte dei cittadini – dunque nella struttura della *governance* locale

dei processi di riqualificazione e rigenerazione – è possibile rintracciare quegli elementi che risulteranno utili a individuare le traiettorie e le strategie emergenti per ciascuna delle aree individuate. Infatti, nell'analisi delle interazioni tra interventi pubblici, delle forze imprenditoriali locali e della società civile e politica in senso ampio, si possono rintracciare cinque modelli:

1. *Ri-vitalizzazione urbana e sociale per Napoli Ovest* nella quale si punta a una crescita concertata e condivisa, guidata dall'attore pubblico ma che sappia nutrirsi dell'ascolto attento della componente sociale di abitanti, cittadini, coalizioni e movimenti urbani e sociali. Una costruzione di un nuovo racconto sociale che possa valorizzare il carattere identitario della zona e le sue originarie vocazioni non solo produttive, legate agli ex-stabilimenti in dismissione, ma soprattutto quelle legate a una cultura del mare, da troppo tempo sottratto alla città, o legate alla cultura fieristica e artistica. La strategia emergente e ricercata è quella di uno *sviluppo locale partecipato e integrato*, dove il settore privato possa accompagnare e dare un contributo al progetto pubblico e alle richieste del territorio, poiché ciò di cui necessita questo pezzo di città è innanzitutto un potenziamento e solo dopo un rilancio.
2. *Ri-generazione territoriale e riattivazione sociale per la zona delle discariche e dei parchi urbani* nella quale si necessita una ridefinizione identitaria e fisica che possa creare nelle persone che la vivono quel senso di affezione e di generale costruzione di condivisione. La velata assenza di programmazione pubblica, il persistere di fenomeni quali abusivismo, la scarsità dei servizi e l'attivazione preponderante del terzo settore, lasciano intravedere come la strategia possibile per questo pezzo di città sia più legata a uno *sviluppo relazionale e alla riattivazione generale* di istituzioni e abitanti per costruire una visione critica locale.
3. *Ri-sveglio ed empowerment sociale e istituzionale per Napoli Nord* nella quale il disegno e l'immagine di futuro della città si lega a forme di responsabilizzazione e di dovere morale. In essa la progettazione pubblica, mostrando un'assenza di centralità dei destinatari e una marcata attenzione territoriale, fa trasparire la necessità di ascolto anche del tessuto associativo e volontario locale che lavora per costruire forme di cittadinanza attiva. Prevale l'interesse al recupero sociale e all'emersione da situazioni di disagio, degrado e intrappolamento che in quella parte di città hanno avuto ampio sviluppo nel tempo. Una strategia che in questo caso prende la forma dello *sviluppo e della trasformazione sociale* affinché si possano rimuovere le cause di disaffezione ai luoghi, non solo agendo sulla loro fisicità, ma soprattutto lavorando sulla loro identità e l'apertura a nuove possibilità.
4. *Ri-attenzione territoriale e responsabilizzazione cittadina per Napoli Est* dove il progetto di futuro sembra appartenere a chi su quella zona ha interessi privati. Sono

interventi volti alla trasformazione della fisicità dei luoghi al fine di aumentarne competitività e attrattività, facendo di un vasto spazio progressivamente personalizzato il nuovo motore di crescita della città, tanto da lasciare intravedere per questa area una strategia di *sviluppo economico e territoriale* guidato dal privato e assistito dal pubblico. Rilancio e rinnovo, qui, devono fare i conti con una complessa integrazione e con problematiche sociali che restano chiuse nei luoghi e che non trovano ancora adeguate forme di espressione nel tessuto locale cittadino, se non in limitate esperienze.

5. *Ri-appropriazione, rivendicazione e innovazione sociale* per il Centro Sorico nel quale si punta, da una parte, alla costruzione di una vetrina per l'esterno con un recupero essenzialmente fisico e, dall'altra, alla riappropriazione di un posto che possa essere considerato alla portata di chi lo vive. In esso si realizza quell'inscindibilità tra processi di riqualificazione e rigenerazione urbana e sociale che lasciano intravedere quanto lo sviluppo abbia bisogno di un sano incastro tra pubblico, privato, società civile e politica, senza il quale ogni processo resta di portata limitata e mai profonda quanto si necessiterebbe. La strategia che ne emerge è quella di uno *sviluppo multi-direzionale e pluri-attoriale* nel quale ogni attore abbia la propria parte e dose di responsabilità portando a improntare percorsi di crescita e di scambio collettivi, sinergici e inclusivi, aperti all'ascolto di interessi e idee diverse.

Cinque modelli, questi, che fanno trasparire cinque idee di città, o meglio cinque idee di destinatari della città, che conseguono agli interventi di riqualificazione e rigenerazione, sviluppati o in procinto di esserlo, e rispettivamente: una città degli abitanti per Napoli Ovest; una città delle associazioni per la Zona delle Discariche e dei Parchi; una città dei cittadini per Napoli Nord; una città degli imprenditori per Napoli Est; una città della città per il Centro Storico. Una risposta non organica che conferma l'impossibilità di ragionare su un'unica traiettoria di sviluppo e di futuro. Napoli è stata e resta sfuggente e mutevole, ma forse è proprio in queste caratteristiche che si dovrebbero ricercare nuove dinamiche per immaginare il futuro. E immaginare il futuro è possibile guardando a quello che viene espresso nel presente. I territori indagati parlano, esprimono le loro esigenze, danno modo di vedere che, anche se essi sono percorsi da vuoti, tuttavia non possono essere considerati vuoti. *Brown* e *social-fields* necessitano di interventi diversi, ma quel che conta non è la modalità con cui si inizia, quanto piuttosto il punto d'arrivo che si prospetta, ed è su questo punto che non si deve smettere di ragionare, se realmente si vuole dare a Napoli la dignità, la visibilità e la crescita che merita. Per restituire i vuoti al sistema urbano bisogna, dunque, riempirli di oggetti, corpi, significati, identità, persone, azioni, vita, usando lo spazio pubblico e fisico come spazio dell'esistenza. Le trasformazioni urbane devono entrare in rapporto ciclico con quelle sociali, dettarne tempi e modalità e al contempo venirne condizionate, diventando



Figura 10 - Modelli di sviluppo per la città.

esperienza di vissuto quotidiano che lentamente si sedimenta e si sviluppa nella memoria, nell'identità collettiva e nelle idee di futuro che sostanziano le traiettorie di sviluppo. Al di là dell'impossibilità di restituire un'immagine univoca del sistema urbano indagato, è evidente la netta sovrapposizione, integrazione e inscindibilità tra *brown-field* e *social-field* che trascina con sé l'inaffidabilità di concepire gli interventi su di essi in una sola direzione. Attori e azioni di riqualificazione e rigenerazione, improntate alla trasformazione fisica della dimensione urbana o a quella sociale in generale, necessitano di sinergia e di una messa a sistema che sposti il fulcro dell'attenzione dai singoli oggetti o dalle aree coinvolte al concetto più inclusivo di sistema urbano.

Note

¹ Seppure sia innegabile che la locuzione *social-field* rimandi a spazi decisamente circoscritti, essi possono essere immaginati come aggregati di *vuoti urbani* un tempo caratterizzati da usi principalmente a carattere sociale (ex scuole, ospedali, amministrazioni, etc.).

² Lucci, Russo, 2012; Galderisi, Ceudech, 2010; Amirante, 2009; Forte, Iannone, Maisto, 2009.

³ Iaccarino, 2007; Cavola, Vicari, 2000.

⁴ Vitale, 2007.

⁵ Rossi, 2003; Amato, 2006; Leonardi, Nanetti, 2008.

⁶ Gentilini, 2007; De Vivo, 2007.

BIBLIOGRAFIA

Amato, F. (2006). Il centro storico di Napoli tra rinascita e fine apparente. *Storia urbana*, 113: 59-75.

Amirante, M. I. (Ed.). (2009). *Effetto città stare vs transitare: la riqualificazione dell'area dismessa di Napoli est*. Napoli: Alinea Editrice.

Becchi, A. (1989). Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere. *Meridiana*, 5: 143-167.

Calafati, A. (2013). *Città e aree metropolitane in Italia* (Cities and Metropolitan Areas in Italy). Gssi Urban Studies-Working Papers, 2014 | 1

Cavola, L., & Vicari, S. (2000). Napoli tra emergenza e governabilità: il monito della riqualificazione urbana. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 41(4): 517-538.

De Vivo, P. (2007). Napoli e l'idea di "zona franca" nella città contemporanea. *Il Mulino*, 56(6): 1016-1027.

Forte, E., Iannone, F., & Maisto, L. (2009). Logistica Economica e aree dismesse: aspetti generali del problema e analisi di accessibilità dell'area orientale di Napoli. *Borruso G., Forte E., Musso E (a cura di). Economia dei trasporti e Logistica economica: ricerca per l'innovazione e politiche di governance*. Napoli: Giordano Editore, 431-478.

Galderisi, A., & Ceudech, A. (2010). La logistica nei processi di trasformazione dell'area orientale di Napoli. *Tema. Journal Of Land Use, Mobility And Environment*, 3(2): 84-73.

- Gardini, E. (2011). The urban transformation of the brownfield site ex-Italsider in Bagnoli. A sociological view about the image of changing physical space. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 52(2): 229-252.
- Gentilini, E. (2007). Esclusione sociale e riqualificazione urbana. *Metronomie anno XIV Giugno-Dicembre 2007*: 271-275.
- Iaccarino, L. (2007). *Policy Network. Coalizioni e reti nella riqualificazione urbana di Bagnoli*. Relazione al Congresso Nazionale della Società Italiana di Scienza Politica (Catania).
- Iannone, F. (2006). Le zone franche per il libero scambi. *ItaliaMondo – Logistica & Intermodalità*, 88: 28-30.
- La Trecchia, P. (2013). *Uno sguardo a sud: vent'anni di movimenti, storie, conflitti e trasformazioni nella città di Napoli: 1990-2010*. Napoli: Liguori Editore.
- Leonardi, R., & Nanetti, R. (2008). *La sfida di Napoli: capitale sociale, sviluppo e sicurezza*. Napoli: Guerini e associati.
- Lucci, R. (2012). *Introduzione*. In M. Russo, R. Lucci. *Napoli verso Oriente*. Napoli: Clean Edizioni, 6-8.
- Russo, M., & Lucci, R. (2012). *Napoli verso Oriente*. Napoli: Clean Edizioni.
- Russo, M. (2012). *L'esperienza come progetto: conoscere l'area Est di Napoli*. In M. Russo, R. Lucci. *Napoli verso Oriente*. Napoli: Clean Edizioni, 143-212.
- Rossi, U. (2003). La città molteplice. Il processo di cambiamento urbano nel Centro storico di Napoli. *Archivio di studi urbani e regionali*, 77: 95-120.
- Vitale, T. (2007a). Conflitti urbani e spazi pubblici: tensioni fra partecipazione e rappresentanza. In Barbieri G. (ed.). *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea. Governance, democrazia deliberativa e partecipazione politica*. Roma: Rubbettino Editore, 4: 159-173.
- ID. (2007b). Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza ed i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali. In Vitale T. (ed.). *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*. Milano: FrancoAngeli, 3: 9-40.

SEZIONE 4

**LA DIMENSIONE
ECONOMICA**

SVILUPPO TERRITORIALE E STRATEGIE DI MODERNIZZAZIONE

Enrico Sacco Università degli Studi di Napoli Federico II // **Ivano Scotti** Università degli Studi di Napoli Federico II

In questo contributo è discusso l'orientamento neoliberista incorporato nei piani di sviluppo regionale ed urbano dell'Unione europea. Tale orientamento pone chiari confini alla comprensione dei nodi che frenano crescita e modernizzazione specie delle aree svantaggiate. L'analisi intende rilevare la peculiare interpretazione che tale pianificazione restituisce di alcune aree del Sud Italia. Si sostiene, in breve, che il vigente approccio sovranazionale abbia limitato la capacità dei governi locali di confrontarsi con la natura multidimensionale delle forme di arretratezza territoriali e di individuare policy adeguate. L'interesse è rivolto alla incapacità di tradurre tale sensibilità negli schemi pianificatori sovranazionali; che invece continuano a caratterizzarsi per l'adozione di una forma di "economicismo soft". In tale scenario, Napoli e la sua area metropolitana, sono un esempio paradigmatico di come l'interventismo comunitario abbia finito per allontanare i policy-makers sia dalle criticità territoriali dell'area, sia dalle logiche soluzioni pianificatrici funzionali al loro superamento.

[Territorial Development and Strategies of Modernization]

The paper discusses the neoliberal approach embedded in the EU regional and urban development plans. This approach sets clear boundaries on the understanding of socio-economic barriers to modernization especially in disadvantaged areas. Our analysis stresses the peculiar interpretation that such EU planning strategy for some areas of Southern Italy. In short, we hypothesise that these supranational indications have limited the possibilities for local governments to deal with the multidimensional nature of underdevelopment and to identify appropriate policies. We discuss the non-translation of these considerations into the plans, which are instead characterized by a 'soft economicism'. In this case, Naples and its metropolitan area provide a paradigmatic example of how European interventionism has moved away policy-makers both from the economic, social and institutional difficulties of the territory than from the adoption of adequate planning actions aimed to partially overcome local hurdles.

Keywords: Europe; regional economic activity; growth, development, and changes; regional development planning and policy.

INTRODUZIONE

In questo contributo si discute l'orientamento neoliberista – *un neoliberalismo debole* (Oswalt, 2014) – incorporato nei piani dell'Unione Europea in materia di politiche di sviluppo. Tale orientamento pone chiari confini alla comprensione dei nodi sociali ed economici che frenano la crescita e la modernizzazione di alcune aree periferiche (Berger, 1981; Dumont, 1984). L'obiettivo è quello di evidenziare la peculiare lettura che attraverso i programmi pluriennali europei si è dato di alcune aree meridionali, per poi dimostrare che tale approccio ha limitato la capacità dei governi locali di individuare schemi di policy funzionali allo sviluppo. A tal fine, occorre rilevare come, a livello comunitario, alla dimensione della crescita economica sono riservate analisi e considerazioni dettagliate, mentre alla coesione sociale è riservato un ruolo ancillare e di formale complementarietà (Barca, 2009). Una prassi, questa, che può essere rilevata sia nelle modalità di programmazione degli interventi previsti dalla Commissione, quanto nelle pratiche attuative dei Programmi Operativi Regionali (Manzella, 2009). Alla luce di non poche evidenze empiriche si è portati a ritenere che Napoli, con la sua area metropolitana, rappresenti in questo senso un caso paradigmatico.

Qui non si discute dell'assenza di analisi particolareggiate sulle condizioni storico-sociali che sottostanno a un percorso di mutamento. Anzi, in Italia – per una serie di condizioni strutturali e congiunturali – la ricerca e l'analisi di tali condizioni ha ricevuto nell'ultimo ventennio nuova linfa (De Rita, Bonomi, 1998; De Vivo, 2006; Bottazzi, 2007; Trigilia, 2011). Si riflette, invece, sulla mancata presenza di tale sensibilità negli schemi pianificatori redatti dalle istituzioni sovranazionali. Su questo piano occorre prendere atto di un arretramento a forme di pensiero unidimensionali legittimate nelle più alte sedi decisionali, dove a eclissarsi è finanche una forma di “economicismo soft” (Sacco, 2011), incentrata simultaneamente sulla valorizzazione della dimensione sociale (relazionale) dello sviluppo e sulla subalternità ultima della stessa in riferimento al raggiungimento delle finalità economiche.

A partire da tale scenario, e ponendo al centro la dimensione urbana dei percorsi di modernizzazione territoriale, si cercherà di rispondere a due domande. In primo luogo, quali sono le conseguenze di una impostazione economicista e decontestualizzata – di matrice neoliberale – che orienta il modello programmatico della politica di coesione e quali le possibili traiettorie di sviluppo dell'area metropolitana di Napoli in questo schema.

LE APORIE DELLA VISIBILE MANO EUROPEA

Tra i principali punti di debolezza della strategia di sviluppo europea, quello relativo alla simultanea attenzione prestata a numerosissime problematiche sembra particolarmente rilevante ai nostri fini poiché non ha facilitato le regioni e le grandi aree metropolitane

nella ricerca di poche, chiare e ben definite priorità. Tale questione, pur ricevendo riscontri a livello comunitario, continua – in misura più contenuta – a riprodursi all'interno delle strategie regionali per il 2014-2020. Quella che potrebbe essere definita come una “pianificazione dispersiva” è presente, con diversi gradi d'intensità, in tutti i programmi regionali redatti in vista della programmazione 2007-2013. In questi documenti istituzionali, una specifica riflessione è stata dedicata alla chiarificazione delle linee-guida che dovrebbero sorreggere e accompagnare il ciclo pluriennale degli interventi, al di là delle fisiologiche rettifiche che intervengono durante il percorso di implementazione. Il punto che maggiormente richiama l'interesse dell'osservatore esterno al processo è la mancanza di una chiara distinzione tra obiettivi da realizzare e strategia da utilizzare, quale modello coerente di connessioni degli obiettivi.

Tenendo conto delle preoccupazioni sopra esposte, appare difficile rintracciare una strategia centrata sulle autonome scelte della classe politica e amministrativa locale. Nei cosiddetti Por¹, in cui assume una indiscussa centralità la riqualificazione del tessuto urbano, si trovano invece una serie di piccoli e grandi obiettivi privi di una cornice capace di assegnare ad ognuno di essi un ruolo e una funzione all'interno di un quadro generale. Quindi, anche l'unico spazio concesso formalmente alla definizione di una strategia di sviluppo subnazionale, si caratterizza per la farraginosità degli interventi. Nel caso delle pubbliche amministrazioni meridionali, inoltre, la sovrabbondanza di micro-scelte sembrano fungere da contenitori generici adatti alla sopravvivenza di logiche opportunistiche e clientelari.

Quest'ultimo limite è da imputare non solo alle numerose criticità socioeconomiche e istituzionali del Sud e alla sua scarsa cultura progettuale, ma anche all'impossibilità da parte delle istituzioni di esprimere e coltivare una strategia autonoma, funzionale a ordinare logicamente azioni (e propensioni) che altrimenti è difficile immaginare come possano costituire un tutto coerente. All'impossibilità di svincolarsi da una struttura tecnocratica che obbliga le amministrazioni locali ad un gioco troppo complesso. Dove gli unici punti di riferimento ricavabili dal gergo comunitario rimandano all'esigenza di selezionare *progetti di eccellenza altamente innovativi*. Considerando lo stato di abbandono in cui versavano le pubbliche amministrazioni, la debolezza dei partenariati, la scarsità delle risorse finanziarie per le attività ordinarie, i tempi da rispettare ed i costi per attrarre nuove competenze, aver piegato la gestione dei fondi strutturali alla situazione esistente può considerarsi una scelta razionale. Per tali ragioni si è finito per tradire in parte il significato del concetto di strategia, un'attività che consiste nel porre delle distanze, nello stabilire il rango delle cose, orientata a identificare o costruire differenze nelle soluzioni adottate per superare i vincoli che ostacolano un percorso di mutamento virtuoso. Sotto questo profilo, la crescente autonomia conquistata durante la scrittura e riscrittura dei programmi non poteva essere usata per manifestare esigenze particolari alla Commissione, per proporre delle strategie alternative di sviluppo.

Le innovazioni introdotte ai vari livelli (principi-metodi-strumenti) sono discesi più dall'esigenza di migliorare l'efficienza della programmazione che dalla scelta di un modello di azione effettuata in relazione agli obiettivi di sviluppo selezionati e alla varietà di situazioni socio-economiche coinvolte. Le responsabilità, però, tendono a sovrapporsi e a coinvolgere le stesse amministrazioni regionali. È ragionevole supporre che nel solco delle scelte che orientano la genesi dei Por, fino a giungere ai risultati che da questi scaturiscono, si verifica un intreccio di variabili difficile da decifrare. Il discorso politico-scientifico negli ultimi anni si è soffermato soprattutto su due aspetti: in primo luogo, la scarsa esperienza accumulata dalle regioni meridionali in materia di programmazione e, in secondo luogo, la refrattarietà delle stesse istituzioni comunitarie a vincolare con scelte precise i percorsi di sviluppo nazionali e regionali, indirizzandosi, con ciò, alla definizione di una metodologia universalmente applicabile e ispirata ad alcuni obiettivi fondamentali intorno ai quali aggregare un consenso diffuso e poco impegnativo.

Se è vero che l'azione riformatrice dell'Unione non poteva aspirare alla piena rottura dei complessi circoli viziosi presenti in modo diffuso in aree "in ritardo di sviluppo", bisogna sottolineare che poteva ragionevolmente aspirare a una piena comprensione delle dinamiche interne a quegli stessi circoli viziosi e adeguare i suoi strumenti normativi per un loro parziale superamento. Magari valorizzando le conoscenze accumulate dai centri ricerca disseminati nelle regioni italiane. In più, le classi dirigenti locali, pur apportando quei cambiamenti formali indispensabili per ricevere e spendere le risorse europee, hanno continuato a riattivare i noti e sedimentati meccanismi distributivi volti a canalizzare il consenso sul breve periodo per finalità elettorali. Esistono naturalmente delle eccezioni, dei casi virtuosi, che assumono però una scarsa rilevanza nel quadro generale che qui si cerca di articolare².

Nella ricerca di ulteriori indicatori della scarsa autonomia concessa alle regioni, un rilievo particolare va conferito alla problematica dei tempi per raggiungere gli obiettivi di sviluppo annunciati. A questo proposito è ampiamente riconosciuto che la *certezza dei tempi* è uno dei più importanti risultati conseguiti grazie al metodo programmatico europeo. Una conquista ritenuta indispensabile, da molti interpretata come avanzamento da annoverare in un registro finanche culturale. Le regioni meridionali, socializzate al rispetto di vincoli esterni, sono tuttavia costrette a rispettare dei tempi d'impegno e di spesa delle risorse non rispondenti alla natura delle difficoltà presenti nelle amministrazioni e alle possibilità d'azione concesse ai soggetti che in esse operano. La certezza dei tempi d'ideazione e attuazione di un esercizio pianificatorio non richiede un processo di omogeneizzazione temporale per tutte le regioni e le aree metropolitane coinvolte nella politica di coesione. Un'ampia letteratura ha dimostrato che i tempi dello sviluppo, così come i suoi obiettivi, devono essere pensati alla luce di vincoli e potenzialità presenti in un determinato contesto territoriale. La rigidità dei tempi europei determina che a livello locale la priorità ultima delle amministrazioni sia quella

di apprendere i meccanismi di spesa e di certificazione richiesti dalla Commissione, ponendo scarsa attenzione sull'efficacia e la qualità delle attività progettuali. Il risultato è la produzione in serie di programmi (*per la crescita economica, la riqualificazione urbana, l'inclusione sociale*) assemblati meccanicamente in cui la qualità della progettazione non rappresenta un criterio organizzativo preminente. Il simbolo di questo processo è rappresentato dai cosiddetti progetti sponda, un artificio contabile che permette di creare una base di risorse da cofinanziare con i fondi strutturali e di rendicontarne la spesa nei termini richiesti dalla Commissione.

Da parte sua, la Commissione è interessata a rinnovare a scadenze regolari la misurazione dei requisiti socio-economici che decretano il grado di crescita di ogni territorio. Il Pil rientra sicuramente tra questi requisiti, e il suo essere un indicatore facilmente monitorabile ben si adatta alle griglie temporali europee. La fuoriuscita di regioni come la Sardegna e la Basilicata dall'ex obiettivo uno del ciclo pluriennale 2000-2006, cioè il loro supposto e non dimostrato processo di mutamento virtuoso, sancisce la natura delle preoccupazioni che originano dalla politica di coesione. Tra le più evidenti, la creazione di un percorso formale di sviluppo sovrapposto alla dinamiche materiali che effettivamente sono osservabili in un determinato ambito socio-spaziale. Due dimensioni strettamente intrecciate e allo stesso tempo caratterizzate da logiche distinte di riproduzione. Da una parte, una dimensione pubblicitaria, dove si registrano successi e miglioramenti della spesa, nella valutazione *ex-post* dei progetti, nella partecipazione orizzontale sui territori, nell'attribuzione di premialità; dall'altra, una dimensione fattuale, dove si convive con l'esistente, dove si registra nel migliore dei casi una vera e propria immobilità. E non si tratta solo di un'immobilità statistica degli indicatori usati per misurare i progressi di un'economia, ma di una condizione di staticità socio-culturale relativa alla capacità programmatrice.

Il punto è che l'emergere di una discrasia tra quanto programmato e quanto realizzato testimonia dell'esistenza di un legame indissolubile che contribuisce a riunire, o ad avvicinare, i due estremi di un esercizio pianificatorio. Ed è proprio l'assenza di un legame debole, tra ciò che si è presupposto di realizzare (a livello europeo) e ciò che concretamente si è fatto (nei luoghi di attuazione), a supportare la tesi secondo la quale si sono strutturate due rappresentazioni dello sviluppo regolate da logiche di riproduzione indipendenti l'una dall'altra. La prima che continua a confrontarsi con il territorio, con le sue economie locali (legali e illegali), con le problematiche dei soggetti che in esso risiedono, con gli orientamenti valoriali e le prassi delle istituzioni pubbliche e private ed a restare dipendente da queste ultime per ogni sua successiva metamorfosi. La seconda che resta confinata nei documenti e nelle comunicazioni ufficiali di governi e portavoce e che ha trovato nella sola modalità retorica tutte le risorse per legittimarsi e diffondersi. Una dimensione rituale, quest'ultima, esperita non soltanto da chi opera nelle burocrazie locali e sovralocali, ma che rischia di coinvolgere parte del discorso

scientifico impegnato nella valutazione e comprensione del contributo dell'Unione e della sua influente politica di sviluppo.

Forse un esempio, di ciò che si intende per analisi contestualizzata alle peculiarità territorialmente circoscritte, si rende opportuno. In tal senso appare utile riprendere un lavoro di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino (1925), *La Sicilia nel 1876*. Analisi monumentale dove trovano ampio spazio le caratteristiche economiche, sociali, geografiche e culturali della Sicilia del tempo (dalla questione agraria agli interventi dello Stato nel processo unitario, alle caratteristiche delle amministrazioni locali, ai rapporti interistituzionali). Seppure con le dovute differenze, le problematiche affrontate sono riconducibili all'odierna struttura di un programma di sviluppo regionale, ma si notano notevoli distanze in termini di ricerca sociale. La problematica nodale è rappresentata dal tessuto di relazioni che caratterizza l'area (regole non scritte ma tanto sedimentate da influenzare atteggiamenti soggettivi, istituzioni, economie e tradizioni), alla mafia, nei suoi aspetti costitutivi, al ruolo della violenza nelle relazioni sociali, alla prevalenza dell'autorità morale dei prepotenti sopra quella del governo. L'importanza della dimensione socio-culturale dello sviluppo è a tal punto presente agli autori che si sforzano di rinvenirne le tracce nelle strutture costitutive dell'agire economico e più in generale nelle istituzioni formali deputate all'applicazione delle leggi.

Il carattere di questo testo non è interamente da attribuire alla particolare vocazione riflessiva dei due autori. La loro sensibilità è da ascrivere a un contesto storico dove l'identità socio-culturale fungeva da nucleo centrale della mobilitazione politica e dello sviluppo economico, nel quale lo studio dei luoghi, delle culture e delle economie era lungo e meditato, in grado di cogliere e portare alla luce i meccanismi profondi attraverso cui si radicano e si riproducono determinate logiche di azione. Dati indispensabili per acquisire informazioni oggettive sulle prassi sociali effettive da porre a fondamento di un qualsivoglia progetto di sviluppo.

ECONOMIA O SOCIETÀ

Tra le implicazioni di questo *modus operandi* di stampo europeista, particolare rilevanza va attribuita all'assenza di una descrizione puntuale delle condizioni sociali in cui versano le regioni meridionali. Paradossalmente, la comprensione della realtà rappresenta la prima grave omissione di questi esercizi pianificatori. In questo senso, la scarsa autonomia ideativa della classe politica e amministrativa regionale si ripercuote sulla capacità di queste ultime di riconoscere le specificità sociali presenti.

Nella parte introduttiva dei programmi sono riportate invariabilmente le analisi SWOT, finalizzate a individuare i *punti di forza* e *debolezza* territoriali. In questo caso, però, il dato quantitativo di natura economica invade tutti quegli spazi formalmente deputati alla descrizione dell'esistente. Quello che si sta cercando di evidenziare è che la *comprensione* di un luogo (intreccio di tradizioni, modi di fare, razionalità soggettive, rapporti sociali,

ecc.) è ritenuta priva di utilità per decidere della strategia di sviluppo da intraprendere. La coesione sociale diventa un problema marginale e quando si decide di analizzarla lo si continua a fare con l'ausilio di una impostazione strumentale piegata al fine economico. Una ricerca spiccatamente sociale è assente.

La Commissione ha sostenuto che gli orientamenti strategici devono riconoscere il successo nell'attuazione della politica dalla stabilità macroeconomica data da riforme strutturali a livello nazionale e regionale; nonché da una serie di altre condizioni che favoriscono gli investimenti, le riforme amministrative ispirate dalla semplificazione e celerità degli adempimenti burocratici, una buona *governance*, ecc. Sicché la Commissione si attiene ad indicare agli Stati la centralità di alcune variabili macro-strutturali per incentivare la crescita economica. Il problema è che le regioni meridionali non sono state aiutate ad intraprendere percorsi di riflessione sui loro specifici nodi sociali che costringono frequentemente al fallimento ogni tentativo di cambiamento portato avanti nel rispetto delle vigenti regole programmatiche. Ed è qui che ritroviamo la complessità del gioco a cui prima si è fatto riferimento.

In tal senso si può rileggere il Programma operativo della Sicilia per il 2000-2006³. Formalmente le criticità sociali sono note. La mafia, pur tra molteplici mutamenti interni, ha conservato la sua preminenza socio-culturale e rappresenta ancora oggi la radice del mancato mutamento civile e democratico della regione. La domanda da porsi a questo punto è la seguente: i discorsi ufficiali legittimati in sede di programmazione regionale – e avallati dalla Commissione – come si rapportano a tale fenomeno? Il tema è affrontato direttamente una sola volta nella prima parte dedicata all'analisi della situazione di partenza. Nel documento si ritrovano altri rinvii residuali, privi di coerenza logica e interpretativa utili ad evidenziare la problematica nella sua intrinseca complessità sociale. Nel Programma Operativo per il 2007-2013, inoltre, sono eliminate le misure *ad hoc* per la sicurezza e la legalità, presenti almeno formalmente nella passata programmazione; poi, la parola *mafia* è rimossa e sostituita con la più generica dizione di *criminalità organizzata*; e, infine, i disagi e le disfunzioni che quest'ultima causa sono interpretati unicamente sotto il profilo economico (POR Sicilia 2007-2013, 39).

Dalla constatazione relativa al fatto che la mafia *conserva la sua presa sull'economia e sulla società* si passa al discorso sulla criminalità organizzata come *forma di distorsione del mercato*. Minimizzando, di conseguenza, il rapporto che intercorre tra una data organizzazione economica e il suo sostrato sociale. La medesima rappresentazione emerge nei documenti programmatori campani, pugliesi e calabresi, regioni accomunate da formazioni sociali e culturali inclini alla sopraffazione e alla violenza organizzata. Ora si ritiene che il carattere dispersivo e non-strategico dei programmi sia in parte ricollegabile a una tale interpretazione economicista imposta da un modello di sviluppo calato dall'alto. Se in un territorio vengono sistematicamente trascurate le implicazioni, viziose e virtuose, di una determinata organizzazione sociale è inevitabile che s'innesci

un processo di razionalizzazione tecnocratica. E poi, in seconda battuta, diventa analiticamente possibile prospettare la buona riuscita di numerose iniziative progettuali nel breve periodo sulla scorta di opinabili indicatori e target.

COESIONE, CRESCITA E PROTAGONISMO DEI LUOGHI

Se questo è il quadro delle criticità nel quale vanno analizzate le più recenti strategie di sviluppo territoriali, occorre a questo punto indirizzare l'interesse verso le possibili innovazioni che l'Europa ha inteso introdurre nei suoi più recenti piani per la crescita e la coesione sociale. Qui si prenderà a riferimento il caso campano e della città di Napoli. L'UE nel 2010, con la Comunicazione Europa 2020 (Commissione Europea, 2014a), si è posta obiettivi ambiziosi che, nelle intenzioni, dovrebbero spingerla fuori dalla crisi, innovando settori strategici nel contesto della competizione globale. Le novità si riferiscono all'individuazione di un set di indicatori sulle dimensioni prioritarie della programmazione con target da raggiungere⁴ e all'organicità degli interventi da attuare. *Europa 2020* indirizza in modo più chiaro l'uso dei fondi comunitari a livello regionale per il raggiungimento di risultati che rientrano in quello che si potrebbe definire il modello europeo di società, cioè: inclusiva, multi-culturale, sostenibile, tecnologicamente avanzata, della piena occupazione (Rifkin, 2004).

Per quanto concerne il ciclo di finanziamenti 2007-2013 appena trascorso, diverse comunicazioni della Commissione hanno evidenziato le debolezze da correggere. Nello specifico, la Sesta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale del 2014, al capitolo ottavo, sottolinea come ingenti risorse (un terzo del bilancio) saranno destinate al raggiungimento degli obiettivi 2020 concentrandosi, però, molto di più sui risultati, monitorando specifici indicatori e agevolando lo snellimento delle procedure burocratiche nell'ottica di attivare collaborazioni territoriali tra istituzioni locali e stakeholder socio-economici. I territori sono quindi individuati come luoghi che, nella logica della sussidiarietà, saranno coinvolti nell'attuazione e monitoraggio di azioni ritagliate sul contesto locale. In questo quadro il "territorio" assume un ruolo strategico poiché le azioni di sviluppo dovranno considerare il capitale territoriale da poter mobilitare e incrementare in modo concertato con gli attori locali (Grasso et al., 2013; Grea e Milotti, 2007; Perulli e Pichierri, 2010).

Nell'attuale programmazione, inoltre, riemerge con forza la dimensione urbana. La città, quale unità territoriale nevralgica in cui si concentrano gli aspetti problematici relativi al benessere della popolazione e le risorse più importanti per la crescita economica, ha trovato nel legislatore europeo attenzione sin dagli anni '90. I programmi Urban I (1994-1999) e II (2000-2006) hanno di fatto rappresentato delle sperimentazioni a sostegno di una prima Agenda Urbana nel seconda metà degli anni Novanta. Una visione più articolata e prospettica sul ruolo degli agglomerati urbani sarà diffusa nel 2007 attraverso la *Carta di Lipsia sulle città europee sostenibili*, volta a stabilire principi

e indicazioni per una città inclusiva e sostenibile già in linea con quelli saranno gli intenti di *Europa 2020*. Più di recente, nel 2014, con la comunicazione *La dimensione urbana delle politiche dell'UE* (COM(2014) 490 final) l'Unione sembra spingere nel considerare strategica non solo la dimensione urbana in sé, ma il coordinamento di attività d'attuazione di programmi e iniziative all'interno di contesti che non coincidono con il limite amministrativo delle città (Calafati, 2014)⁵. Un mutamento di prospettiva peraltro giustificabile in rapporto al monitoraggio degli stessi obiettivi *Europa 2020*, che mostra come le priorità individuate siano state raggiunte solo in parte e in alcuni ambiti (in particolare, sembrano mancati gli obiettivi relativi a ricerca e sviluppo, occupazione e riduzione della povertà; Commissione Europea, 2014b).

In Italia le Città metropolitane, per le maggiori conurbazioni urbane, appaiono come luoghi elettivi in cui applicare le strategie comunitarie. Lo stesso Programma Operativo Nazionale *Città Metropolitane 2014-2020* (PON METRO) conferma questo indirizzo fissando obiettivi specifici ripresi nei Programmi Operativi Regionali. Nel caso specifico della Campania il FESR-POR 2014-2020 sottolineano come la città rappresenti un nodo strategico importante dell'intera azione regionale. Degli undici Obiettivi Tematici (OT) relativi all'impiego dei Fondi, ad esempio, quattro rientrano nell'Asse X "Sviluppo urbano", con dotazione finanziaria pari al 17,1% del totale, la più ampia del FESR-POR. Nell'insieme, l'odierna programmazione individua: il rafforzare l'area metropolitana di Napoli come centro di offerta di servizi e trasporti, e il potenziamento delle funzioni delle "Città Medie", nodi della rete policentrica regionale. Questi aspetti sono declinati in termini di innovazione tecnologica (*smart city*), sostenibilità ambientale (riduzione dei consumi energetici ed emissioni di CO₂) e sociali (occupazione e inclusione).

Dimensioni problematiche rispetto a questa programmazione sono ravvisabili in due livelli: quello delle *policy* europee e quello dell'applicazione delle politiche nelle aree urbane. Nel primo caso la difficoltà di raggiungere gli obiettivi più sociali sembra evidenziare come l'adozione di un orientamento neoliberale "soft" non permetta di raggiungere i risultati dichiarati. Se da un lato, ad esempio, la richiesta di maggiore flessibilità del mercato del lavoro accompagnata da politiche di *workfare* è intesa a rendere più dinamico il mercato del lavoro per una maggiore occupazione, dall'altro l'economia governata dai dettami neoliberali in momenti di crisi (congiunturale o strutturale) non consente di mantenere i livelli occupazionali se non a spese di una riduzione notevole del livello delle retribuzioni e di peggioramento della qualità del lavoro. Rispetto alle politiche urbane i coni d'ombra risiedono nella necessità di seguire le indicazioni europee che riconoscono interessi strategici che possono non trovare una corrispondenza con i territori; ma anche dalla contraddittorietà di voler perseguire, come nel caso campano, lo sviluppo della Città metropolitana e le "aree interne" invertendo un *trend* di depauperamento di queste ultime che potrebbero trovare una risposta solo oltre le indicazioni di razionalizzazione della spesa.

UNIVOCITÀ DEGLI OBIETTIVI E ETEROGENEITÀ DELLE MISURAZIONI

Il ragionamento che si è provato a sviluppare in questo contributo trova alcuni interessanti spunti in un'analisi, seppur limitata, del caso della complessa area urbana di Napoli. Le politiche che negli ultimi anni sono state ideate per incentivare il suo sviluppo hanno tenuto conto di una cornice programmatica europea ripresa nei Programmi Operativi Regionali. Nel precedente paragrafo si sono evidenziate le linee del POR Campania 2014-2020, ma non si sono esplicitati i possibili aspetti distorsivi che l'impostazione europea può determinare vincolando il pianificatore locale verso determinati obiettivi, spesso unici canali di finanziamento per le regioni. In termini fattuali, si è detto che *Europa 2020* è la base su cui si svilupperanno gli assi di finanziamento per le città e le aree urbane in vista di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva e le azioni in tal senso verranno contabilizzate in Italia attraverso il monitoraggio delle variabili individuate nel Piano Nazionale di Riforma (PNR). Nello specifico al 2020:

- tasso di occupazione dei 20-64enni atteso sul 67-69%;
- investimenti in R&D al 1,53% del PIL;
- riduzione della CO₂, rispetto al 2005, pari a -13%;
- rinnovabili pari al 17% del consumo;
- riduzione del consumo d'energia primaria del 20% rispetto al 2005;
- ridurre al 15-16% del tasso di *drop-out* di 18-24enni;
- tasso di istruzione terziaria dei 30-34enni al 26-27% (*tertiary-level*);
- ridurre la popolazione a rischio povertà o esclusione sociale del 15% rispetto al 2005.

A livello regionale la questione si complica. In primo luogo, taluni interventi capaci di incidere sugli ambiti individuati sono di esclusiva competenza nazionale (si pensi alle regole del mercato del lavoro), inoltre, il contributo territoriale rispetto ai target nazionali sono talora indicati in modo generico. Questo è evidente sia nel PON METRO, dove i valori obiettivo sono indicati per gruppi-regione o nell'Allegato III del DEF 2015, in cui sono riportate solo le iniziative messe in campo dalle Regioni in merito al PNR. Tale ambiguità appare comunque "funzionale" per non restringere le scelte da implementare e le diverse iniziative territoriali.

Nel caso della Campania gli output delle azioni sono quantificati in modo dettagliato come richiede l'UE per questo ciclo di programmazione, anche se le ambiguità appaiono su diversi livelli rischiando di rendere meno efficace l'intento posto dinanzi alle azioni da intraprendere. Concentrandosi sulla dimensione urbana si osserva come per lo sviluppo urbano sostenibile le variabili prese in considerazione ricadono nei possibili indicatori utili a monitorare i progressi per il 2020 (*cf.* Tab. 1), ma non è agevole comprendere come le città campane contribuiranno ai target nazionali, né quali esiti

sociali potrebbero manifestarsi. Ad esempio, le variabili relative al mondo del lavoro e dell'impresa, nella maggior parte dei casi, se da un lato consentono di segnalare i possibili progressi compiuti e l'efficienza della spesa, dall'altro non permettono di annotare il possibile effetto sull'obiettivo nazionale se non in senso lato.

Tabella 1 - Obiettivi e indicatori per l'Asse X, Sviluppo urbano Sostenibile, FESR-POR 2014-2020.

Priorità investimento e Obiettivo specifico	Indicatore e fonte	Valore e anno base	Valore e anno obiettivo
OT2; 2.c) Digitalizzazione dei processi amministrativi e diffusione di servizi digitali	Comuni con servizi pienamente interattivi (Istat)	15,6% (2012)	28,5% (2023)
	Cittadini che hanno utilizzato il Fascicolo Sanitario Elettronico (Istat)	0% (2013)	100% (2023)
OT3; 3.b) Sviluppo e occupazione in aree colpite da crisi diffusa delle attività produttive	Addetti nelle unità locali dei SII definiti in crisi rispetto a inizio periodo (Istat)	n.d.	n.d. (2023)
OT3; 3.c) Rilancio della propensione agli investimenti dei sistemi produttivi	Tasso di innovazione del sistema produttivo (Istat)	25,7% (2010)	28,0% (2023)
OT3; 3.c) Diffusione e rafforzamento di attività economiche a contenuto sociale	Addetti alle imprese e istituzioni non profit che svolgono attività a contenuto sociale (addetti per 1.000 ab.; Istat)	6,7% (2011)	8,8% (2023)
OT4; 4.c) Riduzione dei consumi energetici negli edifici e nelle strutture pubbliche o ad uso pubblico residenziale e non residenziale e integrazione di fonti rinnovabili	Consumi di energia elettrica della PA per Unità di lavoro (Istat, Terna)	3,1 GWh (2011)	2,5 GWh (2023)
	Consumi di energia elettrica per illuminazione pubblica per superficie dei centri abitati (Istat, Terna)	36,4 GWh (2012)	31,6 GWh (2023)
OT6; 6.b) Miglioramento del servizio idrico integrato per usi civili e riduzione delle perdite di rete di acquedotto	Popolazione equivalente urbana servita da depurazione (Istat)	58,6% (2012)	70,0% (2023)
	Dispersione della rete di distribuzione (Istat)	45,8% (2012)	37,4% (2023)

OT6; 6.c) Miglioramento delle condizioni e degli standard di offerta e fruizione del patrimonio culturale nelle aree di attrazione	Indice di domanda culturale del patrimonio statale (n. di visitatori; Istat, MIBACT)	104 (2013)	150,6 (2023)
	Indice di domanda culturale del patrimonio statale e non statale (n. di visitatori; Istat, MIBACT)	35,2 (2011)	54,9 (2023)
OT6; 6.c) Riposizionamento competitivo delle destinazioni turistiche	Tasso di turisticità (n. giornate; Istat, MIBACT, ONT)	3,2 (2012)	3,8 (2023)
	Turismo nei mesi non estivi (n. giornate; Istat, MIBACT, ONT)	1,2 (2012)	1,4 (2023)
OT6; 6.e) Restituzione all'uso produttivo di aree inquinate	Aree bonificate su totale aree da bonificare (ISPRA)	0,8% (2013)	3,5% (2023)
OT9, 9.a) Aumento / consolidamento/ qualificazione dei servizi e delle infrastrutture di cura socio-educativi rivolti ai bambini e dei servizi di cura rivolti a persone con limitazioni dell'autonomia	Bambini 0-3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (Istat)	2,8% (2011)	13,7% (2023)
	Anziani trattati in assistenza domiciliare socio-assistenziale (Istat)	1,2% (2011)	1,4% (2023)

Fonte: *FESR-POR Campania 2014-2020*.

Un discorso simile vale per le iniziative relative all'energia sostenibile in ambito urbano. Secondo il cosiddetto *Decreto Burden Sharing* (Decreto del 15 marzo 2012 del Ministero dello Sviluppo Economico), nel 2020 il consumo regionale interno lordo di elettricità verde dovrebbe raggiungere il 23%, ma non emergono le possibili ricadute socio-economiche in ambito urbano o il peso della micro generazione dell'autoconsumo da fotovoltaico, ad esempio. Quest'ultimo aspetto, inoltre, non è neanche contemplato precisamente nel POR 2014-2020.

L'ambiguità nella scelta degli indicatori da monitorare per il perseguimento di un obiettivo, o la non facilità nel raggiungere i *target* prefissati per assenza di una lettura meno tecnico-economica ed eterodiretta, si evince anche dalla lettura del *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile* (Paes) di Napoli, adottato nel 2012 dal Consiglio Comunale⁶.

Considerando le sole azioni da intraprendere fino al 2020 per il parco edilizio cittadino e le rinnovabili, si nota come prevalga una rendicontazione tecnica sulle misure da adottare con obiettivi aleatori, si sottovaluti la condizione strutturale dell'abitato e della configurazione urbanistica di Napoli che vincola la possibilità di realizzare certi interventi. Mentre le misure maggiormente prevedibili e rendicontabili riguardano le azioni della Pubblica Amministrazione con esiti che socialmente appaiono poco distribuibili.

In sintesi, pur reputando alcuni dei macro-obiettivi comunitari importanti e condivisibili, la loro traduzione lungo la scala gerarchica dei livelli di governo (Nazione, Regioni, Comuni) appare sempre meno precisa negli esiti sociali malgrado le numerose indicazioni e i puntuali parametri da rispettare. In più, la scelta degli indicatori da monitorare si presenta anch'essa sempre più di difficile definizione a livello territoriale e di singolo Comune. Accade poi che pur in presenza di strumenti e metodologie potenzialmente in grado di leggere in modo complesso i mutamenti del contesto metropolitano si continuano ad adottare schemi e modelli valutativi di natura generalista. In questo senso, la logica di elaborazione dell'UrBes (benessere equo e solidale nelle città) da parte dell'Istat⁷ appare più efficace per l'individuazione di indicatori pertinenti al contesto in cui implementare le politiche per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva. Infatti, se nei documenti regionali presi in esame la presenza di organizzazioni criminali organizzate appare assente nella valutazione dei contesti, nel caso di UrBes si individuano variabili connesse a questa dimensione. Se questo è il quadro – seppure sintetico – delle aporie e delle contraddizioni di uno stile programmatico ormai sedimentato e acriticamente accettato in Italia, la sfida prossima ventura per un nuovo progetto di città – considerato quale problema sociale prima di essere tradotto in termini tecnici ed economici – si rintraccia nella necessità di una lettura più attenta e multidisciplinare delle sue problematiche e possibilità di sviluppo. La sfida è centrale, anche perché come ebbe a scrivere Lewis Mumford “la città registra l’atteggiamento di una cultura e di un’epoca di fronte agli eventi fondamentali della sua esistenza” (2007, I.XXIII).

Note

¹ I Programmi operativi regionali (Por) sono i principali documenti di programmazione pluriennale per lo sviluppo territoriale, ideati a livello regionale e finanziati attraverso i fondi strutturali europei.

² È indubbio che grazie alle progettualità sostenute dal FESR (Fondo europeo di sviluppo regionale) siano state realizzate opere infrastrutturali di grande impatto logistico (si pensi ai trasporti veloci); risultano altrettanto evidenti i vantaggi discesi dai numerosi percorsi di riqualificazione urbana. Resta il fatto che tutto ciò non è riuscito a districare gli storici nodi sociali ed economici che si frappongono alla modernizzazione e al benessere del Mezzogiorno. Tra tutti, il persistente divario nei livelli di occupazione con il settentrionale e la fragilità organizzativa e dimensionale dei tessuti produttivi radicati nell'area.

³ Tutti i Programmi Operativi citati sono facilmente reperibili e consultabili sia sui portali delle amministrazioni regionali, sia attraverso l'archivio digitale della DG Regione della Commissione Europea.

⁴ Su questo, ad esempio, si veda: Eurostat (2015), *Smart, green, more inclusive? Indicators to support the Europe 2020 strategy*, Luxembourg.

⁵ Sulle indicazioni dell'Unione rispetto al tema urbano, si rimanda allo spazio web dedicato: http://ec.europa.eu/regional_policy/it/policy/themes/urban-development/.

⁶ Sul Paes di Napoli utili riferimenti sono reperibili nello spazio dedicato in rete dall'Amministrazione comunale: <http://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/18558>.

⁷ L'Istat e il Cnel avviarono a fine 2010 un processo che ha portato alla definizione del Bes (Benessere equo e sostenibile), quale primo tentativo italiano di misurare il benessere attraverso un approccio multidimensionale e pubblicando nel 2013 un primo rapporto. Nel 2014 il Bes venne utilizzato per le maggiori città italiane e definito UrBes. Maggiori informazioni sono rintracciabili sul sito dell'Istat: <http://www.istat.it/urbes2015>.

BIBLIOGRAFIA

- Barca, F. (2009). *An Agenda for a Reformed Cohesion Policy. A Place-Based Approach to Meeting European Challenges and Expectations*, Rapporto indipendente, Aprile.
- Berger, P.L. (1981). *Le piramidi del sacrificio. Etica politica e trasformazione sociale*. Torino: Einaudi (ed. or. *Pyramids of Sacrifice*, Basic Books, New York 1974).
- Bottazzi, G. (2007). *Sviluppo e sottosviluppo. Idee, teorie, speranze e delusioni*. Cagliari: Aisara.
- Calafati, A.G. (2014). La costruzione dell'agenda urbana europea e italiana. In A.G. Calafati (a cura di), *Città tra sviluppo e declino*. Roma: Donzelli Editore, 75-95.
- Commissione Europea (2014a), *Sesta relazione sulla coesione economica, sociale e territoriale*, Bruxelles.
- Commissione Europea (2014b), *Bilancio della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM(2014) 130 def.
- Commissione Europea (2010), *Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, Bruxelles, COM(2010) 2020 def.
- De Rita, G., & Bonomi, A. (1998), *Manifesto per lo sviluppo locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- De Vivo, P. (2006). *Ricominciare: il Mezzogiorno, le politiche, lo sviluppo*. Milano: Franco Angeli.
- Dumont, L. (1984). *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell'ideologia economica*. Milano: Adelphi, (ed. or. *Homo aequalis. Genèse et épanouissement de l'idéologie économique*,

- Gallimard, Paris 1977).
- Franchetti, L., Sonnino, S. (1925). *La Sicilia nel 1876. Condizioni politico amministrative*. Firenze: Vallecchi.
- Grasso, A., Mastrorocco, N., & Ranieri, L. (2013). Lo sviluppo urbano nel Mezzogiorno tra innovazione, specializzazione e benessere: il caso di Bari. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 1-2: 251-277.
- Grea, G., & Milotti A. (2007). *Il capitale territoriale: vocazioni, potenzialità del territorio e programmazione strategica*, IX Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti dei Trasporti (SIET).
- Manzella, G. P. (2009). Soggetti, tecniche e dinamiche dell'influenza della politica di coesione europea sugli orientamenti interni. *Rivista economica del Mezzogiorno*, 2: 347-401.
- Mumford, L. (2007). *La cultura delle città*. Torino: Einaudi (ed. or. *The Culture of Cities*, Harcourt Brace & Company, London 1938).
- Oswalt, W. (2014). Il liberismo egalitario contro la concentrazione del potere economico: l'ordoliberalismo di Walter Eucken. *I-lex*, Rivista quadrimestrale on-line, 21: 175-2012.
- Perulli, P., & Pichierri, A. (2010). *La crisi italiana nel mondo globale: economia e società del Nord*. Torino: Einaudi.
- Rifkin, J. (2004). *The European Dream*. New York: Jeremy P. Tarcher Inc.
- Sacco, E. (2011). Politica di coesione e regioni meridionali: tra centralizzazione e autonomia. *Stato e Mercato*, 2: 245-282.
- Triglia, C. (2011). Perché non si è sciolto il nodo del Mezzogiorno? Un problema di sociologia economica. *Stato e Mercato*, 1: 41-76.

I VALORI IMMOBILIARI URBANI PER L'INTERPRETAZIONE DEI CARATTERI SOCIO- ECONOMICI NELLA "NAPOLI DE FACTO"

Massimiliano Bencardino Università degli Studi di Salerno // **Antonio Nesticò**
Università degli Studi di Salerno

Secondo la disciplina estimativa, i valori di mercato degli immobili urbani dipendono dalle caratteristiche di localizzazione, riconducibili all'ambito territoriale di riferimento, e dalle peculiarità del singolo cespite. Le prime sono fortemente condizionate dalle politiche di pianificazione territoriale e dalla valenza tecnico-economica dei progetti d'investimento, a loro volta dipendenti da fattori socio-demografici e dalle disponibilità finanziarie che connotano l'ambito urbano. A partire dalla raccolta ed analisi di informazioni mercantili che attengono all'area vasta di Napoli, sono costruiti dataset ed elaborate rappresentazioni cartografiche dei valori patrimoniali secondo logiche GIS. Le mappe sono poi messe in correlazione con tavole predisposte su parametri socio-economici in grado di incidere sui meccanismi di formazione del prezzo delle abitazioni residenziali. I risultati cui si perviene, nonché possibili sviluppi della ricerca, sono esposti nelle conclusioni del lavoro*.

[Urban real estate values for the interpretation of social and economic features of "Napoli de facto"]

According to the Appraisal approach, the market values of urban property depend on characteristics of location due to the area in question, and on the particular features of the individual property. The former are strongly influenced by land-use policies and the technical and economic value of investment projects, in turn dependent on socio-demographic factors and the financial resources that characterize the urban area. Starting from the procurement and analysis of market data pertaining to the large area of Naples, datasets and assets cartographic representations are constructed according to the GIS logic. The maps are then correlated with tables arranged on socio-economic parameters able to influence the mechanisms of price formation of residential property. The results, as well as possible directions for further research, are set out in the conclusions of the paper.

* Il presente lavoro è da attribuire in parti uguali ai due autori

LA DIMENSIONE INSEDIATIVA QUALE ELEMENTO DELLA PROGRAMMAZIONE STRATEGICA

La programmazione strategica dello sviluppo di una città non può prescindere dalla definizione delle caratteristiche peculiari del suo tessuto socio-economico, produttivo e ambientale. Per far ciò è essenziale definire la città, il suo contorno e le sue specializzazioni funzionali attraverso un'analisi multidimensionale. Il sistema delle città europee è stato oggetto, soprattutto tra gli anni ottanta e novanta, di studi comparativi sulla gerarchizzazione dei centri e loro specializzazione funzionale (Bonaverò, 2000) nonché, più recentemente, sulla connessione tra reti di città per la competitività territoriale (Dematteis, 2005; Dansero, 2012). In tutti i casi è stato necessario affrontare, sul piano metodologico prim'ancora che operativo, il problema della delimitazione delle unità urbane. In Italia, con la legge n. 142/1990 venivano istituite le aree metropolitane, le quali risultavano comprendere i comuni principali (città metropolitane) nonché «gli altri comuni i cui insediamenti abbiano con essi rapporti di stretta integrazione in ordine alle attività economiche, ai servizi essenziali, alla vita sociale, alle relazioni culturali e alle caratteristiche territoriali». A fronte del dettato normativo, non trovava però sintesi il dibattito su quali fossero i contorni e le funzioni delle aree metropolitane, oltretutto mai realizzate mancando un modello condiviso di governo per le grandi aree urbane.

Solo con la legge n. 56/2014 si è riaffermata la necessità di dare una nuova definizione alle città metropolitane, alle province e alle unioni di comuni. Laddove, la città metropolitana di Napoli, in particolare, è l'ente territoriale di area vasta che a partire dal primo gennaio del 2015 ha sostituito la provincia di Napoli.

Ma neppure questa ulteriore definizione normativa risolve la questione sulle funzioni, sulle competenze (Camagni, 2014) e sui confini dell'area vasta (Calafati, 2014). Segnatamente, non è chiarito quali siano i confini di una "città diffusa", ovvero dello spazio in cui gli strumenti di governo del territorio risultino efficaci per gestire l'interdipendenza dei centri abitativi che compongono e caratterizzano le realtà metropolitane o per definire le azioni di contrasto al "consumo di suolo" o – ancora – per predisporre azioni su un ambito che abbia caratteri di omogeneità in rapporto alle sue specializzazioni funzionali. Alle questioni evidenziate si aggiunge, poi, la difficoltà di individuare sia la dimensione sia la scala analitica ottimale per esaminare e rappresentare la complessità urbana. Il che è importante per meglio definire gli interventi volti ad accrescere la competitività del sistema urbano. Il tema della competitività è indagato da Camagni (2009) attraverso il concetto di capitale territoriale, distinto nelle quattro macro-classi di capitale naturale e culturale, capitale insediativo, capitale cognitivo e capitale sociale.

Per quanto concerne l'aliquota di capitale territoriale ricompreso nelle consistenze immobiliari, e con l'obiettivo di mapparne la distribuzione su area vasta, pure per ricostruire i processi economici legati alla rendita urbana, col presente lavoro viene analizzato il mercato delle residenze nella "Napoli *de facto*" (Calafati, 2014).

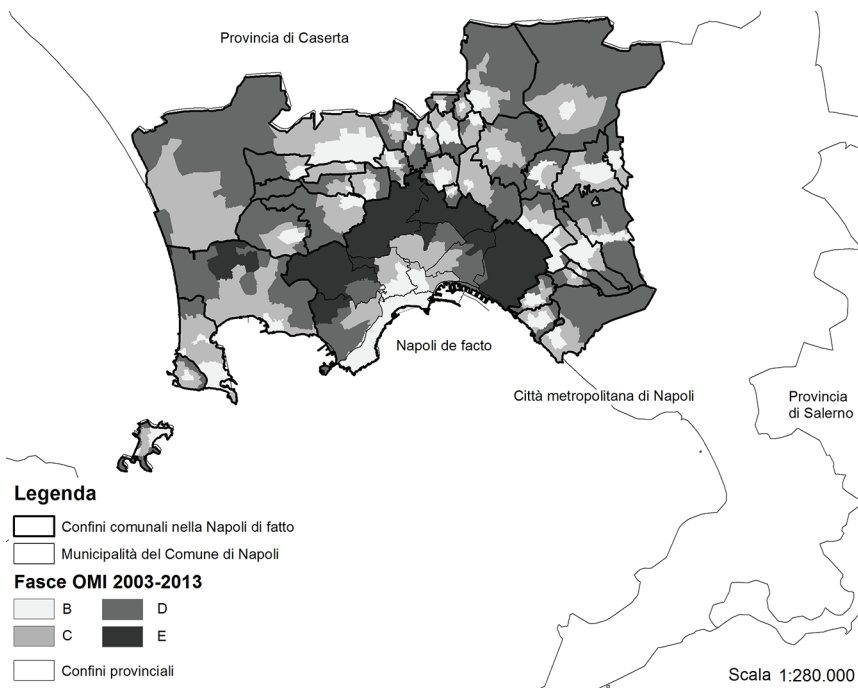


Figura 1 - Fasce OMI nella Napoli *de facto* e città metropolitana di Napoli.

Ciò attraverso i valori di mercato e i canoni di locazione. L'ambito analitico ottimale di studio è proprio quello della "Napoli *de facto*" come individuata da Calafati, che ricomprende un territorio meno vasto rispetto all'intera città metropolitana partenopea, ma più omogeneo rispetto ai meccanismi di formazione dei prezzi delle abitazioni (Fig. 1). Difatti, i comuni considerati, che vanno da Monte di Procida a Giugliano, ad Acerra fino a Ercolano, formano un insieme territoriale che per densità abitativa e per caratterizzazione funzionale si differenzia dalle aree escluse, cioè nolano, fascia vesuviana, città di Castellammare di Stabia e penisola sorrentina. Tali aree gravitano intorno ad altri centroidi (Nola, Torre del Greco o Castellammare) oppure sono connotate da un mercato immobiliare con dinamiche dissimili (cfr. costiera sorrentina).

L'utilizzo della banca dati fornita dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI) dell'Agenzia del Territorio risolve, poi, la questione della scelta della scala analitica ottimale. Le zone OMI, oltre che restituire un ambito omogeneo per caratteristiche del mercato immobiliare, consentono l'aggregazione dei dati sulla popolazione residente, come desunti dalle frazioni censuarie dell'ISTAT¹. L'analisi del mercato immobiliare

risulta efficace anche per misurare gli effetti delle trasformazioni urbane e le necessità di nuovi interventi. Oggi le città stanno modificando sé stesse attraverso paradigmi interpretativi (*smart city*, *SEANSEable city* o *social city*) più coerenti con le mutate esigenze e con i bisogni sociali legati alla vivibilità del territorio e all'inclusione sociale (Bencardino, Greco, 2014). Così si realizzano progetti di rinnovamento urbano che producono effetti sulla mappa dei valori immobiliari, creando nuove centralità e nuove marginalità. Pertanto, la disamina delle declinazioni spaziali (le fasce in Fig. 1) e dell'evoluzione temporale dei valori mercantili può concorrere a circoscrivere le aree di intervento e a individuare progetti, piani o programmi d'investimento specifici per ciascuna porzione del tessuto urban⁰². In questa prospettiva, per la sua capacità di razionalizzare i differenti aspetti delle varie soluzioni progettuali, un modello economico-valutativo di supporto alle decisioni diviene strumento essenziale per i decisori.

I VALORI DI MERCATO NELLA “NAPOLI DE FACTO”

In letteratura è ampiamente riconosciuta la correlazione che sussiste tra sviluppo urbano e crescita economica, com'è anche dimostrato attraverso modelli di espansione per sequenze o per tappe (Martin, 1968; Derycke, 1972; Orefice, 1984). È altresì rilevato che

«tra l'organizzazione territoriale di una determinata regione e la crescita urbana vi è una forte interdipendenza, che riguarda gli aspetti demografici (la popolazione della città), quelli economici (reddito, consumi e investimenti) e quelli urbanistici (espansione della città). [...] Lo spazio urbano si presenta ed agisce come un sistema in cui tutte le grandezze economiche e gli aspetti sociali sono interagenti e interdipendenti. Al mutare di uno degli elementi costituenti, ad esempio, la composizione o la natura delle funzioni che compongono l'occupazione di base, mutano anche le altre componenti connesse: quantità della popolazione, composizione qualitativa della stessa, quantità e qualità dell'occupazione non di base» (Talia, 2007, 126-127).

Indicatore economico che risente dei meccanismi di evoluzione urbana, è il prezzo di compravendita degli immobili. Difatti, i molteplici fattori di ordine demografico, sociale ed economico che si susseguono nel tempo, condizionano la domanda e l'offerta delle consistenze immobiliari (tra i tanti, cfr. Forte, 1968; Tecnoborsa, 2005), così impattando direttamente sugli apprezzamenti mercantili delle unità catastali a destinazione sia residenziale, che commerciale, terziaria e produttiva. Nel presente lavoro è dapprima condotta la disamina dei valori di mercato delle abitazioni civili³ che si registrano nella “Napoli *de facto*”. L'analisi dei valori 2013, sostanzialmente rappresentativa della situazione attuale alla luce della stagnazione dei prezzi che ha contraddistinto l'ultimo biennio, è poi ampliata in termini diacronici, ovvero portando in conto l'andamento temporale nel periodo 2003-2013. La scelta di operare su tale periodo è oltretutto dettata

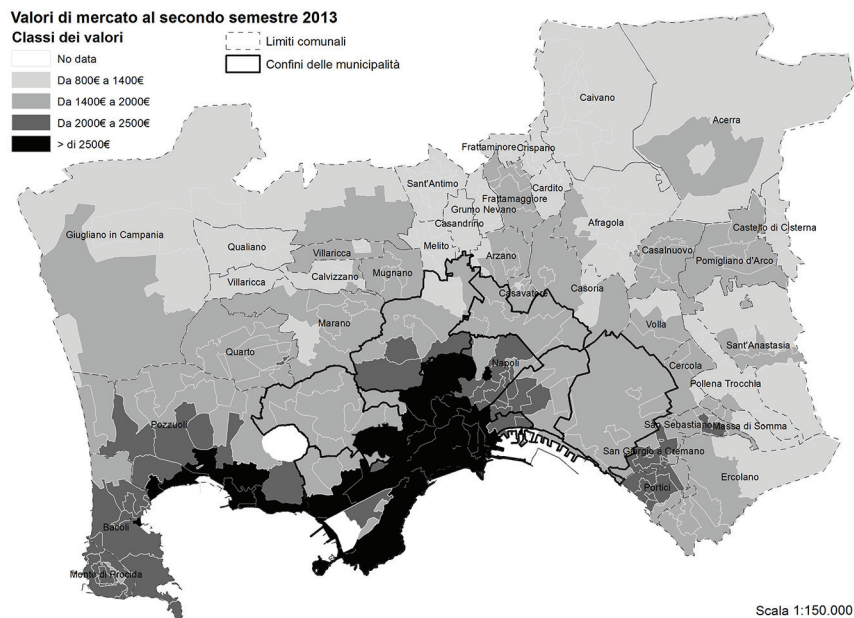


Figura 2 - Valori medi di mercato 2013 per metro quadrato di superficie immobiliare a destinazione residenziale nella “Napoli *de facto*” (Nostra elaborazione).

dalle modifiche, intervenute a partire dal primo semestre 2014, delle basi territoriali⁴. Si fa ricorso alle tabelle delle quotazioni immobiliari ed alle geometrie OMI, queste ultime con i perimetri delle singole fasce e delle microzone catastali. Prima operazione sui dati concerne la correzione dei vuoti e delle sovrapposizioni nelle geometrie dei perimetri. Per la mancanza di una logica GIS nelle informazioni OMI, è composto un archivio digitale (*database*) in cui gli elementi – valori numerici e corrispondenti superfici – attraverso un codice identificativo risultano in relazione biunivoca.

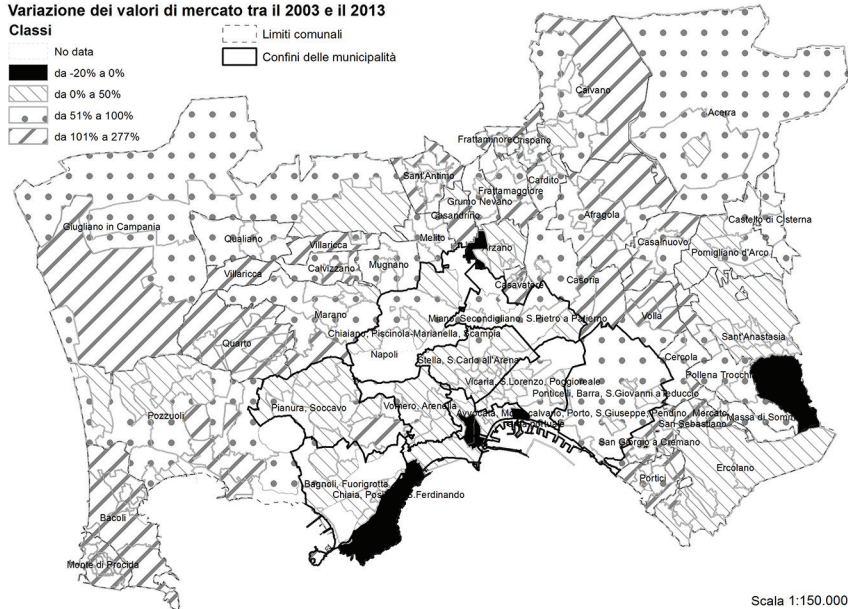
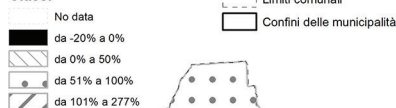
A questo punto, tramite elaborazioni cartografiche con strumenti GIS, sono costruite specifiche mappe tematiche georeferenziate, inerenti a taluni parametri socio-economici in più stretta correlazione con i prezzi di mercato. Così da rilevarne elementi utili anche per la futura pianificazione urbana.

L’analisi degli apprezzamenti mercatili. I dati utili allo studio sono forniti dall’OMI, che suddivide ogni territorio comunale in più microzone, ciascuna delle quali esprime livelli omogenei di mercato immobiliare locale in funzione «delle caratteristiche urbanistiche, socio-economiche, di dotazioni di servizi, ecc.». L’area d’indagine, che comprende il Comune di Napoli e quelli limitrofi come in Fig. 2, è composta da 318

microzone. Le quotazioni a disposizione riguardano i valori minimo e massimo per unità immobiliari ordinarie aventi destinazione residenziale. Si tratta di intervalli di valori che esprimono condizioni di ordinarità, talché sono escluse quelle quotazioni riconducibili a immobili di particolare pregio o degrado o che, comunque, presentano caratteristiche non frequenti per la tipologia edilizia della zona di appartenenza. I valori più elevati, da 2.500 fino a 5.150 €/m², si riscontrano in prevalenza nelle zone più centrali di Napoli (Vomero, Chiaia, Posillipo, S. Ferdinando) e decrescono man mano che ci si allontana da queste, per giungere alle quotazioni più basse (800-1.400 €/m²) in ambiti piuttosto estesi di Giugliano, Qualiano, Villaricca, Calvizzano, Sant'Antimo, Casandrino, Melito, Grumo Nevano, Cardito, Afragola, Caivano, Acerra, Sant'Anastasia, Massa di Somma. L'analisi diacronica è svolta con riguardo al periodo 2003-2013. Il quale, a sua volta, può essere ripartito in due intervalli temporali: il 2003-2008, contrassegnato da un incremento sostenuto dei valori, che porta ai livelli di vera e propria "bolla immobiliare" del 2008; il 2008-2013, notoriamente connotato da una pesante fase recessiva dell'economia, nel suo complesso e – ancor di più – nel settore dell'edilizia. Gli elaborati cartografici sono nelle figure 3 e 4.

Variatione dei valori di mercato tra il 2003 e il 2013

Classi



Scala 1:150.000

Figura 3 - Differenziale dei valori medi unitari di mercato degli immobili a destinazione residenziale nel periodo 2003-2013 rispetto al 2003 (Nostra elaborazione).

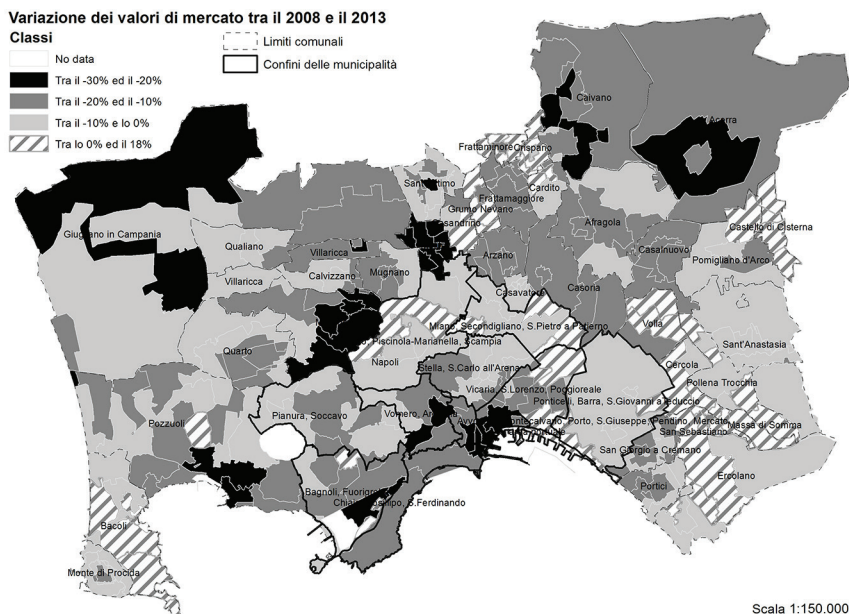


Figura 4 - Differenziale dei valori medi unitari di mercato degli immobili a destinazione residenziale nel periodo 2008-2013 rispetto al 2008 (Nostra elaborazione).

Dalla disamina dei differenziali di valore, emerge un incremento generalizzato dei prezzi nel periodo 2003-2013. In termini nominali, la crescita è al di sopra del 100% su ampie porzioni del territorio indagato, com'è possibile riscontrare nella Fig. 3.

Non sorprende poi la contrazione dei prezzi nelle aree di maggior pregio nel centro di Napoli, laddove i valori già molto sostenuti e i processi speculativi manifestatisi negli anni 2003-2008, non hanno poi trovato sostegno nel quadro macroeconomico di riferimento e nei flussi reddituali, quindi nei margini di risparmio e nelle aspettative future degli operatori di mercato. Ben diversa la situazione per il periodo 2008-2013, in cui si osserva un diffuso decremento degli apprezzamenti mercantili, già nei valori nominali esaminati e quindi, in forma più marcata, in termini reali. Tale decremento arriva addirittura al 30% in talune aree, sia più esterne, come Giugliano in Campania, Caivano, Acerra, sia ricadenti nel territorio comunale di Napoli. Sono poco ampi gli ambiti dove i prezzi riescono a conservare i valori 2008, come a Bacoli, Ercolano, Volla.

Va segnalato che la condizione recessiva rilevata segue l'andamento del comparto delle costruzioni a livello nazionale. Basti considerare che, secondo il Cresme, nel solo 2013 gli investimenti in nuove case hanno patito una contrazione tra il 7% e l'11%. E se nel 2006 si realizzavano in Italia 338.000 unità abitative, il numero scende a 157.000 nel 2013.

Il mercato degli affitti. La disamina del mercato degli affitti, nella stessa area analizzata per le compravendite, è in grado di esprimere la capacità degli immobili urbani di produrre reddito. Pure essa correlata, come i valori patrimoniali, ai fattori socio-economici d'ambito. Inoltre, il confronto tra valori V e redditi R fornisce utili indicazioni in ordine alla rischiosità degli investimenti immobiliari⁵.

Sicché, a partire dai dataset messi a disposizione dall'OMI per le 318 microzone di studio, sono costruite tavole sui valori dei canoni di locazione, rappresentati graficamente nella Fig. 5 in misura differenziale per il periodo 2008-2013.

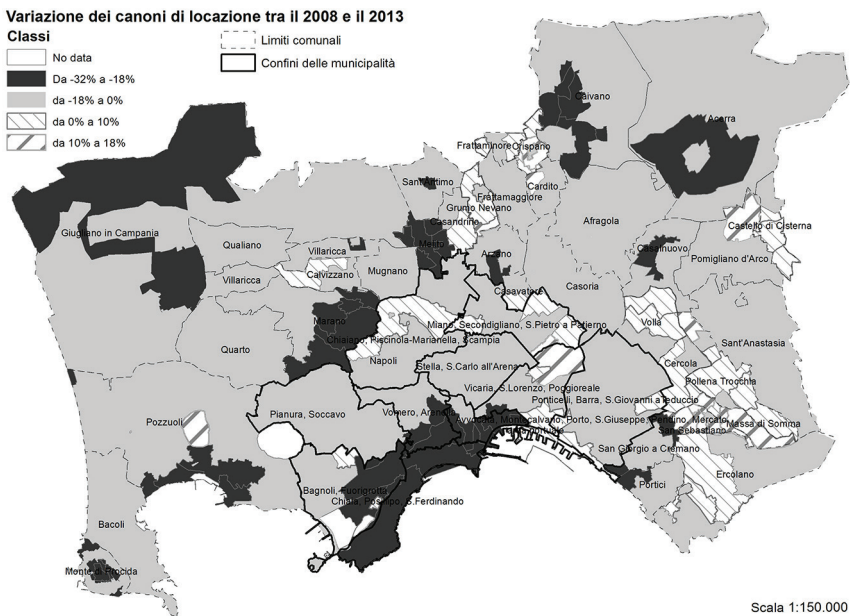


Figura 5 - Differenziale dei canoni medi di locazione per metro quadrato di superficie immobiliare a destinazione residenziale nel periodo 2008-2013 rispetto al 2008 (Nostra elaborazione).

Emerge la sensibile riduzione dei canoni (da -32% a -18%) nelle aree del centro urbano napoletano, in tratti limitati della fascia costiera e in porzioni disaggregate delle aree interne. Decisamente ampie le zone dove R registra contrazioni nell'intervallo da -18% a 0%, interrotte da ambiti ristretti dove i canoni aumentano, seppur in maniera contenuta. La sovrapposizione delle cartografie sui differenziali 2008-2013 di valore V e di reddito R , in genere dà conto della diretta corrispondenza tra V ed r , come nell'equazione $V = R/r$. Divergenze nei segni dei Δ vanno spiegate in funzione dei diversi tempi con cui il

Variazioni della popolazione tra il 2001 ed il 2011

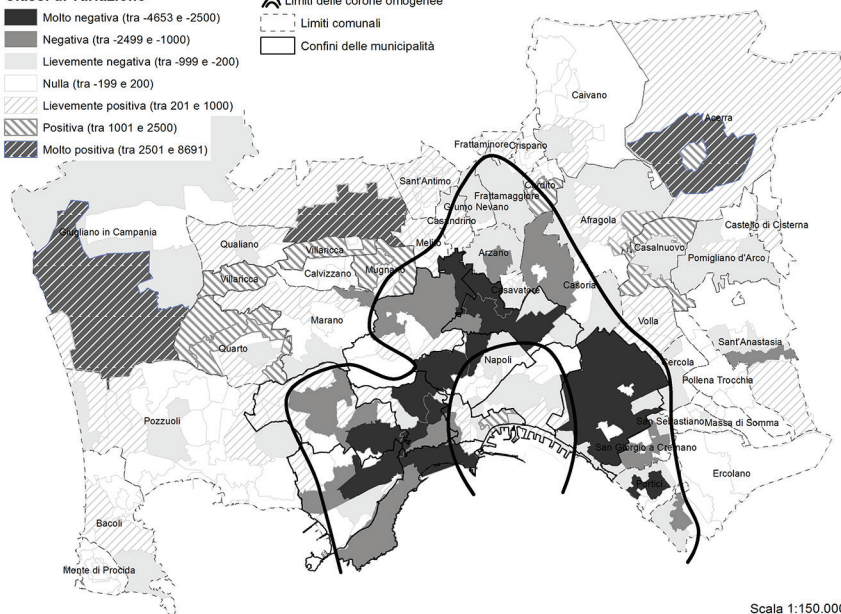
Classi di variazione

	Molto negativa (tra -4653 e -2500)
	Negativa (tra -2499 e -1000)
	Lievemente negativa (tra -999 e -200)
	Nulla (tra -199 e 200)
	Lievemente positiva (tra 201 e 1000)
	Positiva (tra 1001 e 2500)
	Molto positiva (tra 2501 e 8691)

Limiti delle corone omogenee

Limiti comunali

Confini delle municipalità



Scala 1:150.000

Figura 6 - Andamento della popolazione nella “Napoli *de facto*” (Nostra elaborazione).

mercato delle compravendite, rispetto al mercato degli affitti, risponde alle variazioni del sistema economico. Ma, talvolta, anche attraverso l’incidenza delle varie componenti socio-economiche sulla misura del saggio di capitalizzazione r .

L’ANALISI SOCIO-ECONOMICA

Popolazione residente. Per la “Napoli *de facto*”, l’analisi spaziale delle variazioni di popolazione residente tra il 2001 ed il 2011 è effettuata alla scala degli ambiti territoriali omogenei dell’Osservatorio del Mercato Immobiliare (zone OMI), aggregando i valori ricavati dalle frazioni censuarie dell’Istat (Fig. 6)⁶.

Le variazioni della popolazione mostrano uno scenario in cui possono essere classificate tre distinte zone omogenee e concentriche.

- Un *nucleo centrale*, composto dalle municipalità Avvocata-Mercato, Vicaria e parte della municipalità Stella-S.Carlo all’Arena (il centro storico), in cui non vi sono rilevanti variazioni della popolazione. All’interno di questo nucleo si rileva un

leggero aumento di abitanti per le zone costiere e una lieve perdita per quelle più interne.

- Una *prima fascia*, che risulta formata dalle zone di Fuorigrotta, Soccavo, della municipalità Chiaia-Posillipo-S.Ferdinando e Vomero-Arenella, dalle aree di Capodimonte, Colle Aminei e Piscinola-Scampia, dalle municipalità Miano-Secondigliano-S.Pietro a Patierno e Ponticelli-Barra-S.Giovanni a Teduccio, dalla fascia costiera di S. Giorgio a Cremano, Portici ed Ercolano, nonché dai Comuni di Arzano e Casoria, Grumo Nevano e Frattamaggiore. In questa si registra una significativa riduzione della popolazione.
- Una *seconda fascia*, costituita dalle zone costiere di Pozzuoli, dai Comuni di Giuliano in Campania, Quarto, Villaricca, Qualiano, Mugnano, Melito, S. Antimo, Cardito, Acerra, nonché da un ambito che comprende parte dei Comuni di Afragola, Casalnuovo di Napoli e l'intero Comune di Volla, in cui si evidenziano – al contrario rispetto alla prima fascia – significativi aumenti della popolazione.

Da segnalare che la prima fascia, sebbene disegni una corona geografica intorno al centro storico, omogenea e quasi completamente interna al Comune di Napoli, mette insieme indistintamente sia le grandi aree di edilizia economica e popolare sia i quartieri di maggior pregio. In tale corona si riscontra la riduzione più accentuata di popolazione, con una perdita pari a circa 60.000 abitanti tra il 2001 ed il 2011, in un sistema urbano che complessivamente ne perde poco più di 22.000. Pertanto, tenuto conto che il centro storico (nucleo del sistema) è pressoché stabile, nella seconda corona, quella più esterna, vi è un aumento della popolazione di circa 40.000 abitanti.

Assumendola “Napoli *de facto*” come un sistema urbano, secondo il modello di Van den Berg (1982) l'area è interessata da contemporanea disurbanizzazione e suburbanizzazione. Si può parlare di disurbanizzazione poiché il sistema ha nel complesso una variazione negativa di popolazione, registrata soprattutto nell'ultimo decennio, la quale si va a sovrapporre ad un più antico processo di suburbanizzazione⁷, le cui origini risalgono a prima degli anni '70 e si protraggono a tutt'oggi (Tab. 1).

Tabella 1 - Evoluzione della popolazione nella “Napoli *de facto*” secondo il modello di Van den Berg.

	Pop. '71	Pop. '81	Pop. '91	Pop. '01	Pop. '11
<i>Napoli</i>	1.226.604	1.212.387	1.067.365	1.004.500	962.003
<i>Corona urbana</i>	812.624	1.006.618	1.146.261	1.237.818	1.258.281
<i>Napoli di fatto</i>	2.039.228	2.219.005	2.213.626	2.242.318	2.220.284

	Var. '71-'81	Var. '81-'91	Var. '91-'01	Var. '01-'11
<i>Napoli</i>	-14.217	-145.022	-62.865	-42.497
<i>Corona urbana</i>	193.994	139.643	91.557	20.463
<i>Napoli di fatto</i>	179.777	-5.379	28.692	-22.034

Infatti, negli anni '70 l'intera corona urbana veniva interessata da una crescita della popolazione, contrariamente a quanto accadeva a Napoli. In quella fase, i processi di espansione si indirizzavano verso le aree di nuova suburbanizzazione⁸, ovvero verso i Campi flegrei ed i quadranti nord-occidentale e nord-orientale. L'alleggerimento demografico del Comune di Napoli non ha determinato, però, un indebolimento della forte polarizzazione funzionale del capoluogo (Amato, 2008). Sono nate, invece, in modo caotico e disordinato, periferie che hanno inglobato le aree industriali, attive o dismesse, e gli assi principali di collegamento. Progressivamente, poi, anche altri comuni hanno visto frenare i tassi di crescita fino a perdere popolazione: negli anni '80 Frattamaggiore, Cercola e Portici, a cui si sono aggiunti negli anni '90 Grumo Nevano, Arzano, Casavatore,

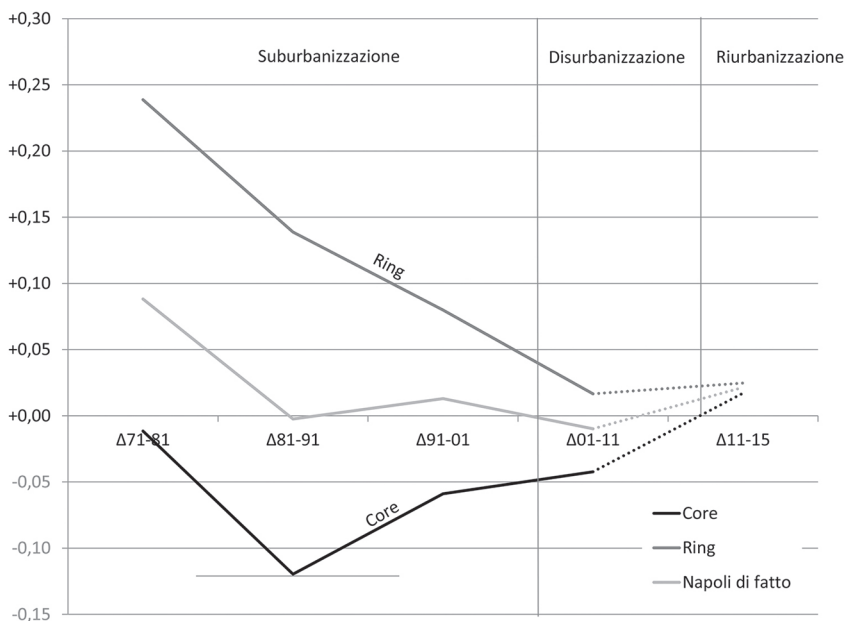


Figura 7 - Tassi di variazione della popolazione (Nostra elaborazione)

Ercolano e Pomigliano d'Arco, e poi anche Marano di Napoli, Casoria, Cercola, Massa di Somma, San Sebastiano al Vesuvio e S. Anastasia negli anni 2000. Il sistema, quindi, si avvicina progressivamente ad una stabilizzazione, dovuta al rallentamento della crescita delle periferie.

Di contro, nello scenario appena descritto, si evidenziano segnali di riurbanizzazione. Infatti, analizzando i tassi di variazione della popolazione secondo il modello di Van den Berg (Fig. 7), si rileva come i tassi di decrescita del Comune di Napoli ("core") siano in inversione di tendenza oramai dagli anni '80 e potrebbero divenire positivi nel prossimo censimento statistico. Tant'è che dall'analisi spaziale dell'andamento della popolazione alla scala delle zone OMI, già si registra, secondo le ultime rilevazioni statistiche, un cambiamento di segno di questi tassi in una porzione del comune, rappresentata dal nucleo storico della città (Fig. 6).

In definitiva, l'analisi in base ai criteri di Van den Berg mostra i segnali di un possibile prossimo cambiamento di fase nel ciclo di vita della città. D'altronde, un'inversione di tendenza nei processi di suburbanizzazione, verso una nuova urbanizzazione (ovviamente diversa da quella degli anni '50), trova conferma in molte città della Regione Campania (Bencardino, 2015).

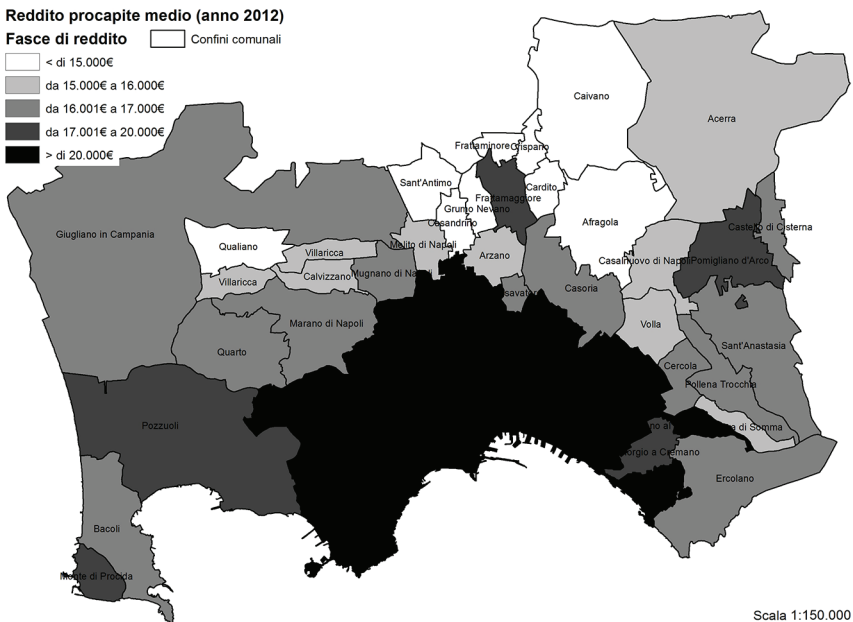


Figura 8 - Reddito pro-capite medio a scala comunale (Nostra elaborazione)

Livello di reddito e concentrazione di ricchezza prodotta. Come in premessa, parametri che incidono sullo sviluppo urbano e, per effetto, sui valori patrimoniali, sono i livelli di reddito che il territorio è in grado di produrre e la capacità dei sistemi produttivi e di *governance* di generare un'equa distribuzione della ricchezza tra i diversi ceti sociali e i vari operatori economici. Tali parametri possono essere espressi rispettivamente tramite il reddito pro-capite e l'indice di Gini.

I risultati delle elaborazioni e delle analisi spaziali su tali indicatori, condotte su dati Istat, trovano sintesi nelle figure 8 e 9.

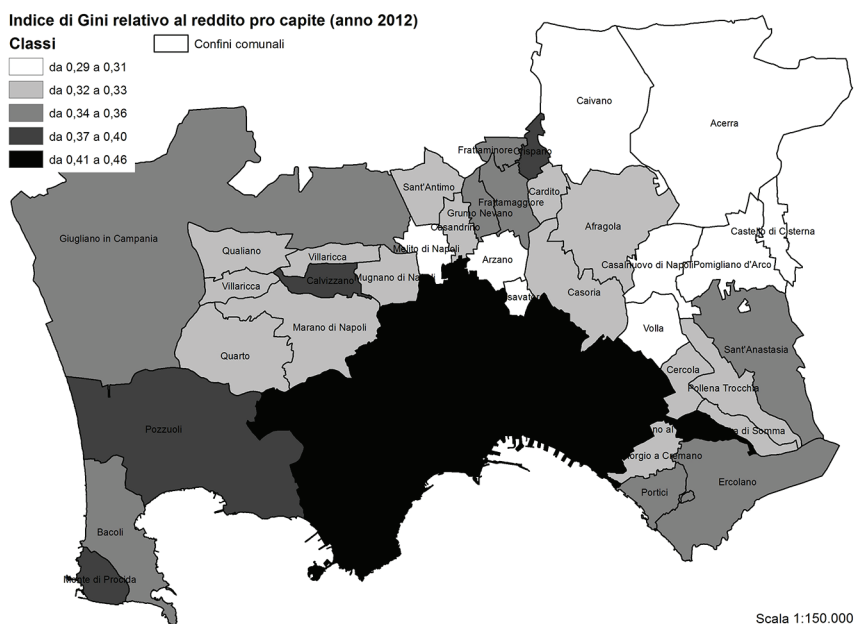


Figura 9 - Indice di Gini relativo al reddito pro-capite (Nostra elaborazione).

Entrambe le tavole delineano profili territoriali simili, con valori del reddito medio pro-capite più elevati nel Comune di Napoli, di Portici e di San Sebastiano al Vesuvio, cui corrispondono anche più alti valori dell'indice di Gini, indicativi di più marcati meccanismi di sperequazione.

Nel complesso il territorio analizzato risente del ruolo di primato svolto dal Comune di Napoli, che con i suoi 21.200 €/ab. supera di molto la media regionale di 16.300 €/ab. (contro una media nazionale di 19.660 euro), in un quadro di generale crisi della Regione Campania, ultima in Italia nelle più recenti rilevazioni.

E, allo stesso tempo, Napoli si presenta come territorio di più marcati meccanismi di sperequazione, con un indice di Gini pari a 0,46 contro lo 0,33 regionale e lo 0,31 nazionale, seppur in un generalizzato andamento che accomuna tutto il Mezzogiorno.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE E PROSPETTIVE DI RICERCA

L'elaborazione di informazioni quantitative messe a disposizione da Istituti pubblici ha consentito la costruzione di dataset poi elaborati attraverso strumenti GIS. Il risultato sono le mappe di parametri socio-economici (reddito pro-capite, indice di Gini, popolazione residente) e dei valori di mercato degli immobili urbani a destinazione residenziale nella "Napoli *de facto*".

Dal commento alle singole tavole discendono importanti indicazioni. Innanzitutto sulla situazione attuale, con una distribuzione dei livelli di reddito nell'area vasta e con meccanismi di sperequazione che vedono i termini più elevati nel comune capoluogo; e con la possibilità di associare alle singole microzone OMI i valori mercantili ed i canoni di locazione, che denotano una progressiva tendenziale diminuzione man mano che ci si allontana dal centro urbano di Napoli.

Ma poi, e ciò appare di rilievo, sulle evoluzioni temporali. In proposito, le analisi diacroniche sulla popolazione residente, condotte nell'arco di un decennio alla luce delle rilevazioni Istat 2001 e 2011, permettono già di ripartire l'intero territorio indagato in tre fasce – nucleo centrale, prima e seconda corona geografica – caratterizzate rispettivamente da non sensibili variazioni, da riduzione e da incremento nel numero di abitanti; e aprono inoltre alla possibilità di implementare il modello di Van den Berg al fine di spiegare processi di disurbanizzazione e suburbanizzazione.

Le evoluzioni temporali danno altresì conto delle dinamiche immobiliari, manifestando un aumento dei prezzi nel periodo 2003-2008 e una successiva forte contrazione dal 2008 ad oggi, in linea con la fase di recessione economica che ha investito tutta la Nazione, in misura ancor più accentuata nel settore delle costruzioni. Ancora, il lavoro spiega come le variazioni nel tempo di *V* ed *R* abbiano impegnato i singoli quartieri residenziali, così da fornire dati di estremo interesse in funzione dei processi di pianificazione urbana e di trasformazione edilizia.

Dallo studio conseguono le correlazioni tra le variabili socio-economiche considerate e gli apprezzamenti mercantili immobiliari. Specificamente, le porzioni di territorio con più alta ricchezza prodotta rilevano prezzi e canoni più elevati. Ciò è immediato dal confronto tra i termini numerici di Fig. 2 (valori unitari di mercato al 2013, assimilabili a quelli attuali per la stagnazione del comparto nell'ultimo biennio) e quelli di Fig. 8 (reddito pro-capite), che mostrano elevati valori – oltre 2.000 €/m² – nelle aree a redditi maggiori, sostanzialmente quelle del comune capoluogo. Gli ambiti con valori minimi tendono invece a sovrapporsi con quelli a redditi più bassi (cfr. Comuni di Caivano e Afragola), al di là di scostamenti ragionevolmente da imputare a contingenze locali che,

comunque, appare utile indagare a diverso livello di dettaglio spaziale.

Meno immediati i nessi logici e dimensionali tra prezzi (Fig. 2) e indice di Gini (Fig. 9). Se il Comune di Napoli osserva i valori immobiliari maggiori in ragione di una peggiore distribuzione della ricchezza, dunque per alti indici di Gini (tra 0,41 e 0,46), lo stesso non accade diffusamente in altri ambiti. Basti annotare le situazioni di Giugliano in Campania, Crispano, Calvizzano e Sant'Anastasia, laddove un medio-alto indice di Gini si associa ai valori in assoluto più contenuti di 800-1.400 €/m². Qui s'impongono indagini multicriteria, in grado di contemperare l'effetto congiunto di più variabili sui prezzi di compravendita degli immobili. Di sicura utilità possono essere approfondimenti a scala di superiore dettaglio territoriale.

Riflessioni scaturiscono dalle analisi diacroniche congiunte su popolazione e valori mercantili. La suddivisione dell'insieme urbano nelle tre fasce del nucleo centrale e della prima e poi seconda corona, ognuna con differenti saldi nel numero di residenti, trova coerenza con il corrispondente succedersi dei prezzi delle residenze, com'è dimostrato dalla comparazione tra i dati di sintesi alla Fig. 3 (differenziale valori dal 2003 ad oggi) e alla Fig. 6 (andamento della popolazione secondo l'Istat). Per quanto concerne il nucleo centrale, a non significative variazioni di numero abitanti nel decennio considerato si accostano contenuti o non accentuati aumenti dei prezzi. Diversamente, nella prima fascia, con riduzione della popolazione, si ha contrazione di valori di mercato oppure aumenti in media non alti. I più marcati innalzamenti dei prezzi (aree segnalate con +51÷100% o con +101÷277%) si hanno diffusamente nella seconda fascia, quella che si connota per un incremento della popolazione. Conseguo, ed è risultato da rimarcare, che i le indagini sui sistemi urbani possono trovare supporto interpretativo in studi e modelli di analisi dei valori immobiliari, cioè della ricchezza accumulata nel capitale costruito.

Il ricorso a strumenti statistici di catalogazione ed esame dei dati, da impiegare pure per approfondimenti a scala comunale o sub-comunale, può aprire a sviluppi nella ricerca, che possono e devono oltretutto andare verso la valutazione degli effetti che progetti di riqualificazione urbana e di *social innovation* possono avere sulla crescita del territorio. Ciò a partire da indirizzi di studio già delineati (cfr. De Mare, Nesticò, Caprino, 2012; Nesticò, De Mare, 2014; Bencardino, Greco, 2014), che spiegano come le decisioni su iniziative di nuova edificazione oppure di recupero edilizio, di rigenerazione urbana piuttosto che di valorizzazione degli spazi collettivi e delle strutture pubbliche, vadano prese a valle di un'analisi congiunta di più parametri, socio-demografici, ambientali, economici ed occupazionali, sulle consistenze patrimoniali e sui flussi reddituali che dal patrimonio costruito possono scaturire.

Note

¹ È noto, infatti, che la geo-codifica degli indirizzi delle famiglie censite alla scala delle sezioni di censimento non è sempre corretta (Bencardino e Valanzano, 2015) e la scelta di un livello di disaggregazione territoriale dei dati superiore a quello delle frazioni censuarie assicura un migliore coefficiente di affidabilità.

² La definizione di una programmazione per aree di intervento è ben presente, ad esempio, nelle Aree di Attuazione Puntuale Urbanistica (AAPU) del PRG di Bohigas (2003) a Salerno o anche nei Nuclei d'Identità Locale (NIL) del PGT del Comune di Milano.

³ I dati sono forniti dall'Osservatorio del Mercato Immobiliare (OMI) dell'Agenzia del Territorio, che cura la rilevazione e l'elaborazione delle informazioni tecnico-economiche concernenti i valori immobiliari, il mercato degli affitti e i tassi di rendita per tutti i Comuni d'Italia.

⁴ A tal proposito si rileva che l'Agenzia del Territorio, così come l'Istat, varia le proprie basi territoriali di rilevazione – dunque i perimetri delle zone e delle fasce – senza fornire un efficace strumento di indagine diacronica. Pertanto, risulta impossibile una rappresentazione cartografica delle evoluzioni che vada da prima del 2013 fin oltre il 2014.

⁵ Da rilevare il legame logico che sussiste tra le variabili V ed R . Difatti, la dottrina estimativa distingue tradizionalmente procedimenti di stima *diretti* (o sintetici), basati sull'apprezzamento sintetico del più probabile valore di mercato del bene da stimare, e procedimenti di stima *indiretti* (o per capitalizzazione dei redditi, talora impropriamente detti analitici), che consistono nello scontare all'attualità i redditi futuri che il bene può fornire. Qualora applicabile, la stima indiretta si riassume nella nota formulazione $V = R/r$, dove R rappresenta il reddito medio, annuo, ordinario e continuativo dell'oggetto della valutazione e r il saggio di capitalizzazione. A sua volta, la determinazione del reddito R può farsi: per via sintetica, sulla base dei canoni di affitto rilevati dai beni analoghi di riferimento; per via analitica, attraverso i risultati economici della produzione, ovvero ricorrendo al bilancio aziendale.

⁶ Data la disomogeneità tra le basi territoriali OMI e Istat, è possibile ottenere i valori della popolazione alla scala delle sezioni OMI ricavando, dalle sezioni di censimento, una densità demografica per unità di superficie, così da associare ad ogni microzona OMI una densità pari alla media pesata delle densità delle frazioni di censimento incluse. L'accuratezza di questa trasformazione si quantifica in uno scarto medio inferiore all'1%.

⁷ Tale sovrapposizione di fasi è, peraltro, coerente con lo scenario di «oltre l'urbanizzazione», teorizzato da Champion (C., 2001), in cui gli attuali sistemi urbani evolvono secondo una gamma di processi sovrapposti anziché secondo una unica linea progressiva.

⁸ Le aree di consolidata suburbanizzazione sono rappresentate dalla direttrice sud-orientale, che va da S. Giorgio a Cremano ad Ercolano, fino a Castellamare di Stabia.

BIBLIOGRAFIA

- Amato, F. (2008). *La periferia italiana al plurale: il caso del Napoletano*. In R. Sommella (a cura di). *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*. Milano: Franco Angeli, 219-242.
- Bencardino, M. (2015). *Demographic changes and urban sprawl in two middle-sized cities of Campania region (Italy)*. In B. Murgante et al. (eds). *ICCSA 2015, Part II, LNCS 8580*. Heidelberg: Springer, 579-597.
- Bencardino, M., Greco, I. (2014). SMART COMMUNITIES. Social Innovation at the service of the smart cities. *TeMA. Journal of Land Use Mobility and Environment*, University of Naples "Federico II" Print, SI/2014, 39-51.
- Bencardino, M., Valanzano, L. (2015). *Una misura dello sprawl urbano nelle aree interne della Campania: i casi di Benevento, Avellino e Battipaglia*. In M. Munafò e M. Marchetti (a cura di). *Recuperiamo Terreno. Analisi e prospettive per la gestione sostenibile della risorsa suolo*. Milano: Franco Angeli, 73-88.
- Piano Regolatore Generale del Comune di Salerno (2003).
- Piano di Governo del Territorio del Comune di Milano (2005).
- Bonavero, P. (2000). *Traiettorie della ricerca urbana europea*. In P. Bonavero (eds). *Il sistema urbano europeo fra gerarchia e policentrismo*. Torino: Working Paper Eupolis, 8-14.
- Calafati, A. (2014). *Nuova perimetrazione e nuove funzioni per le Città metropolitane. Il caso di Napoli*. Napoli: Centro Studi - Unione Industriali di Napoli. Retrieved from: <http://www.lavoce.info/archives/17288/citta-metropolitane-delrio-province/>
- Champion, T. (2001). *Urbanization, Suburbanization, Counterurbanization and Reurbanization*. In R. Padison (ed.). *Handbook of Urban Studies*. London: SAGE Publication.
- Camagni, R. (2009). *Per un concetto di capitale territoriale*. In D. Borri e F. Ferlaino (eds). *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi ed azioni*. Milano: Franco Angeli.
- ID. (2014). *Città metropolitane? No, solo province indebolite*. Retrieved from: <http://www.lavoce.info/archives/17288/citta-metropolitane-delrio-province/>
- Dansero, E. (2012). *L'Europa delle regioni e delle reti. I nuovi modelli di organizzazione territoriale nello spazio unificato europeo*. Milano: UTET.
- De Mare, G., Nesticò, A., Caprino, R.M. (2012) (a cura di). *La valutazione finanziaria di progetti per il rilancio del territorio. Applicazioni a casi reali*. Milano: FrancoAngeli.
- Dematteis, G. (2005). *Verso un policentrismo europeo: metropoli, città reticolari, reti di città*. In D. Moccia et al. (a cura di). *Metropoli In-Transizione, Innovazioni, pianificazioni e governance per lo sviluppo delle grandi aree urbane del Mezzogiorno*. Urbanistica Dossier n. 75, INU Edizioni.

- Derycke, P.H. (1972). *Economia urbana*. Bologna: Il Mulino.
- Forte, C. (1968). *Elementi di Estimo urbano*. Milano: Etas Kompass.
- Istituto Nazionale di Statistica (2011). *Censimento della popolazione e delle abitazioni 2011*. Retrieved from: <http://dati-censimentopopolazione.istat.it/>
- Martin, F. (1968). *La théorie de la croissance par étapes, Développement urbain et analyse économique*. Paris: Cujas.
- Nesticò, A., De Mare, G. (2014). *Government Tools for Urban Regeneration: The Cities Plan in Italy. A Critical Analysis of the Results and the Proposed Alternative*. In B. Murgante, S. Misra, A.M. A.C. Rocha, C. Torre, J.G. Rocha, M.I. Falcão, D. Taniar, B.O. Apduhan, O. Gervasi (eds.). *ICCSA 2014, Part II, LNCS, Vol. 8580*. Heidelberg: Springer, 547-562.
- Orefice, M. (1984). *Estimo*. Torino: UTET.
- Talia, I. (2007). *Forme, strutture, politiche della città*. Napoli: Liguori Editore.
- Tecnoborsa (2005). *Codice delle Valutazioni Immobiliari. Italian Property Valuation Standard*. Roma: Telligraf.
- Van den Berg, L. et al. (1982). *Urban Europe, a Study of Growth and Decline*. London: Elsevier Ltd.

SEZIONE 5

**LA DIMENSIONE
SOCIALE**

NAPOLI: MODERNITÀ POVERA O POVERTÀ DELLA MODERNITÀ?

Emilio Gardini Università Suor Orsola Benincasa

Il passaggio dal fordismo al post-fordismo ha prodotto cambiamenti rilevanti per le grandi città. Da un modello essenzialmente basato sul *government* si è passati alla *governance*, modello di governo organizzato su una molteplicità di attori e di interessi. Si sfalda il sistema della protezione sociale che in modi diversi si riflette sui quartieri della città. La città di Napoli attraversa questa stessa transizione. Una città che vive di narrazioni obsolete – in costante equilibrio tra legalità e illegalità, tra economia formale ed informale, tra il dominio della “plebe” e la perdita di credibilità della borghesia – Napoli rimane una rappresentazione per descrivere il declino del sud. A partire da riflessioni emerse nel corso di ricerche etnografiche, nel presente contributo si propone un’analisi critica della “questione napoletana” letta attraverso le trasformazioni del welfare. Lo spazio della città globale non è uno spazio omogeneo nel quale tutti hanno le stesse opportunità, e ciò è particolarmente evidente nei quartieri “difficili” della città. Le politiche della coesione sociale, promosse soprattutto in questi quartieri attraverso iniziative di welfare “dal basso”, sono perfettamente inscritte nelle logiche della città tardo liberale.

[Naples: poor modernity or poverty of modernity?]

The transition from Fordism to post-Fordism produced significant changes in the great cities. A model based on 'government' has given way to 'governance', a form of management based on a plurality of actors and interests. This has caused a fragmentation? of social protection that impacts? on city neighbourhoods in various ways. The city of Naples evidences the same condition. Naples has been historically? 'narrated' from different points of view as a city on which obsolete 'narratives' are produced; one poised between legality and illegality, between formal and informal economy, with 'plebs' that dominate a non-credible 'bourgeoisie'. Today, Naples is still the representation used to describe the decline of the south of Italy. This paper starts from the findings of various ethnographic studies to conduct a critical analysis of the 'Neapolitan question' in light of the transformation of welfare. The global space is not an homogeneous space where everyone has the same opportunities, and this is evident in 'dangerous neighbourhoods'. The social cohesion policies promoted especially in these neighbourhoods through a 'welfare from below' are perfectly inscribed in the logic of the neoliberal city.

INTRODUZIONE

Paragonare Napoli a tutte le altre grandi città europee ed extraeuropee che presentano, almeno sotto certi punti di vista, problemi e aspetti analoghi, viene considerato talvolta uno “sterile tentativo” di minimizzare i problemi della città (de Marco, 2006, 9). Perché Napoli è sempre più spesso considerata una città extra-ordinaria, fuori dal normale, contraddistinta dalla cifra dell’illegale, dell’informale e del non moderno. Come se non fossero, anche questi principi e tendenze, elementi che contraddistinguono la città contemporanea governata dalle leggi del capitale tardo liberale¹. Il liberismo (non solo economico), come oggi lo conosciamo – un termine che sottende una complessità tale da divenire perfino poco chiaro (Moini, 2015) – è la sintesi della “metamorfosi del sociale” (Castel, 2007). Dunque, niente paragoni con altre grandi città se non per difetto. O, in qualche caso, quando un paragone lo si prova a fare, lo si fa attraverso caratteri come la musica, il cibo, l’ “accoglienza dei napoletani”, aspetti culturali che confinano con il folklore e la tradizione e non certo distintivi della modernità urbana. Non è il metodo comparativo che si vuole proporre in questo contributo per provare ad avanzare una riflessione su alcuni aspetti della città, quanto piuttosto un metodo di analisi che permetta di inquadrare “quanto avviene nella città di Napoli” come lo si potrebbe fare per qualunque altra città. Considerare Napoli un’eccezione “in bene e in male” non permette una analisi efficace; tratteremo allora Napoli come una “città normale” (Rossi, 2009), le cui trasformazioni sono l’effetto di quelle stesse logiche che investono tutte le grandi città. L’impianto del contributo ruota intorno ad breve disamina del rapporto fra Napoli e la grande industria nel primo paragrafo, utile a tracciare lo sfondo della presente riflessione; si indaga poi, nel secondo e nel terzo paragrafo, la relazione fra le trasformazioni del welfare e i “quartieri difficili” attraverso l’uso di alcune testimonianze raccolte nel corso di diverse ricerche².

NAPOLI E LA “GRANDE INDUSTRIA”

«Eppure, anche nella lettura storica, non si sfugge spesso alla tentazione di riferirsi ai paradigmi semplificati, di introdurre così giudizi di valore. Nel caso di Napoli, la ricostruzione delle vicende della città, anche per studiosi disseminati su secolo diversi, ha in genere spunto da un giudizio morale severo, sull’immobilità relativa della città, sulla sua incapacità ad esprimere spinte progressive, sui ritardi da essa accumulati nei confronti di altre realtà urbane o del modello con cui si pretende di confrontarla» (Collidà, 1984, 11-12).

Con queste parole Ada Collidà evidenzia negli anni ottanta, in volume da lei curato sull’economia napoletana post-sisma, come Napoli fosse, anche in passato, osservata e giudicata attraverso giudizi orientati al lento e sempre degenerante processo di crescita mai all’altezza di altre città. Al contempo, nello stesso volume, viene

evidenziato a più livelli nei diversi contributi, come Napoli presentasse comunque dei tratti di arretratezza che in un momento cruciale come quello del dopo terremoto del 1980 si fossero addirittura accentuati. Per esempio, tutta la questione dell' "economia informale". A riguardo l'intervento di Enrico Pugliese evidenzia come "l'informale" rappresentasse una forma di arretratezza se letto nel quadro dell'economia industriale; l'economia informale non è il portato della modernizzazione bensì la «perpetuazione di tradizionali forme di lavoro nero o di economia di sussistenza» (Pugliese, 1984, 73-74) in contrasto, in quegli anni, con la politica portata avanti dalle organizzazioni del movimento operaio. Al contempo – sottolinea ancora Pugliese – le istituzioni non propongono soluzioni semplici alimentando ancor di più il substrato di "vischiosità istituzionale". In questo quadro, l'economia informale, che è senza dubbio un modo di sottrarsi alle regole del mercato, ha poco a che fare con quella che, anni prima, Percy Allum descrive come economia del vicolo (Allum, 1975), caratterizzata dallo scambio di servizi utile alla sussistenza e all'autoconsumo, tipico di un'economia chiusa che funziona unicamente all'interno del vicinato. Negli anni ottanta, l' "economia informale" viene considerata parte di quello che viene definito – con tutte le cautele di cui il termine già allora necessita – il "settore arretrato"; vi rientrano anche tutte quelle attività come il manifatturiero urbano, l'edilizia, i servizi e il trasporto merci, mentre il "settore moderno" è rappresentato dalla grande industria. E la spinta verso "il moderno" negli anni ottanta va cercata nel rinnovamento dell'Italsider, lo stabilimento siderurgico di Bagnoli che già allora soffre la crisi del settore siderurgico iniziata negli anni settanta. La chiusura definitiva dello stabilimento arriva negli anni novanta, anni importanti per Napoli, caratterizzati dal protagonismo della politica conseguente all'elezione diretta dei sindaci, dal ritorno "all'urbanistica tradizionale e accentrata" (Cento Bull, 2005; Lepore, 2007), per certi versi in controtendenza con quanto avviene altrove³. Come era già accaduto in passato, quando viene eletto il sindaco Antonio Bassolino che forma la sua giunta "innovatrice" (Dines, 2012), ritorna l'idea che a Napoli fosse necessaria una "politica del riscatto" che partisse, questa volta, dalla "restituzione dell'ambiente naturale" dei Campi Flegrei agli abitanti di Bagnoli che non avevano potuto "goderne" per la presenza della fabbrica. Anche se il progetto di riconversione dell'area occidentale rimane un percorso non concluso, senza dubbio le "politiche simboliche" (Cilento, 2000) degli anni novanta si inscrivono in un paradigma in linea con i tempi dove il verde urbano, il turismo, il patrimonio artistico (il Maggio dei monumenti nasce in quegli anni), diventano espressione di un modo nuovo di intendere la città che re-inventa la sua immagine trasformando se stessa in *brand*.

QUALE WELFARE PER I QUARTIERI SENSIBILI?

In una città come Napoli considerata non in linea con il resto dell'Italia e dell'Europa, almeno per ciò che concerne le trasformazioni economiche (né grande industria, né

turismo) – anche se gli ultimi sviluppi conseguenti al commissariamento del Sito di Interesse Nazionale (SIN) di Bagnoli-Coroglio previsto dalla legge Sblocca-Italia lasciano intravedere una “svolta neoliberista”⁴ – il problema dei “quartieri sensibili”, al centro della città come nelle aree periferiche, è sempre molto presente nel dibattito pubblico, ma slegato dall’attuale “questione urbana”. Oggi più che in passato il cambiamento delle politiche pubbliche incide in modo consistente sulla gestione “governamentale” (Foucault, 1978; 2010) dei quartieri e delle città. Le politiche della coesione sociale⁵ messe in atto da attori del terzo settore che agiscono nei quartieri urbani (Donzelot, 2008) in sostituzione del pubblico ormai divenuto “cabina di regia”, puntano ad attivare percorsi di reinserimento orientati a “potenziare” (*empowerment*) le capacità individuali e non più alla riduzione delle disuguaglianze (Ivi, 2008). Racconta a riguardo un’educatrice che lavora con “i minori a rischio” nei quartieri del centro di Napoli:

Non riusciamo a contenere tutta la richiesta che ci arriva, è cambiato il fatto che l’utenza ci riconosce, probabilmente, come cuscinetto, mediatore fra la scuola e loro e quindi si rivolge sempre più a noi per problemi scolastici dei ragazzi⁶.

Gli utenti riconoscono l’assenza delle politiche pubbliche e si rivolgono a forme di mediazione che attraverso un percorso di accompagnamento mostrano “altre possibilità” come racconta un’assistente sociale che lavora in una cooperativa sociale al rione Traiano:

[Gli abitanti del quartiere] non riescono a comprendere la necessità della legge, della regola, e non si riesce a capire che la giustizia e la legalità non è un valore che io devo ricercare nell’istituzione ma un valore che mi devo portare dentro, con il mio impegno di vita devo fare in modo che la giustizia e la legalità possano andare avanti⁷.

L’intervistata descrive bene l’essenza delle politiche “post-welfariane” dove non è più lo stato, l’istituzione a farsi portatore di istanze quali la legalità, la giustizia e, dunque anche della necessità di benessere o protezione, ma è l’individuo che deve essere responsabile di sé. Che però le azioni messe in atto siano per lo più di contenimento, soprattutto per i problemi legati ai finanziamenti, lo racconta bene un sociologo di una cooperativa sociale che lavora nel quartiere di Ponticelli.

A volte siamo più un contenitore di richieste, cioè ascoltiamo le famiglie il che è già qualche cosa, però effettivamente le risposte non riescono sempre ad essere esaustive per le famiglie o per i ragazzi (...). Anche quando ci sono i fondi a volte non vengono poi erogati nei periodi giusti quindi per esempio con l’educativa territoriale avanziamo soldi dal 2010 al 2012⁸.

Lo Stato snellisce apparentemente il suo apparato burocratico per avvicinarsi “al locale” (Castel, 2006) poggiando in buona parte sull’operatività del terzo settore, indebolendo la struttura gerarchica a vantaggio della *governance* territoriale, ma non senza lasciare aperti problemi che nelle grandi città come Napoli si osservano soprattutto nelle

aree considerate “difficili”. L’attuale sistema di protezione sociale non è certamente orientato a ridurre le disuguaglianze tra classi o categorie di cittadini; piuttosto, esso pone l’accento sulle eguali possibilità (Donzelot, 2008, 92) che dipendono, però, se si osservano i fatti in una prospettiva relazionale (Bourdieu, 1995), da molti fattori: dal luogo in cui si vive, dalla qualità della vita che si conduce e dal capitale economico, sociale e culturale. Sui “quartieri sensibili” – e questo vale in particolare per la città di Napoli – quella che viene spesso condotta è una lettura che riduce la complessità dello “spazio sociale” ad una realtà statica che non cambia, nella quale si mettono sullo stesso piano due dimensioni piuttosto diverse: l’esclusione sociale (Castel, 1996) di alcune fasce della popolazione prodotta dell’indebolimento del sistema di protezione e l’emergere delle “classi pericolose” con la conseguente deriva securitaria.

QUALI POSSIBILITÀ NEI “QUARTIERI SENSIBILI”?

La notte del 5 Settembre del 2015 viene ucciso nel corso di un raid condotto da quella che è stata denominata la “paranza dei bambini” (Saviano, 2015) un ragazzo di 17 anni mentre chiacchiera con gli amici nella piazza del rione Sanità. Non è l’unico avvenimento di questo tipo in questi mesi. Questo episodio drammatico innesca l’ennesimo dibattito sulla criminalità a Napoli e su quanto stiano diventando sempre più invivibili alcuni quartieri. Il dibattito muove, come sempre avviene, intorno all’esclusione sociale che vivono questi quartieri. Proprio la presidente della Terza Municipalità della città di cui fa parte il rione Sanità evidenzia in più interviste l’assenza delle istituzioni e la mancanza di progetti di riqualificazione del rione Sanità orientati a creare coesione sociale e a produrre cultura. Nel rione Sanità vi sono, però, molte cooperative e associazioni che lavorano nel sociale da anni integrando le politiche pubbliche di welfare come avviene ovunque. Per di più, già dagli anni novanta, il rione Sanità come i Quartieri Spagnoli, considerati quartieri socialmente ed economicamente degradati, sono stati oggetto dei programmi europei Urban⁹. Come è noto i programmi comunitari Urban avviati nel 1994 in molte città europee ed italiane (Laino, 1999), tra cui Napoli, hanno il fine di promuovere una serie di strategie orientate a valorizzare i quartieri con interventi su aspetti per certi versi molto differenti tra loro (occupazione, servizi di quartiere, riqualificazione dello spazio urbano, etc.). Per quanto il focus di Urban in Italia fosse per lo più lo spazio fisico della città, di fondo vi è l’idea che la rigenerazione urbana possa essere la giusta risposta alle problematiche di esclusione sociale. Una sorta di sintesi fra il territorio con la sua morfologia e la popolazione e le sue pratiche di vita (Foucault 2010). Senza entrare nel merito del successo dei programmi Urban o del lavoro di chi opera nel sociale nei quartieri come la Sanità, è opportuno ragionare sul fatto che a Napoli, come altrove, le azioni “nel sociale” puntano sull’attivazione delle risorse locali in un quadro dove non esiste più “l’assistenza per tutti” (Castel, 2011). Non a caso nella fase descritta come di *roll out* del neoliberismo (Peck, Tickell, 2002), in cui si cerca di

riparare alle iniziative di smantellamento delle politiche pubbliche conseguenti alle privatizzazioni, i “quartieri difficili” sono oggetto di interventi che agiscono attraverso azioni “dal basso” per contrastare i problemi sociali. Stando così le cose, risulta più complesso comprendere a fondo se i problemi dei “quartieri a rischio” – di cui l’episodio tragico segnalato in principio di questo paragrafo rappresenta un’evidenza – siano una specificità della città di Napoli e della sua “arretratezza” e dunque vadano ricercate unicamente nella persistente presenza delle organizzazioni criminali¹⁰ o siano, per certi versi, anche una conseguenza della “società del rischio” (Beck, 2000) in cui tutti sono esposti alla vulnerabilità (Castel, 2007) e dove probabilmente i più deboli hanno maggiori difficoltà a difendersi. Per dar forma a questa riflessione proviamo a ragionare partendo da una storia che può apparire in contrasto con una riflessione sui “quartieri a rischio”, ma che si iscrive perfettamente, invece, nel paradigma socio-economico contemporaneo che riguarda anche Napoli. È la storia di successo di un operatore di una cooperativa che si occupa di marketing territoriale proprio nel rione Sanità. Vittorio¹¹ ha meno di trent’anni, parla di *marketing, leadership, competitors, business plan* e di impresa. Sa bene cos’è un piano di comunicazione, è stato all’estero, ha imparato l’inglese e si sta laureando. Tutte cose molto distanti dal vissuto di tanti giovani che come lui sono nati e vivono nella Sanità. È socio fondatore di una cooperativa che nasce nel 2006 che lavora per la valorizzazione del patrimonio storico-artistico nel quartiere. Con queste parole descrive la sua cooperativa nel corso dell’intervista¹².

La cooperativa è una società, cioè noi la chiamiamo cooperativa perché c’ha delle cose in più rispetto ad una società però è come una società a tutti gli effetti cioè c’ha il bilancio che deve finire come deve finire, c’ha risorse umane, c’ha tutti gli aspetti che ha un’azienda, c’ha il marketing, c’ha tutto, tutti gli aspetti dell’azienda. Una azienda che ha un certo codice etico e che punta a vivere nel tempo, secondo me, assume gli atteggiamenti che assumiamo oggi noi. E ovvio sono ragionamenti puramente imprenditoriali che però hanno anche delle ragioni etiche, sociali, in un contesto che riguarda la cooperativa, quello sì, però quello che t’ho detto prima all’inizio, il progetto stesso determina il vantaggio competitivo. Questo è un termine puramente di business, io ti parlo di vantaggio competitivo, abbiamo parlato di fattori critici che determinano il successo nostro, cioè sono aspetti che riguardano il business, è questa la parte interessante nella nostra cooperativa barra società. Quando lavoravo al call center mi facevano una testa così con il *briefing* motivazionale, “sorridetevi al cliente”...Vieni qui la mattina e guarda le guide, tutti sono sorridenti, tutti danno il massimo perché sono soci di una cooperativa, hai capito qual è la differenza? È un’impresa quella della cooperativa che ha dei punti di forza che altre imprese standard non hanno e che determina il successo. Noi siamo in quel mercato alla pari di tutti e abbiamo dei vantaggi che altri non hanno.

Quella dove lavora Vittorio è una *start up* a tutti gli effetti che nasce dal “lavoro sociale” fatto nel rione Sanità da un parroco insieme ad alcuni giovani. È una “storia moderna”, distintiva di ciò che significa oggi “essere in grado di fare da sé”. Una volta intrapresa

la propria strada professionale nello stesso quartiere dove è cresciuto, Vittorio lavora sul suo capitale sociale e culturale (Bourdieu, 1986) studiando, andando all'estero, imparando la lingua così da “modificare” il suo *habitus* (Bourdieu, 2013), agendo su quelle “disposizioni strutturate”, come le chiama Bourdieu, che sono la conseguenza delle proprie condizioni di esistenza. È la piena espressione dell'individuo moderno che secondo i principi del neoliberalismo è in grado di governare se stesso, di essere responsabile del suo successo individuale come scrive David Harvey:

Una volta garantita la libertà personale e individuale nel mercato, ciascun individuo è ritenuto responsabile delle proprie azioni e del proprio benessere, e può essere chiamato a risponderne. Questo principio si estende ai campi dell'assistenza sociale, dell'istruzione, dell'assistenza sanitaria e perfino delle pensioni [...] Il successo o l'insuccesso individuale vengono interpretati in termini di doti imprenditoriali o di fallimenti personali (per esempio perché non si è investito abbastanza nel proprio capitale umano tramite l'istruzione) invece di essere attribuite a qualche caratteristica del sistema (come le esclusioni classiste che in genere si imputano al capitalismo) (Harvey 2007, p. 80).

Le leggi del mercato impongono competitività e il settore pubblico non è in grado di reggere il confronto con i privati che sono la gran parte dei finanziatori della cooperativa, come racconta Vittorio, il cui unico finanziamento pubblico riguarda un progetto sulle *smart cities* condotto proprio all'interno del rione Sanità:

L'ente pubblico non riesce ad essere un nostro partner, sono lenti, burocratici...il famoso Maggio dei Monumenti; ma è mai possibile che una cooperativa fa un progetto artistico, lavora oggi, paga gli artisti oggi e da te i soldi li riceve forse dopo quattro anni? ma che logica è?

CENNI CONCLUSIVI

Dire che Napoli non “decolla” come le altre grandi città significa vedere ancora i fatti in chiave evolucionista e leggere lo sviluppo come unilineare senza considerare le contraddizioni del capitalismo avanzato. I fatti trattati in queste pagine sembrano, ad un primo sguardo, contraddittori o, almeno, così appare per gli effetti che producono. Da un lato le lente trasformazioni economiche (il caso di Bagnoli fra tutti) segnano, probabilmente, una differenza con le altre grandi città europee¹³; dall'altro, alla carente protezione sociale che contraddistingue le attuali politiche di welfare a Napoli, come altrove, bisogna rispondere facendo leva sul proprio capitale (sociale, culturale, economico). Proprio questo secondo aspetto si può osservare anche nell'operato di quei soggetti – come le imprese e le cooperative sociali – che lavorano “nel sociale” per la crescita “culturale” dei quartieri a rischio le quali non possono fare altro che agire attraverso un meccanismo di mitigazione dei rischi capace di tradurre il disagio (o l'esclusione) in possibilità. È in questo, d'altronde, che investono le politiche per la “protezione sociale”,

in interventi e prestazioni, e certamente meno in tutele; è la diretta conseguenza dei problemi legati all'occupazione che nel meridione sono piuttosto evidenti. Napoli, quindi, resta un laboratorio di sperimentazione di azioni, la cui *governance* frastagliata rappresenta in tutto la "questione urbana meridionale" dove la vulnerabilità sociale e la marginalità sono il lato oscuro della tarda modernità che fa del successo e della competitività (sul mercato come nella vita sociale) la sua bandiera. Non è un caso che le azioni orientate alla "rigenerazione", alla rinascita o al recupero – si possono trovare mille termini a riguardo – dei quartieri "a rischio" si basano, come in un qualunque sistema di mercato, sull'emergere di nuovi attori in grado di orientare lo sviluppo utilizzando il territorio come "risorsa". La "cultura" stessa, intesa nel suo senso più ampio, è considerata "una risorsa", un bene "reificato", vendibile e spendibile nel mercato dell'imprenditorialità urbana come in quello del "sociale". Se ne può dedurre, in linea con quanto sostiene Robert Castel, che la "prevenzione del rischio" e, si potrebbe aggiungere, le azioni orientate a valorizzare la cultura e il patrimonio del territorio, sostituiscono in tutto le politiche della protezione sociale (Castel 1996). Napoli rimane, purtroppo, una efficace rappresentazione di questa sintesi della "questione urbana", che alla narrazione sull'assistenzialismo degli anni passati contrappone quella sull'*empowerment*. Dunque, lo "spirito imprenditoriale", che Putnam considera assente nel meridione (Putnam, 1993), oggi è una regola del mercato che vale dappertutto, anche a Napoli. Esso è l'essenza delle politiche urbane (*urban entrepreneurialism*) che puntano alla produzione di immaginari che raccontano di sviluppo e di competitività, ed è, al contempo, "una necessità" per il successo individuale. Inoltre – cosa alquanto singolare che mette in crisi le logiche sulle quali Putnam basa le sue tesi sul senso civico nel meridione – il capitale sociale "prende forma" proprio attraverso la fiducia e le reti di solidarietà che nascono con il lavoro del terzo settore proprio nei "quartieri a rischio" (naturalmente non sempre con successo), dove i problemi sociali rimangono, pur venendo costantemente ridotti alla mancanza di "coesione sociale".

manageriale e amministrativa. Nelle fasi di cambiamento istituzionale, i processi di apprendimento diventano fattori cruciali per spiegare la capacità delle città di riprendere una traiettoria di sviluppo (Calafati, 2014). Comprimerli, diventa una finalità di ricerca imprescindibile per la costruzione di un'agenda urbana.

Note

¹ Per esempio si veda l'analisi di Sassen (1994) sul rapporto tra economia informale ed economia mainstream.

² Alcune delle interviste cui si fa riferimento in questo scritto sono state raccolte nel corso del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale (Prin) *Oltre lo Stato sociale di diritto: le professioni nella*

prospettiva tardo liberale, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli.

³ Si pensi per esempio al “modello Barcellona” (Blanco, 2009) cui si è spesso guardato, e alla concertazione tra pubblico e privato che caratterizza la pianificazione urbana in Europa.

⁴ Affronto questo argomento in Gardini (2015).

⁵ Sul concetto di coesione sociale si veda Chiesi (2007).

⁶ Intervista condotta da chi scrive il 27 marzo 2015 a Napoli presso la sede dell'ente.

⁷ Intervista condotta da chi scrive il 15 febbraio 2015 a Napoli presso la sede della cooperativa.

⁸ Intervista condotta da chi scrive il 20 maggio 2014 nel quartiere di Ponticelli a Napoli presso la sede della cooperativa.

⁹ Si veda Comune di Napoli (1997).

¹⁰ Il tema della criminalità non viene trattato nel presente lavoro e merita una riflessione a parte.

¹¹ Si è scelto di utilizzare un nome di fantasia.

¹² Intervista condotta da chi scrive insieme con Gianpaolo Di Costanzo a Napoli il 3 marzo 2015.

¹³ Differenza che Antonello Petrillo rileva anche in termini di “metropolitanizzazione” della città: non vi sono stati effettivi progetti di risanamento del patrimonio edilizio, né oggettivi effetti di *gentrification*, né, ancora, un concreto sviluppo del terziario avanzato (Petrillo, 2014, 138).

BIBLIOGRAFIA

Allum, P. (1975). *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*. Torino: Einaudi (ed. or. 1973).

Beck, U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.

Blanco I. (2009). Does a “Barcelona model” really exist? Periods, territories and actors in the process of urban transformation. *Local government studies*, 35(3): 355-369.

Bourdieu, P. (1986). *The forms of capital*. In Richardson, J.G. (ed). *Handbook of theory and research for the sociology of education*. NY-London: Greenwood.

ID. (1995). *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino

ID. (2013). *Il senso pratico*. Roma: Armando editore (ed. or. 1980).

Castel, R. (1996). *Les marginaux dans l'histoire*. Parigi : La Découverte.

ID. (2003). Le insidie dell'esclusione. *Assistenza sociale*, 3(4): 193-208 (ed. or. 1996).

ID. (2006). L'assistenza nella storia dell'etat providence. *Rivista delle politiche sociali*, 2: 71-89.

- ID. (2007). *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*. Avellino: E. Sellino (ed. or. 1995).
- ID. (2011). *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Torino: Einaudi (ed. or. 2003)
- Cento Bull, A. (2005). Democratic Renewal, Urban Planning and Civil Society: The Regeneration of Bagnoli, Naples. *South European Society and Politics*, 10(3): 391-410.
- Chiesi, A.M. (2007). Coesione sociale: un concetto complesso. *Impresa e Stato*, 79: 45-48.
- Cilento, M. (2000). *Governo locale e politiche simboliche. Il caso di Bagnoli*. Napoli: Liguori.
- Collidà, A.B. (1984). *La città ambigua: economia e territorio a Napoli*. In A.B. Collidà (a cura di). *Napoli "miliardaria". Economia e lavoro dopo il terremoto*. Milano: Franco Angeli, 9-35.
- Comune di Napoli (1997). *Il quartiere un bene comune. Programma Urban U. E. quartieri spagnoli, Rione Sanità*. Salerno: Arti grafiche Boccia.
- De Marco, M. (2006). *Prefazione*. In Lamberti A., Lazzaroni. *Napoli sono anche loro*. Napoli: Graus.
- Dines, N. (2012) *Tuff city. Urban change and contested space in central Naples*. New York: Berghan Books.
- Donzelot, J. (2008), Il neoliberismo sociale. *Territorio*, 46, 89-92.
- Foucault, M. (1978), La governamentalità. *Aut Aut*, 167/168: 12-29.
- ID. (2010). *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*. Milano: Feltrinelli (ed. or. 2004).
- Gardini, E. (2015). Blocco-Bagnoli. Dalla "vocazione naturale" del territorio al "controllo democratico", *Cartografie Sociali. Rivista di scienze umane e sociali*, (1): 165-185.
- Laino, G. (1999). Il programma urban in Italia, *Archivio di studi urbani e regionali*, 66: 69-97
- Lepore, D. (2007). *Il riuso dell'area di Bagnoli*. In A. Belli (a cura di). *Non è così facile. Politiche urbane a Napoli a cavallo del secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Moini, G. (2015). *Capire il neoliberismo: variegatura, egemonia e (de)politicizzazione*. In G. Moini (a cura di). *Neoliberismi e azione pubblica. Il caso italiano*. Roma: Ediesse, 17-49.
- Petrillo, A. (2014). "Razze informali al lavoro". *Naturalizzazione della plebe e*

- “postfordismo” nella trasformazione del territorio napoletano.* In Orizzonti Meridiani (a cura di) *Briganti o emigranti. Sud e movimenti tra ricerca e studi subalterni.* Verona: Ombre Corte, 45-70.
- Putnam, R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane.* Milano: Mondadori.
- Rossi, U. (2009). *Lo spazio conteso. Il centro storico di Napoli tra coalizioni e conflitti.* Napoli: Guida.
- Peck J., Tickell A. (2002). Neoliberalizing space, *Antipode*, 34(3): 380-404
- Pugliese, E. (1984). *Aspetti dell'economia informale a Napoli.* In A.B. Collidà. *Napoli “miliardaria”. Economia e lavoro dopo il terremoto.* Milano: Franco Angeli, 84-102.
- Sassen, S. (1994). The Informal Economy: Between New Developments and Old Regulations, *The Yale Law Journal*, 103(8): 2289-2304.
- Saviano, R. (2015). La paranza dei bambini nella guerra di Napoli. *La Repubblica*, 8 Settembre.

I GIOVANI DELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI: CONDIZIONI DI VITA, PRATICHE PARTECIPATIVE E ORIENTAMENTI PROGETTUALI

Stefania Leone Università di Salerno // **Angela Delli Paoli** Osservatorio Giovani
OCPG; Università di Salerno

Il contributo affronta lo studio dei giovani nell'area metropolitana di Napoli analizzandone: fasi e condizioni di vita; impegno politico e sociale; progettualità di vita.

Attraverso un'indagine diretta (2015) su un campione della popolazione giovanile dell'area metropolitana, esso individua i fattori preminenti nell'analisi di questo scenario e rintraccia i segmenti giovanili risultanti dalle dimensioni indagate.

Tale conoscenza restituisce un quadro che può contribuire a comprendere le ragioni delle criticità dell'area e a rintracciare traiettorie di policy favorevoli allo sviluppo. I contrasti tra i caratteri dinamici e complessi della metropoli moderna e i fenomeni di ritardo e immobilità specifici appaiono più gravi e di maggior interesse osservati sui giovani, in quanto potenziale di crescita e risorse attivabili per il miglioramento del benessere individuale e collettivo.

[Young people in the metropolitan area of Naples: life conditions, participative practices and project orientations]

The paper studies young people's conditions in the metropolitan area of Naples. It analyses their life cycle, living conditions; civic participation; life projects and representations.

The paper presents findings from empirical research carried out in 2015 on a sample of young people living in the metropolitan area of Naples. The aim is to identify clusters of young people on the basis of educational, familial, social and living conditions, participative practices and life representations.

The study contributes to identifying policy directions for development by helping to determine the reasons for the decline, marginalization and stagnation of an urban system.

Weaknesses deriving from the city of Naples and its conurbations may have more severe consequences for young people. Indeed, young people as a unit of analysis seem to be particularly interesting because they represent future growth possibilities and the potential for activism, participation and social innovation.

INTRODUZIONE: CONDIZIONE GIOVANILE NELLA NAPOLI METROPOLITANA. PRESUPPOSTI TEORICI E OBIETTIVI COGNITIVI

Il contributo affronta lo studio dei giovani nell'area metropolitana di Napoli allo scopo di analizzare la condizione di questo segmento, rilevante per numerosità e peculiarità, nonché per le possibili implicazioni sulla situazione e le criticità dello sviluppo locale.

Il focus muove dalle ragioni individuate dalla letteratura sociologica sui giovani come componente attiva e fondativa del presente e del futuro, riconosciuta da decenni anche dai documenti programmatici europei come potenziale strategico per lo sviluppo (dal Libro Bianco 2001 alla Risoluzione 2014/C 183/02 che unisce le politiche per la gioventù al perseguimento degli obiettivi della strategia Europa 2020). A riguardo, le linee di *policy* e i piani di programmazione investono in modo significativo nel capitale umano giovanile, promuovendo principi e pratiche di assunzione di responsabilità e partecipazione nella società civile.

Usando una base dati rilevata nel 2015 attraverso un'indagine diretta su un campione della popolazione giovanile dell'area metropolitana (v. par. 2.1), il contributo si focalizza su tre sfere di indagine:

- a. i percorsi di vita rispetto alle classiche tappe di passaggio all'età adulta (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007, 34-35): l'uscita definitiva dal circuito formativo, l'entrata nel mercato del lavoro, l'indipendenza abitativa, la creazione di un nuovo nucleo familiare e la nascita del primo figlio;
- b. le pratiche partecipative, nella varietà di forme civiche, politiche o associative portatrici di istanze collettive;
- c. l'orientamento alla progettualità che si articola nelle opposte direttrici della pianificazione di lungo termine oppure della presentificazione associata alla rinuncia a fare progetti e finanche a fenomeni di retroazione delle tappe di vita; o, ancora, si situano nel mezzo approcci alternativi basati su strategie di ridefinizione continua dei propri obiettivi o su progetti corti (Cavalli, 1985; Prandini, 2004; Crespi, 2005; Leccardi, 2009).

L'interesse volto sia a registrare le condizioni di vita, in termini di status abitativo, familiare, professionale, sia a comprendere dimensioni intangibili quali gli orientamenti giovanili in termini di progettualità di vita muove dal presupposto teorico che riconosce nelle politiche pubbliche una dimensione funzionale e una valoriale, identitaria e simbolica (Pizzorno, 1993). In questa duplice chiave può rivelarsi parziale indagare le ragioni del declino e marginalità di alcuni sistemi urbani osservando esclusivamente i fattori tangibili e monetizzabili delle *policy* nell'ottica delle logiche competitive dell'efficienza di interventi e servizi per i cittadini (azioni funzionali guidate da razionalità di scopo; Sebastiani 2007). Nelle politiche della città e soprattutto nel

caso di un'area metropolitana con le caratteristiche e le criticità di Napoli e delle sue conurbazioni - che ingloba elementi dinamici della complessità moderna e fenomeni di immobilità specifici - al ritardo possono concorrere anche aspetti della "condizione urbana" distinti da problemi morfologici (organizzazione spaziale, struttura fisica, densità, etc.). La condizione urbana comprende infatti anche il concetto di "civiltà urbane" in cui rientrano i sistemi di valori, tradizione, cultura e "vita urbana" (Indovina, 2014, 33-49). L'attenzione per queste dimensioni intangibili interessa anche la sfera identitaria, degli atteggiamenti e delle culture dei cittadini nel loro tradursi in orientamenti all'azione, in scelte e comportamenti; su questo terreno la conoscenza può aprire ulteriori spazi di analisi e intervento (*policy* guidate da razionalità di valore; Sebastiani, *ibidem*) sullo sviluppo economico, sociale e culturale dell'area metropolitana. Il contributo è organizzato come segue: il paragrafo successivo presentata i risultati delle analisi condotte sui giovani dell'area metropolitana di Napoli; quello conclusivo si sofferma su alcuni elementi di riflessione utili per implicazioni di *policy*.

LA RICERCA: CONDIZIONI DI VITA, PRATICHE PARTECIPATIVE E ORIENTAMENTI PROGETTUALI DEI GIOVANI

Fattori caratterizzanti la condizione giovanile dell'area metropolitana di Napoli. Con riferimento alla rilevazione richiamata in precedenza, condotta nel 2015 attraverso un questionario online semi-strutturato, dal campione complessivo di 1762 giovani tra i 18 e i 35 anni, residenti in Campania, sono stati costruiti due sottocampioni distinti in base al solo criterio di residenza o domicilio e/o luogo di lavoro: a) gruppo dell'area metropolitana di Napoli; b) giovani del resto della Campania. In primis, sono stati confrontati i risultati delle analisi mono e bivariate sui due sottocampioni. In fase successiva solo sul campione napoletano si è seguita una procedura metodologica consolidata che combina l'analisi delle corrispondenze multiple (ACM) e la cluster analysis (CA) (Di Franco, 2006) al fine di individuare dimensioni sintetiche della condizione giovanile e segmenti prevalenti¹.

La scelta delle 3 dimensioni di analisi - ciclo di vita, partecipazione e progettualità - è supportata dalla letteratura sociologica che sembra ipotizzare un modello in cui la nuova cultura del lavoro (Dal Lago, Molinari, 2001; Toscano, 2007), caratterizzata dal prolungarsi della formazione, dalla formazione continua e da disoccupazione, alternata a forme lavorative instabili, ostacola l'assunzione di responsabilità individuali e sociali e la possibilità di progetti di vita autonomi e strutturati. Unica possibilità per alleviare le conseguenze catastrofiche sulla capacità progettuale e identitaria che tali elementi comportano sembra essere l'attivismo partecipativo (Leccardi, 2009) che, laddove non presente, accentuerebbe il disagio individuale e progettuale delle nuove generazioni. Dall'analisi monovariata e bivariata delle tappe di vita emerge come caratteristica

generale una tendenza alla reversibilità, alla continua ridefinizione delle scelte e al prolungamento della transizione all'età adulta, insomma una de-standardizzazione delle biografie individuali a cui potrebbe essere imputata la passività civica e la crisi identitaria e progettuale che sembra connotare i giovani dell'area metropolitana.

Tabella 1 - Conclusione degli studi per classi di età².

Hai concluso gli studi?		Classi di età				Totale
		18-21	22-25	26-30	31-35	
Vivono e/o lavorano nell'area metropolitana di Napoli	Sì, in maniera definitiva	5,4%	6,7%	39,0%	50,0%	16,0%
	Sì, ma credo che potrei fare altre esperienze di studio	7,5%	21,5%	27,4%	31,3%	21,0%
	No, ma penso di concluderli nei prossimi 5 anni	79,6%	67,6%	28,1%	18,8%	58,0%
	No e non penso di concluderli entro 5 anni, ma dopo	4,3%	0,6%	0,7%	0,0%	1,2%
	No, non credo che riuscirò mai a concluderli	0,0%	0,6%	1,4%	0,0%	0,7%
	No, non so prevedere	3,2%	2,9%	3,4%	0,0%	3,0%
	Totale	100% (93)	100% (312)	100% (146)	100% (16)	100% (567)
Vivono e/o lavorano nel resto della Campania	Sì, in maniera definitiva	0,70%	9,70%	37,20%	50,00%	17,50%
	Sì, ma credo che potrei fare altre esperienze di studio	1,5%	17,3%	28,1%	37,8%	17,4%
	No, ma penso di concluderli nei prossimi 5 anni	85,0%	64,5%	29,2%	12,2%	56,9%
	No e non penso di concluderli entro 5 anni, ma dopo	5,1%	2,3%	1,2%	0,0%	2,6%
	No, non credo che riuscirò mai a concluderli	1,5%	1,0%	3,2%	0,0%	1,6%
	No, non so prevedere	6,2%	5,1%	1,2%	0,0%	4,0%
	Totale	100% (274)	100% (392)	100% (253)	100% (82)	100% (1001)

Infatti, la maggioranza dei giovani dell'area metropolitana non ha concluso il percorso formativo, ma dichiara di volerlo concludere entro 5 anni, lasciando comunque aperta la possibilità di reinserirsi nel circuito formativo. Se si riscontra una ovvia relazione di attrazione tra la minore età e la mancata conclusione degli studi, meno ovvia risulta la relazione tra le fasce di età più elevate e la difficoltà a considerare completamente concluso il ciclo di studio. La cultura della formazione continua o la scelta della formazione come risposta alla mancanza del lavoro sembra spiegare questa risultanza che altera la segmentazione delle fasi di vita, prolunga la formazione e rende bidirezionale la relazione tra formazione e lavoro (tab. 1).

L'aver creato un nucleo familiare autonomo riguarda solo il 4% della popolazione dell'area e le prospettive di formare una propria famiglia entro 5 anni interessano il 31%; per il restante 30% la prospettiva di formare una propria famiglia è spostata oltre i 5 anni. Le difficoltà di proiezione prospettica si accentuano fino a riguardare il 31% dei soggetti che si dichiara incapace di effettuare previsioni.

La reversibilità dei percorsi risalta dai dati sull'entrata nel mondo del lavoro: quest'ultima appare come parentesi temporalmente limitata per il 27% della popolazione, con esperienze lavorative precedenti e attualmente senza lavoro (tab. 2). Nell'area metropolitana si tratta prevalentemente delle classi più alte d'età a conferma dell'indeterminatezza della soglia di inizio dell'attività lavorativa dovuta alla deregolamentazione e alla precarizzazione del lavoro. La maggioranza schiacciante dei giovani che dichiarano di essere entrati nel mondo del lavoro sta svolgendo esperienze temporanee e pre-lavorative. Per i giovani dell'area quindi sembra confermata la tendenza alla riduzione della possibilità di percorsi lavorativi standard.

L'attitudine a privilegiare le scelte reversibili si riscontra anche per l'indipendenza abitativa. I giovani che si sono temporaneamente allontanati dalla famiglia d'origine ma poi sono rientrati superano quelli definitivamente indipendenti. La maggioranza relativa non ha mai tentato questo passo sebbene preveda di farlo nell'orizzonte dei 5 anni.

La tappa che in assoluto sembra più procrastinata è la nascita di un figlio. Le più alte percentuali si distribuiscono tra coloro che rimandano l'assunzione di un ruolo genitoriale ad un arco temporale superiore ai 5 anni (prevalentemente i segmenti di età inferiore ai 25 anni) e coloro che si dichiarano incapaci di fare previsioni (tab. 3). L'incapacità di fare previsioni taglia trasversalmente le classi di età, mostrando un lieve miglioramento solo per il segmento 22-25.

In riferimento all'impegno sociale, distinguendo tra coloro che dichiarano di non appartenere a nessuna associazione organizzata, definiti *isolati*, coloro che sono iscritti a un solo tipo di associazione, definiti *monoaffiliati*, e coloro che sono iscritti a due o più tipi di associazioni, definiti *pluriaffiliati*, i monoaffiliati e i pluriaffiliati superano di gran lunga gli isolati.

Tabella 2 - Entrata nel mercato del lavoro per classi di età.

Sei entrato nel mondo del lavoro (considera anche le esperienze di apprendistato, stage, tirocini, praticantati, borse post-laurea e simili, collaborazioni volontarie o a nero durate almeno 3 mesi)?		Classi di età				Totale
		18-21	22-25	26-30	31-35	
Vivono e/o lavorano nell'area metropolitana di Napoli	Sì	19,4%	26,6%	49,3%	50,0%	31,9%
	Sì, anche se per un periodo di tempo limitato (attualmente non lavoro)	17,2%	27,6%	30,1%	37,5%	26,8%
	No, ma penso di farlo nei prossimi 5 anni	44,1%	30,1%	15,8%	12,5%	28,2%
	No e non penso di farlo entro 5 anni, ma dopo	4,3%	2,9%			2,3%
	No, non penso di farlo mai			0,7%		0,2%
	No, non so prevedere	15,1%	12,8%	4,1%		10,6%
	Totale	100% (93)	100% (312)	100% (146)	100% (16)	100% (567)
Vivono e/o lavorano nel resto della Campania	Sì, in maniera definitiva	10,2%	29,1%	45,1%	54,9%	30,1%
	Sì, ma credo che potrei fare altre esperienze di studio	20,8%	31,1%	31,2%	35,4%	28,7%
	No, ma penso di concluderli nei prossimi 5 anni	40,1%	29,1%	13,4%	4,9%	26,2%
	No e non penso di concluderli entro 5 anni, ma dopo	10,6%	0,8%	0,8%		3,4%
	No, non credo che riuscirò mai a concluderli	0,7%	0,5%	0,8%		0,6%
	No, non so prevedere	17,5%	9,4%	8,7%	4,9%	11,1%
	Totale	100% (274)	100% (392)	100% (253)	100% (82)	100% (1001)

Nell'area metropolitana l'impegno associativo sembra essere meno dipendente dal titolo di studio di quanto accada tra i campani, in cui si riscontra una più chiara relazione tra gli *isolati* e un titolo di studio basso, i *monoaffiliati* e un titolo di studio medio, e i *pluriaffiliati* e un livello alto di istruzione (tab. 4).

Tabella 3 - Nascita di un figlio per classi di età.

Hai avuto un figlio?		Classi di età				Totale
		18-21	22-25	26-30	31-35	
Vivono e/o lavorano nell'area metropolitana di Napoli	Sì		0,3%	2,1%	6,3%	0,9%
	No, ma penso di farlo nei prossimi 5 anni	4,3%	18,3%	31,5%	37,5%	19,9%
	No e non penso di farlo entro 5 anni, ma dopo	49,5%	42,3%	21,9%		37,0%
	No, non penso di farlo mai	3,2%	4,5%	3,4%	12,5%	4,2%
	No, non so prevedere	43,0%	34,6%	41,1%	43,8%	37,9%
	Totale	100% (93)	100% (312)	100% (146)	100% (16)	100% (567)
Vivono e/o lavorano nel resto della Campania	Sì	0,7%	0,8%	2,4%	19,5%	2,7%
	No, ma penso di farlo nei prossimi 5 anni	6,6%	19,4%	34,0%	31,7%	20,6%
	No e non penso di farlo entro 5 anni, ma dopo	52,9%	39,3%	24,1%	6,1%	36,5%
	No, non penso di farlo mai	4,7%	3,6%	4,0%	8,5%	4,4%
	No, non so prevedere	35,0%	37,0%	35,6%	34,1%	35,9%
	Totale	100% (274)	100% (392)	100% (253)	100% (82)	100% (1001)

Tabella 4 - Impegno associativo per titolo di studio.

Impegno associativo		Titolo di studio						Tot.
		Nessun titolo o element.	Licenza media	Diploma	Laurea trienn.	Laurea magistr. o VO	Post laurea	
Vivono e/o lavorano nell'area metropol. di Napoli	Isolati		38%	30%	37%	36%	18%	33%
	Mono-affiliati		50%	37%	41%	34%	24%	37%
	Pluri-affiliati		13%	33%	22%	30%	59%	30%
	Totale		100% (8)	100% (206)	100% (133)	100% (86)	100% (17)	100% (450)

Vivono e/o lavorano nel resto della Campania	Isolati	0%	39%	30%	32%	28%	21%	30%
	Mono-affiliati	100%	31%	32%	35%	32%	17%	32%
	Pluri-affiliati	0%	29%	38%	33%	40%	62%	38%
	Totale	100% (1)	100% (51)	100% (362)	100% (185)	100% (45)	100% (42)	100% (786)

I risultati precedenti sembrerebbero avallare l'esistenza di uno spirito associazionistico diffuso ma a ben guardare la partecipazione alla vita politica e sociale riguarda soprattutto forme non impegnative di *e-participation* (seguire profili social di PA, politici, etc.; firmare petizioni online). Minime risultano le pratiche partecipative più forti (organizzare proteste online, pubblicare contenuti di rilevanza pubblica, interrompere servizi o partecipare a proteste non autorizzate; tab. 5).

Se la disaffezione verso pratiche convenzionali è in linea con il dato nazionale (Buzzi, Cavalli, de Lillo, 2007; Istituto Toniolo, 2013), peculiare dell'area napoletana appare la scarsa diffusione di pratiche più impegnative di *e-participation*, come l'adesione a proteste online, che invece si riscontrano diffuse in almeno 1/3 della popolazione giovanile a livello nazionale (Istituto Toniolo, 2013, 166).

Tabella 5 - Partecipazione alla vita politica e sociale.

Partecipazione alla vita politica e sociale tra coloro che vivono e/o lavorano nell'area metropolitana di Napoli	Risposte		
	v.a.	%	% casi
Partecipare a cortei, manifestazioni, scioperi o assemblee autorizzate	253	10,50%	44,90%
Firmare una petizione pubblica o un referendum per leggi di iniziativa popolare	291	12,10%	51,60%
Lavorare con amici o conoscenti per risolvere un problema del tuo quartiere o paese	127	5,30%	22,50%
Partecipare a campagne elettorali	90	3,70%	16,00%
Partecipare a scioperi, manifestazioni, assemblee o cortei non autorizzati	69	2,90%	12,20%
Visitare siti web istituzionali di Pubbliche Amministrazioni	298	11,10%	47,50%
Seguire profili Twitter, Facebook, blog e forum politici, di Pubbliche Amministrazioni, culturali o di informazione	296	12,30%	52,50%

Firmare referendum e petizioni online	280	11,60%	49,60%
Inviare email per comunicare con rappresentanti politici e PA	56	2,30%	9,90%
Segnalare disservizi e suggerire proposte per migliorare servizi pubblici	114	4,70%	20,20%
Pubblicare contenuti su blog e forum istituzionali, politici, culturali e di informazione	56	2,30%	9,90%
Sostenere forme di finanziamento etico / Aderire a una raccolta fondi per scopi di solidarietà o beneficenza	138	5,70%	24,50%
Acquistare o rifiutare di acquistare un prodotto per motivi politici, etici o ambientali (boicottaggio)	126	5,20%	22,30%
Interrompere un servizio pubblico per protesta (es. occupare binari del treno, etc.) o occupare luoghi pubblici o fabbriche	21	0,90%	3,70%
Organizzare proteste in rete (mailbombing, netstrike, etc.)	11	0,50%	2,00%
Accedere a servizi online attivati da pubbliche amministrazioni (es. certificazioni online, pagamenti contravvenzioni, consultazione documenti, etc.)	164	6,80%	29,10%
Totale	2413	100,00%	427,80%

La considerazione delle forme forti di partecipazione permette di individuare l'intensità della partecipazione alla vita pubblica considerata: *bassa*, nel caso di assenza di forme forti di partecipazione; *moderata*, se presente una sola delle forme considerate; *alta*, se presente la maggior parte o tutte le forme considerate. Una bassa partecipazione alla vita pubblica caratterizza entrambi i sotto-campioni. Un'alta intensità partecipativa risulta associata positivamente ai più giovani; una bassa intensità ai segmenti più maturi. La riduzione in indice dell'intensità dell'impegno associativo e partecipativo interpretata nei termini dell'attivismo restituisce un quadro di sintesi dominato da livelli bassi o totale assenza di attivismo. Il *continuum* passività/attivismo sembra decisamente sbilanciato a favore della passività (fig. 1).

La progettualità - rilevata attraverso l'accordo con alcune affermazioni e analizzata con l'analisi in componenti principali³ (Di Franco, Marradi, 2003) (tab. 6) - rivela 3 tipi di orientamento⁴:

- *l'assenza di progetti* (fattore 1), correlata positivamente con frasi riguardanti l'impossibilità di pianificare dovuta all'incapacità di fronteggiare l'imprevisto o alla proliferazione delle opzioni percorribili e l'accettazione del dominio del caso e dell'accidentale;

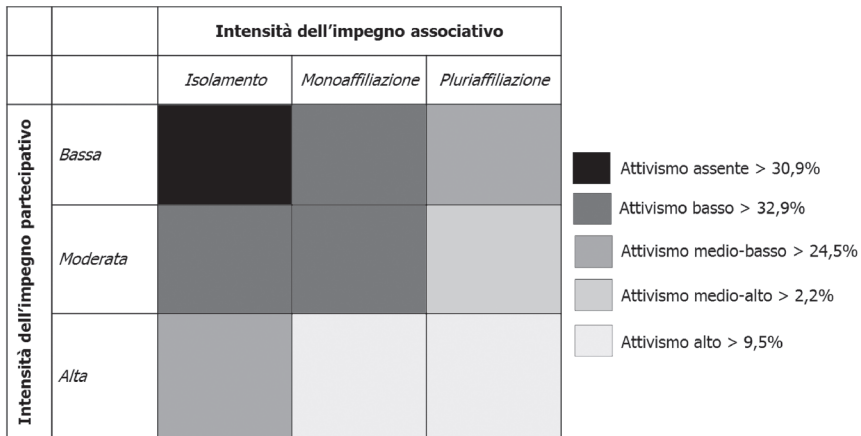


Figura 1 - Indice di attivismo.

- la *presenza di progetti definiti* (fattore 2), correlata positivamente con frasi che esprimono la necessità di progettare anche di fronte agli imprevisti, l'importanza di prefiggersi obiettivi importanti e di non perdere la rotta;
- la *presenza di progetti labili* (fattore 3), correlata positivamente con frasi relative alla capacità di mutare rotta per assecondare gli imprevisti, di non farsi guidare da grandi progetti ma da piani non vincolanti, dal raggio corto, da piccoli obiettivi pragmaticamente ri-orientabili.

Tabella 6 - Fattori riepilogativi della progettualità.

Progettualità	Rotated Component Matrix (a)		
	Component		
	1	2	3
Penso che il futuro riservi spesso imprevisti che ti impediscono di realizzare quanto programmato, ma è importante comunque porsi degli obiettivi e fare progetti	-0,118	0,573	0,208
È inutile porsi degli obiettivi o fare progetti perché capita sempre qualcosa che ti impedisce di realizzare quanto programmato	0,818	-0,022	0,072

Non è possibile fare un progetto definito, bisogna non avere progetti per poter approfittare delle opzioni che il futuro ci riserva e per non perdere opzioni percorribili	0,737	0,025	0,111
Se non si fanno presto scelte ben precise è difficile riuscire nella vita	0,336	0,58	-0,041
Non è possibile fare progetti di fronte ad una molteplicità di scelte possibili, l'unica alternativa è affidarsi al caso	0,813	0,031	0,161
Mi capita di prefiggermi un obiettivo ma poi di perseguirne un altro	0,457	-0,108	0,575
La mia strategia consiste nel ridefinire continuamente i miei progetti e i miei obiettivi in relazione alle possibilità che via via mi si aprono	0,108	0,149	0,81
Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine	0,066	0,177	0,753
Di solito mi prefiggo obiettivi importanti e mi do da fare per realizzarli	-0,144	0,747	0,008
Al giorno d'oggi per riuscire nella vita è necessario saper rischiare	0,084	0,694	0,127
<p><i>Extraction Method: Principal Component Analysis.</i> <i>Rotation Method: Varimax with Kaiser Normalization.</i> <i>a. Rotation converged in 5 iterations.</i> <i>Varianza totale riprodotta: 56,8%</i></p>			

L'assenza di progetti risulta prevalente tra i giovani dell'area metropolitana e più accentuata nella fascia 26-30 anni, così come la presenza di progetti labili. La presenza di un progetto definito, al contrario, decresce all'aumentare dell'età.

In sintesi, l'analisi condotta evidenzia un forte disagio dei giovani dell'area metropolitana che sembrano costruire percorsi di vita improntati sul ritardo e la ripetizione, sul disimpegno civico e la rinuncia all'espressione della *voice*, su una progettualità destrutturata e disancorata.

Anche dall'analisi multivariata risulta come segmento prevalente quello dei giovani con percorsi di vita disorientati. Tra le variabili attive dell'ACM sono state considerate versioni sintetiche ricodificate delle 3 dimensioni su analizzate (tab. 7): ciclo di vita; partecipazione; progettualità⁵.

Il primo fattore (fig. 2) raccoglie aspetti inerenti la cittadinanza attiva.

Contribuisce alla creazione del semiasse positivo l'aver svolto, negli ultimi due anni, molte pratiche di partecipazione sia non convenzionali (boicottaggi, finanziamenti etici) sia più convenzionali (supporto a campagne elettorali) sia di attivismo civico (reti

di quartiere o amicali). Il semiasse negativo è interpretabile per opposizione essendo assenti molte delle categorie di partecipazione considerate. Si possono interpretare le polarità dell'asse del primo fattore come disparità nell'impegno civico, nelle forme di attivismo, di capitale sociale e cittadinanza attiva, alta nel semiasse positivo, bassa in quello negativo (Sciolla, 2003).

Tabella 7 - Variabili e modalità attive e illustrative.

Variabili attive	Modalità attive
Hai concluso gli studi?	Si
	No
Hai creato una nuova famiglia?	Si attualmente
	Si in passato
	No
Hai avuto un figlio?	Si
	No
Hai lasciato la casa dei tuoi genitori?	Si attualmente
	Si in passato
	No
Sostenere forme di finanziamento etico / Aderire a una raccolta fondi per scopi di solidarietà o beneficenza	Si
	No
Firmare una petizione pubblica o un referendum per leggi di iniziativa popolare	Si
	No
Lavorare con amici e conoscenti per risolvere un problema del tuo quartiere o paese	Si
	No
Partecipare a campagne elettorali	Si
	No
Acquistare o rifiutare di acquistare un prodotto per motivi politici, etici o ambientali (boicottaggio)	Si
	No
Interrompere un servizio pubblico per protesta (es. occupare binari del treno, etc.) o occupare luoghi pubblici o fabbriche	Si
	No
Partecipare a scioperi, manifestazioni, assemblee o cortei non autorizzati	Si
	No

Variabili attive	Modalità attive
È inutile porsi degli obiettivi o fare progetti perché capita sempre qualcosa che ti impedisce di realizzare quanto programmato	Basso accordo
	Alto accordo
Non è possibile fare progetti di fronte ad una molteplicità di scelte possibili, l'unica alternativa è affidarsi al caso	Basso accordo
	Alto accordo
La mia strategia consiste nel ridefinire continuamente i miei progetti e i miei obiettivi in relazione alle possibilità che via via mi si aprono	Basso accordo
	Alto accordo
Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine	Basso accordo
	Alto accordo
Di solito mi prefiggo obiettivi importanti e mi do da fare per realizzarli	Basso accordo
	Alto accordo

Variabili illustrative	Modalità attive
Età ricodificata in classi	18-21
	22-25
	26-30
	31-35
Reddito ricodificato in classi	Nulla
	Basso (fino a 1000 €)
	Medio (da 1001 a 1500 €)
	Alto (più di 1500 €)
Condizione lavorativa ricodificata	Lavoratori
	Studenti-lavoratori
	Inoccupati
	Studenti
Tipo di contratto ricodificato	Lavoro di lunga prospettiva
	Lavoro con prospettiva determinata
	Lavoro di breve durata o accessorio
	Lavoro autonomo
	Forme pre-lavorative
	Lavoro non contrattualizzato

Variabili illustrative	Modalità attive
Titolo di studio ricodificato	Nessun titolo o elementari
	Licenza media
	Diploma
	Laurea triennale
	Laurea magistrale o V.O.
Istruzione familiare (titolo studio padre e madre)	Bassa
	Media
	Alta

Il secondo fattore (fig. 2) è declinabile nei termini del raggiungimento delle tappe di transizione che socialmente segnerebbero il passaggio alla vita adulta.

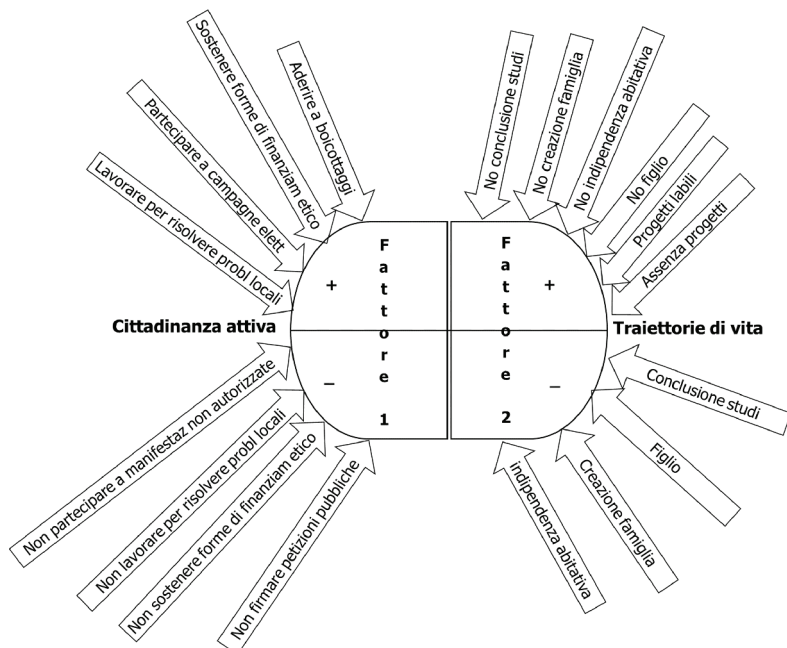


Figura 2 - Modalità più rappresentative dei primi due fattori.

Sul semiasse negativo appaiono superate le principali tappe (conclusione degli studi, creazione di una famiglia e indipendenza abitativa), secondo traiettorie programmate, pianificate e in sviluppo; sul semiasse positivo il ciclo di vita risulta solo in fase di avvio, si seguono traiettorie di vita casuali e si rifiutano forme di pianificazione (Crespi, 2005; Bory, 2008). Nel semiasse positivo al mancato raggiungimento di alcune tappe dello *status* adulto si aggiunge l'assenza di progetti lunghi e l'affidarsi al caso come scelta di vita. La disconnessione tra traiettorie di vita conduce a un dominio dell'incertezza e rotture della continuità progettuale. Diversamente dal semiasse negativo, qui lo smarrimento di una sequenza lineare di tappe si associa a orientamenti progettuali molto distanti dalle programmazioni di lungo termine: da un lato, la costruzione di progetti dalla ridotta ampiezza temporale, indicata dall'accordo con la frase: "Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine"; dall'altro, la rinuncia completa alla costruzione di progetti e l'abbandonarsi agli eventi, in accordo con la frase "Non è possibile fare progetti di fronte ad una molteplicità di scelte possibili, l'unica alternativa è affidarsi al caso".

Segmenti giovanili: i ripetenti, i rinviati, gli ancorati. La *cluster analysis* condotta con strategia mista (Di Franco, 2006, 93-94) ha prodotto 3 gruppi dalla distribuzione fortemente sbilanciata (tab. 8) il primo include un grandissimo numero di casi (479 soggetti su un totale di 626); il secondo 120 casi; il terzo solo 27 casi.

Tabella 8 - Gruppi prodotti dalla cluster analysis.

Cluster	v.a	Valore test asse 1	Valore test asse 2	Coordinata fattoriale asse 1	Coordinata fattoriale asse 2
1	479	-10,7	-4,0	0,08	-0,03
2	120	8,9	13,0	0,26	0,37
3	27	5,1	-17,1	0,34	-1,11

I casi inclusi nel *cluster* 1 (tab. 9) si caratterizzano per la reversibilità dei percorsi di vita e l'assenza di progettualità. Qui la sequenza delle transizioni alla vita adulta vede una continua ridefinizione dei percorsi, come dimostra il fallimento di esperienze di famiglia autonoma e di indipendenza abitativa (i casi che hanno creato in passato una propria famiglia sono il 68% e quelli che hanno lasciato la casa dei propri genitori ma sono rientrati il 93%). Entrambe le modalità sono altamente distintive di questo cluster come dimostra l'alta percentuale CLA/MOD⁶.

Tabella 9 - Modalità rappresentative del *cluster* 1.

Variabile	Modalità	MOD/ CLA	GLOBAL	CLA/ MOD	Valor test
È inutile porsi degli obiettivi o fare progetti perché capita sempre qualcosa che ti impedisce di realizzare quanto programmato	Basso accordo	15,45	18,69	88,84	13,58
Non è possibile fare progetti di fronte ad una molteplicità di scelte possibili, l'unica alternativa è affidarsi al caso	Alto accordo	54,17	9,11	54,69	10,93
La mia strategia consiste nel ridefinire continuamente i miei progetti e i miei obiettivi in relazione alle possibilità che via via mi si aprono	Basso accordo	52,19	44,25	90,25	7,39
Interrompere un servizio pubblico per protesta (es. occupare binari del treno, etc.) o occupare luoghi pubblici o fabbriche	No	99,37	96,17	79,07	6,61
Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine	Basso accordo	48,64	42,17	88,26	6,00
Hai creato una nuova famiglia	Sì, in passato	68,06	61,82	84,24	5,64
Partecipare a scioperi, manifestazioni, assemblee o cortei non autorizzati	No	92,28	88,02	80,22	5,39
Hai lasciato la casa dei tuoi genitori	Sì, in passato	93,11	13,10	90,24	3,22
Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine	Alto accordo	49,69	56,55	67,23	-6,34

In questo gruppo i percorsi perdono linearità e causano continue retroazioni tra le fasi (come il ritorno nella famiglia d'origine dopo un periodo di vita indipendente o di convivenza). Ciò sembra associato ad un atteggiamento di non scelta di fronte al futuro che può tradursi in una rinuncia alla progettualità, in una presentificazione dell'azione vissuta come unica certezza, in una spirale di sfiducia esistenziale. Il 55% dei casi ha una

visione del futuro improntata al caso e all'impossibilità di previsione. Questa modalità non sembra caratterizzare solo questo gruppo come dimostra il basso valore CLA/MOD. Gli appartenenti a questo gruppo possono essere denominati *ripetenti*, con sfaccettature diverse che possono identificare traiettorie di vita fallite e ripetute di profili sbandati, sfiduciati o delusi.

Tabella 10 - Modalità rappresentative del cluster 2.

Variabile	Modalità	MOD/CLA	GLOBAL	CLA/MOD	Valor test
È inutile porsi degli obiettivi o fare progetti perché capita sempre qualcosa che ti impedisce di realizzare quanto programmato	Alto accordo	70,83	18,69	72,65	14,69
Non è possibile fare progetti di fronte ad una molteplicità di scelte possibili, l'unica alternativa è affidarsi al caso	Alto accordo	45,83	9,11	45,31	13,60
Interrompere un servizio pubblico per protesta (es. occupare binari del treno, etc.) o occupare luoghi pubblici o fabbriche	Sì	15,83	3,83	79,17	6,33
Partecipare a scioperi, manifestazioni, assemblee o cortei non autorizzati	Sì	27,50	11,98	44,00	5,20
Hai avuto un figlio	No	49,17	33,87	27,83	3,76
Hai lasciato la casa dei tuoi genitori	No	88,33	80,19	21,12	2,46

I giovani del *cluster 2* (tab. 10) non hanno sperimentato nessuna delle tappe di avvicinamento alla vita adulta (non hanno creato una famiglia propria né mai lasciato la casa dei propri genitori). Alcuni hanno praticato forme forti di partecipazione come l'interruzione di un servizio pubblico, l'occupazione di luoghi pubblici o fabbriche, la partecipazione a manifestazioni non autorizzate. Tali pratiche, come abbiamo visto, riguardano una ristretta minoranza di persone e, soprattutto nel caso dell'interruzione di servizi, sembrano distinguere questo gruppo. Appare significativo che nell'unico *cluster* in cui compare una qualche forma di partecipazione alla vita pubblica questa si concretizzi in pratiche ai limiti della legalità, largamente minoritarie e non riguardanti tutti i membri del gruppo (MOD/CLA per l'interruzione di servizi = 15,83% e per la

partecipazione a scioperi non autorizzati = 27,50%).

In riferimento alla progettualità, i casi di questo segmento sembrano mantenere una prospettiva a raggio corto e condividono con il segmento precedente la mancanza di un progetto di vita e l'assoggettamento del progetto al caso.

Dunque gli appartenenti a questo segmento sono stati denominati *rinviati*, persone bloccate rispetto al superamento delle tappe di crescita e, probabilmente a seconda delle esperienze e delle inclinazioni, aderenti a forme reattive borderline o comunque a profili paralizzanti in un presente che non vede sviluppi.

Tabella 11 - Modalità rappresentative del cluster 3.

Variabile	Modalità	MOD/CLA	GLOBAL	CLA/MOD	Valor test
Hai creato una nuova famiglia	Sì, attualmente	100,00	4,31	100,00	99,99
Hai lasciato la casa dei tuoi genitori	Sì	88,89	6,71	57,14	11,09
La mia strategia consiste nel ridefinire continuamente i miei progetti e i miei obiettivi in relazione alle possibilità che via via mi si aprono	Alto accordo	90,00	54,63	31,58	9,13
Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine	Alto accordo	88,33	56,55	29,94	8,20
Età in classi	31-35	25,93	3,51	31,82	4,20
Hai avuto un figlio	No	55,56	20,29	11,81	3,96
Condizione lavorativa	Lavoratori	48,15	23,32	8,90	2,71
Hai concluso gli studi	Sì	66,67	39,78	7,23	2,69
Età in classi	26-30	51,85	27,00	8,28	2,62
Istruzione familiare (titolo studio padre e madre)	Alta	33,33	13,42	10,71	2,54

I casi del *cluster* 3 (tab. 11) hanno raggiunto tappe fondamentali come l'indipendenza abitativa, la creazione di una propria famiglia e la conclusione degli studi.

La categoria che più contribuisce a questo *cluster* è la creazione di una famiglia propria, che caratterizza in maniera esclusiva questo gruppo (CLA/MOD = 100%) e riguarda tutti i casi inclusi nel cluster (MOD/CLA = 100%).

In termini di progettualità ciò che differenzia questo gruppo è la prevalenza di un

progetto non vincolante, né chiaramente definito e articolato, ma orientato alla concretezza, in continua ridefinizione per assecondare necessari cambiamenti di rotta. L'interpretazione è avvalorata dalla presenza di un forte accordo per la maggioranza dei casi verso le frasi: "La mia strategia consiste nel ridefinire continuamente i miei progetti e i miei obiettivi in relazione alle possibilità che via via mi si aprono" e "Di fronte alla difficoltà di prevedere, reagisco prefiggendomi piccoli obiettivi raggiungibili nel breve termine". Gli appartenenti a questo gruppo sono stati quindi definiti *ancorati*.

I segmenti, rappresentati nella figura 3, avallano lo scenario precedentemente tratteggiato e confermano la presenza schiacciante nell'area metropolitana di percorsi di vita disorientati accomunati da progettualità e attivismo assenti o devianti.

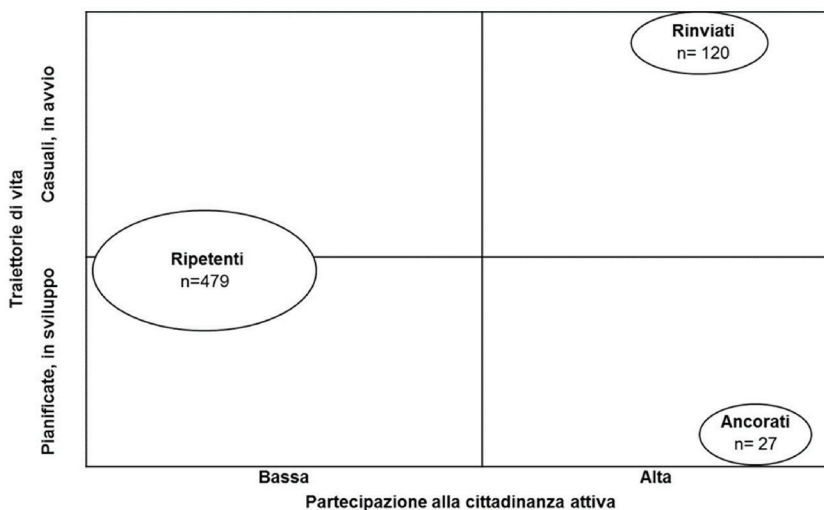


Figura 3 - Fattori e cluster.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Nonostante la precarietà della condizione giovanile trovi da diversi decenni ampia trattazione nella letteratura sulla frammentazione professionale e identitaria, sul disagio giovanile e sulle disuguaglianze intergenerazionali, e sebbene si accreditino le proiezioni pessimistiche sulle prospettive di cambiamento, sugli strumenti di *policy* fin qui adottati e su quelli sostenibili⁷, ciò che la ricerca contribuisce ad evidenziare è l'utilità di conoscere e ragionare congiuntamente sulle dimensioni più tangibili che si rilevano dall'osservazione degli *status* lavorativi e di vita privata (autonomia personale, famiglia, relazioni sociali), da un lato, e sulla dimensione percettiva e di autorappresentazione del proprio percorso

passato, presente e futuro, dall'altro. In accordo con l'attenzione riservata anche alle categorie estreme dei giovani Neet⁸ si ritiene limitata qualsiasi analisi della condizione giovanile che trascuri il punto di vista e la situazione motivazionale degli interessati, e dunque i principi fondanti, gli orientamenti, le concezioni di vita e le convinzioni che ne ispirano scelte e azioni. Infatti nel contesto osservato, indagando proprio questa la dimensione percettiva, riflessiva e motivazionale dei giovani metropolitani, si rilevano visioni e atteggiamenti che si concentrano in vissuti irregolari, fallimentari e reversibili oppure in posizioni attendiste, fataliste o di passività e immobilismo.

Entrambi i *clusters* emersi come prevalenti – i ripetenti e i rinviati – rafforzano un'interpretazione poco valorizzante delle risorse giovani, in parte marginalizzate in forme di attivismo estreme e solo in minima parte tradotte in traiettorie di vita ragionate, realizzate e inserite in reti relazionali integrate e produttive di capitale sociale.

Questo solleva dubbi sull'adeguatezza delle attuali *policy* rivolte ai giovani (formative, lavorative, immobiliari e più in generale di *welfare*) e orienta verso interventi che in primo luogo facilitino il passaggio allo *status* adulto favorendo esperienze coerenti e mirate che, arginando la frammentazione dei percorsi formativi e professionali, agiscano sulla ricomposizione dei vissuti individuali, nell'area napoletana estremamente disconnessi e reversibili.

L'uscita tardiva e il rientro nel nucleo familiare d'origine, legati alla prevalenza nel contesto napoletano di relazioni familiari forti, così come la formazione prolungata e la precarietà professionale, sono condizioni di criticità che sollecitano anche la riflessione su indirizzi e interventi di *policy* supplementari a quelli tradizionalmente concentrati sul sostegno familiare e sul contrasto del disagio sociale, ampliando ad esempio gli interventi a supporto dell'autonomia individuale, come pre-condizione di benessere sociale non solo individualizzato né solo particolaristico né solo economico, e come prevenzione rispetto all'aggravarsi di bisogni di forme assistenziali e di recupero, anche identitario. Nel quadro delle prospettive teoriche sensibili alle componenti identitarie e motivazionali di chi vive le criticità del sistema urbano, si ritiene infatti che anche gli interventi di *policy* di tipo funzionale, cioè quelli a supporto di condizioni fattuali (es. indipendenza abitativa, reddituale, etc.), non limitino i propri effetti al solo miglioramento delle condizioni di benessere ma ad un livello più profondo investano e contribuiscano a consolidare la struttura identificante e la fiducia che, sugli individui, contribuiscono alla ricomposizione di traiettorie di vita sospese, sbandate o disconnesse. Infine, in una prospettiva ampliata alle conseguenze sulla sfera relazionale e sullo spazio pubblico, ciò potrebbe supportare e rianimare nel futuro dell'area metropolitana partenopea forme partecipative generative di risorse a beneficio della società civile e delle reti di cittadinanza e solidarietà (Arena, 2011; Moro, 2013), restituendo anche all'analisi sociale la possibilità di riscontrare quei tratti che hanno storicamente caratterizzato la tipicità e la tradizione culturale dei legami e delle relazioni umane nel contesto partenopeo.

Note

¹ Entrambe le analisi sono state condotte usando il software francese SPAD (vers. 5.0).

² Tutte le tabelle presentate nel lavoro sono frutto di elaborazioni su dati 2015 dell'Osservatorio Giovani OCPG. Istituito presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università di Salerno, l'OCPG svolge dal 2010 attività di supporto tecnico-scientifico alle Politiche Giovanili della Regione Campania.

³ L'analisi delle corrispondenze multiple è una tecnica di analisi multivariata dimensionale per variabili categoriali in grado di estrarre fattori di variazione dall'associazione tra variabili. Essa ha lo scopo di rappresentare sinteticamente un numero elevato di variabili in un numero ristretto di fattori, frutto di una loro combinazione (Di Franco, 2006). Nell'ACM le variabili si distinguono in: attive, con ruolo distintivo nella creazione dei fattori; e illustrative, di supporto all'interpretazione dei fattori.

⁴ I 3 tipi corrispondono ai fattori generati dall'ACM con rotazione Varimax e riproducono il 57% della varianza.

⁵ I primi due fattori riproducono il 21% della varianza.

⁶ La caratterizzazione dei gruppi avviene principalmente sulla base di due valori: MOD/CLA esprime l'omogeneità interna al gruppo; CLA/MOD esprime la distintività del cluster rispetto a una modalità. Per approfondimenti Di Franco, 2006, 101.

⁷ Solo per citare alcuni riferimenti nazionali dell'ultimo decennio, cfr. Gallino, 2014; Palidda, 2013; Gosetti, 2012; Toscano, 2007; Cesareo, 2005.

⁸ NEET è l'acronimo che identifica i giovani "Not in Education, Employment, or Training", cioè in una posizione di inattività ed estraneità rispetto a qualsiasi circuito formativo o professionale.

BIBLIOGRAFIA

- Arena, G. (2011). *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bory, S. (2008). *Il tempo sommerso. Strategie identitarie nei giovani adulti del Mezzogiorno*. Napoli: Liguori editore.
- Buzzi, C., Cavalli, A., & de Lillo, A. (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Cavalli, A. (1985). *Il tempo dei giovani*. Bologna: il Mulino.
- Cesareo, V. (2005). *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*. Roma: Carocci.
- Commissione delle Comunità europee (2001). *Il libro bianco della commissione europea. Un nuovo impulso per la gioventù europea*. COM. 2001/0681 del 21/11/2001, Bruxelles.

- Consiglio dell'Unione europea, Rappresentanti dei Governi degli Stati membri (2014). Risoluzione del 20 maggio 2014 su un piano di lavoro dell'Unione europea per la gioventù per il 2014-2015 (2014/C 183/02).
- Crespi, F. (Ed.). (2005). *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società con-temporanea*. Bologna: il Mulino.
- Dal Lago A., Molinari A. (Eds.) (2001). *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nella società globale*. Verona: ombre corte.
- Di Franco, G. (2006). *Corrispondenze multiple e altre tecniche multivariate per variabili categoriali*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Franco, G., & Marradi A. (2003). *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*. Roma-Catania: Bonanno.
- Gallino, L. (2014). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Gosetti, G. (2012). *Giovani, lavoro e significati. Un percorso interpretativo e di analisi empirica*. Milano: FrancoAngeli.
- Indovina, F. (2014). *La metropoli europea. Una prospettiva*. Milano: FrancoAngeli.
- Istituto Toniolo (2013; 2014). *La condizione giovanile in Italia – Rapporto Giovani 2013 e 2014*. Bologna: Il Mulino.
- Leccardi, C. (2009). *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*. Roma-Bari: Laterza.
- Moro, G. (2013). *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*. Roma: Carocci.
- Palidda, R. (Ed.). (2013). *Vite flessibili. Lavori, famiglie e stili di vita di giovani coppie meridionali*. Milano: FrancoAngeli.
- Pizzorno, A. (1993). *Le radici della politica assoluta*. Milano: Feltrinelli.
- Prandini, R. (2004). I giovani europei tra libertà e controllo. In R. Prandini, & S. Melli (Eds.), *I giovani capitale sociale della futura Europa*. Milano: FrancoAngeli, 22-62.
- Sciolla, L. (2003). Quale capitale sociale? Partecipazione associativa, fiducia e spirito civico. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 257-289.
- Sebastiani, C. (2007). *La politica delle città*. Bologna: Il Mulino.
- Toscano, M. A. (2007). *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*. Milano: Jaca book.

Per essendo il lavoro frutto dello sforzo congiunto dei due autori, in sede di stesura definitiva i paragrafi 1, 2.2 e 3 sono stati curati da Stefania Leone, il paragrafo 2.1 da Angela Delli Paoli.

SEZIONE 6

**LA DIMENSIONE
CULTURALE**

VEDI NAPOLI E POI I MURI. LA STREET ART DAL PUNTO DI VISTA DELLA SOCIOLOGIA DELLA CULTURA

Antonio Camorrino Università degli Studi di Napoli Federico II

La tesi sostenuta in questo saggio si basa sull'assunzione secondo la quale tra la dimensione materiale dell'esistenza e quella simbolica intercorre un rapporto inestricabile di cui le forme artistiche rappresentano lo specchio privilegiato. La congettura che qui si cercherà di corroborare – per mezzo dell'analisi sociologica di alcuni casi empirici che hanno interessato l'area metropolitana di Napoli – è che taluni processi di sviluppo possano innescarsi come effetto dell'azione creativa. Certe opere dal carattere peculiare – qui ci si riferisce nello specifico ad alcune produzioni di Street Art – costituiscono, ad avviso di chi scrive, un robusto indicatore di alcune incipienti trasformazioni in atto in questa fase in città: le dinamiche di *risignificazione* che tali pratiche e prodotti culturali attivano, generano episodi di riqualificazione urbana. Le nuove forme di narrazione metropolitana qui prese in considerazione, paiono rinforzare il senso di appartenenza ai luoghi e alle comunità – poli intimamente correlati della realtà sociale napoletana – determinando micro-dinamiche di sviluppo degne del massimo interesse sociologico.

[See Naples and its walls. Street Art from the point of view of the sociology of culture]

The underlying assumptions of this paper is that the material and symbolic dimensions of life are inextricably bound up with each other, and that art forms reflect this relationship. Developmental processes can be triggered by creative action. The paper seeks to corroborate this conjecture by means of sociological analysis and the study of some empirical cases that have affected the metropolitan area of Naples. It argues that certain distinctive works – which refer specifically to Street Art productions – are strong indicators of incipient changes ongoing in the city: the dynamics of re-signification that such practices and cultural products have established to cause episodes of urban regeneration. The new metropolitan forms of storytelling considered by the paper seem to reinforce the sense of belonging to places and communities – poles intimately related in Neapolitan social reality – generating development micro-dynamics of great sociological interest.

INTRODUZIONE: AZIONE CREATIVA E TRAIETTORIE DI SVILUPPO

Esiste un rapporto inestricabile tra la dimensione materiale dell'esistenza e quella simbolica. Le forme artistiche rappresentano lo specchio privilegiato di tale relazione. Infatti, l'ipotesi alla base di questo saggio, è che taluni processi di sviluppo possano innescarsi come effetto dell'azione creativa¹. È questa congettura che si cercherà di corroborare per mezzo dell'analisi sociologica di alcuni casi empirici che hanno interessato l'area metropolitana di Napoli. Certe opere dal carattere peculiare – qui ci si riferisce nello specifico ad alcune produzioni di *Street Art* – costituiscono, ad avviso di chi scrive, un robusto indicatore di alcune incipienti trasformazioni in atto in questa fase in città: le dinamiche di risignificazione che tali pratiche e prodotti culturali attivano, generano episodi di riqualificazione urbana. Questi si rendono possibili esclusivamente come conseguenza della proliferazione di senso che, sprigionata dal processo artistico, investe via via le comunità specifiche: queste opere – per come vengono realizzandosi – vivificano il sentimento identitario e determinano significative e tonificanti implicazioni per il tessuto sociale.

Le nuove forme di narrazione metropolitana qui prese in considerazione, paiono rinforzare il senso di appartenenza ai luoghi e alle comunità – poli intimamente correlati della realtà sociale napoletana – determinando micro-dinamiche di sviluppo degne del massimo interesse sociologico. Alcune opere apparse sui muri della città nel recente passato, poste sotto la lente dell'indagine sociologica, rivelano i complessi processi di costruzione sociale che ne sono alla base: i fecondi scenari di sviluppo che tali interventi artistici sembrano prospettare costituiscono il precipitato di una negoziazione simbolica e materiale che, dall'“astratto” livello dell'immaginario, discende al concreto piano della rigenerazione urbana². Gli strumenti concettuali messi a disposizione dall'approccio fenomenologico consentono di offrire un contributo originale – almeno questo è l'auspicio di chi scrive – all'analisi delle traiettorie di sviluppo che, nel particolare ambito che qui si osserva, possono delinearsi.

È però certamente utile comprendere, prima di rivolgersi al caso specifico, i nessi inestricabili che legano – sul piano dell'immaginario – la città di Napoli alle peculiari narrazioni che innervano ogni sua rappresentazione. È infatti necessario sottolineare – dal punto di vista fenomenologico – quanto “la città”, alla stregua di qualsiasi produzione culturale, sia “irretita-in-storie”³ (Schapp, 1992): l'immagine sociale che di essa si afferma all'attenzione del senso comune riflette – e a sua volta nutre – l'orizzonte di senso tracciato dalle storie che ne costituiscono il fondamento ontologico. La realtà napoletana – per come questa viene percepita – non è perciò affatto disgiunta, in termini di significato, dal contesto, ad un tempo unitario e molteplice, delle storie che ne informano la struttura narrativa.

Con tale aspetto della questione non è possibile non fare i conti. Se infatti suddetta dimensione dell'analisi in questo tipo di ricerche è difficilmente sopravvalutabile, lo è

tanto più in una che abbia a oggetto Napoli: città capace, sotto questo punto di vista, di vantare una quantità assai consistente di stereotipi.

LA CITTÀ E LE SUE NARRAZIONI: IL MITO DELLA “NAPOLETANITÀ”

La coerenza ontologica delle storie cui prima si faceva riferimento prende forma, nel caso partenopeo, di un'ineffabile essenza che dovrebbe pervadere l'intera popolazione che la compone – cioè a dire la “napoletanità”⁴ (Signorelli, 2002, 11). È tale la potenza affettiva di questo dispositivo retorico – sostiene Amalia Signorelli – che esso finisce per investire col suo manto semantico ogni corregionale del capoluogo campano: gli abitanti di Caserta, Avellino, Salerno e Benevento – agli occhi del mondo – vengono in massima parte integrati nel più ampio universo della napoletanità. Questa particolare concezione implica l'affermazione di una peculiare gerarchia valoriale che finisce con l'acquistare statuto di realtà: i giudizi e le pratiche degli uomini vengono dunque orientati dal connotante *frame* della napoletanità. Ad ogni modo la genesi e il successo di siffatto stereotipo sono rintracciabili nei processi socio-storici che ne hanno decretato l'ascesa e la durevolezza. Esso si diffonde a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX in concomitanza dell'incipiente avanzata della società di massa: la napoletanità assurge a “prodotto culturale di massa” (Ivi, 13) venendo incorporata nelle matrici di senso condivise e, dialetticamente, riproducendosi sul piano simbolico e delle forme di vita materiali. In questo modo tale immagine stereotipata funziona da robusto supporto psicologico che si incarica di riscattare una comunità il cui senso identitario viene fortemente minacciato dai fatti successivi all'epopea nazionale unitaria e postunitaria⁵. Il suo successo discenderebbe dunque dal moto reattivo di cui la napoletanità si fa vettore. Suddetto cliché perviene a strategia di senso talché esso viene via via potenziandosi in una dinamica di opposizione dialettica alla inarrestabile marcia della modernità: se le condizioni economiche e sociali non permettono di cavalcare da protagonisti l'onda della modernizzazione, può risultare vitale per una comunità – quantomeno nei termini dell'autorappresentazione – elaborarne una propria precipua e inimitabile declinazione. Ecco allora che giunge in soccorso una supposta condizione naturale che, perlomeno sotto certi aspetti, assicurerebbe una qual superiorità “di nascita” al popolo partenopeo: tale presunto stato di cose certificherebbe il possesso ascritto di talune proprietà uniche e non trasferibili. Siffatta determinazione stereotipata dell'*essere napoletano*, se per un verso assolve legittime funzioni di economia cognitiva, dall'altro ingabbia la realtà nella fissità di una visione non in grado di restituire la complessità dell'esistente: frutto di ambivalenti tensioni emotive, la napoletanità redime e colpevolizza ad un tempo, denunciando così la potente carica affettiva che ne fonda il nucleo caratteristico (Ivi, 12-20).

L'immaginario collettivo napoletano è attraversato da energiche correnti nostalgiche che costantemente riecheggiano una mitica età dell'oro che però, trovando *au fond*

riscontri empirici nella storia della città come capitale regale e della cultura nazionale e internazionale, sembra rafforzarsi ciclicamente – e, di più, nei periodi di crisi. Napoli fu crocevia di epoche spartiacque ergendosi a testimone privilegiata della transizione dalle «mitologie preindustriali del ‘grande turismo’ internazionale [...alle] fantasmagorie industriali delle metropoli europee» (Abruzzese, 2016): l'intera cosmologia partenopea sembra comporsi intorno ad un'incessante conflittualità – o quantomeno intorno ad una originale riappropriazione – dei poli antitetici che costituiscono le forze dinamiche del processo di modernizzazione. Tradizione e innovazione, sacro e profano, comunità e individuo paiono scendere a eccentrici patteggiamenti sulla scena simbolica della napoletanità: ciò, sia detto espressamente, cagiona spesse volte ritratti della città non affatto adeguati alla realtà. Eppure, la resistenza di tali stereotipi sul piano dell'immaginario, costituisce un fenomeno assai rilevante per la disciplina sociologica. Com'è ampiamente noto – soprattutto in seguito alle riflessioni di Georg Simmel sull'argomento (1996) – la metropoli rappresenta lo scenario paradigmatico della modernità. La città ospita e accompagna le incessanti trasformazioni che fanno dello stato di crisi il tratto costitutivo di questa fase socio-storica. La metropoli si eleva quindi a roccaforte dell'uomo moderno poiché è qui che trova accoglienza un nuovo modo di stare al mondo centrato, perlopiù, sull'esercizio della ragione strumentale e del dominio tecnico dell'esistente: qui l'ampiamiento esponenziale del regno della quantità incorpora quello della qualità sino, praticamente, a dissolverlo del tutto. L'atteggiamento “*blase*” (Ivi, 42) si impone dunque come una sorta di rifugio in cui l'uomo moderno si ripara al fine di mitigare le tensioni – oggi diremo lo stress – che inevitabilmente l'esperienza metropolitana porta con sé. In buona sostanza Napoli – secondo alcuni studi classici sul tema – costituirebbe un vero e proprio antidoto alla signoria del regime tecnico: lo spossessamento promosso dalla dinamica modernizzatrice troverebbe nella napoletanità, per l'appunto, un robusto argine metafisico. Del resto l'integrazione rigorosa “in uno schema temporale rigido e sovra-individuale” (Ivi, 41) delle pratiche e delle relazioni – tratto indispensabile della compiuta vita metropolitana secondo Simmel – non corrisponderebbe, seppur ogni generalizzazione deve ritenersi assai pericolosa, al segno distintivo del peraltro operoso popolo partenopeo. Almeno questo è il nocciolo della tesi svolta da Alfred Sohn-Rethel in un suo celebre saggio (1991, 22 e ss.). In buona sostanza Napoli rappresenterebbe – perlomeno all'epoca in cui l'autore scrive – un coacervo di forme di organizzazione della vita umana in parte moderne e in parte ancora essenzialmente tradizionali. Ad esempio, il rapporto col sacro e con la tecnica risentirebbe di tale curiosa configurazione al punto, talvolta, di circonfondere quest'ultima sfera con l'aura della prima. Un certo scetticismo animerebbe la relazione dei partenopei con i prodotti della tecnologia: al limite essi vi si affiderebbero solo quando un guasto conclamato del congegno permetterebbe loro di ricavarne usi altri rispetto alle funzioni originarie. D'altra parte anche Walter Benjamin con un suo famoso

scritto (2007) ha contribuito ad alimentare una visione “mitica” di Napoli. Il tessuto delle relazioni umane e la struttura stessa della città sarebbero, secondo il noto filosofo, a tal punto indistinte da fondersi l’uno nell’altra: una “legge della porosità” sembrerebbe regolare il vissuto quotidiano dei napoletani infirmando l’universalità della antinomie che reggono l’architettura concettuale moderna. Sacro e profano parteciperebbero l’uno dell’altro nell’atmosfera semipermanente di festosa liturgia cattolico-popolare; il pubblico e il privato sfumerebbero vicendevolmente nel florilegio di vicoli e “bassi”; l’esistenza individuale si fonderebbe incessantemente con l’adesione comunitaria reclamata dai caffè su strada e dalle vie costantemente brulicanti di vita.

Nel prossimo paragrafo vedremo – dalla particolare prospettiva che muove la nostra ricerca – se queste letture classiche reggono la prova del tempo o se, la sfida sferrata dalle vigorose trasformazioni prodottesi nelle ultime decadi, ha determinato infine l’emergenza di nuovi scenari sociali.

LA STREET ART COME DISPOSITIVO IDENTITARIO: COMUNITÀ, MEMORIA COLLETTIVA E RIGENERAZIONE URBANA

Per quanto alcune di queste considerazioni e categorie devono ritenersi datate (se non proprio consunte), va comunque sottolineato come Napoli, per via della sua eccentrica genesi socio-storica «ha rappresentato, nella cultura e nell’immaginario nazionale, la grande anomalia rispetto al tipo ideale» (Gribaudo, 1999, 105) della modernità.

Gli abitanti coltivano una relazione profonda con il territorio di una metropoli in cui, l’afferenza ad un quartiere piuttosto che a un altro, determina notevoli implicazioni di senso: lo spazio cittadino si identifica con una precisa geografia simbolica che presiede e organizza attribuzioni di significato finanche di segno opposto a seconda dell’area di provenienza (Ivi, 107 e ss.).

D’altra parte, in una interessante ricerca condotta qualche anno fa su un campione di giovani napoletani (Cavicchia Scalamonti & Pecchinenda, 1996), quest’ultimo dato sembra trovare un energico riscontro: il nucleo identitario della città è percepito, sul piano dell’immaginario, come la risultante esclusiva dell’accorpamento di alcuni luoghi tipici per cui, al limite, la non appartenenza ad uno di questi determina un degradamento nella scala valoriale della “napoletanità”⁶.

Più in generale però – e volendo riprendere alcuni spunti dello studio dei due sociologi partenopei – le produzioni artistiche della *Street Art* qui prese in analisi contribuiscono, ad avviso di chi scrive, a promuovere processi virtuosi di attivazione della memoria dei luoghi e, dunque, dell’identità collettiva. L’integrazione dei significati delle singole biografie individuali passa giocoforza per l’adesione a sentimenti di appartenenza a una specifica comunità di riferimento: l’identità di un luogo, così come quella di chi lo abita è «in sostanza una questione di *memoria*. Essere ‘napoletani’, al di là degli aspetti puramente anagrafici, dovrebbe implicare allora il possesso della ‘cultura napoletana’

e dunque innanzitutto la conoscenza della storia e della geografia della città, dei suoi monumenti e documenti, dei suoi modi d'agire e di pensare» (*Ivi*, p. 153). La produzione di senso inaugurata e veicolata da queste peculiari opere certifica la genesi di una rinnovata relazione tra gli abitanti e lo spazio cittadino – relazione capace di generare valori che trascendono il mero regime materiale ma che, forse proprio per questo, finiscono per implementarlo. Le modalità di produzione di questo tipo di opera – cioè a dire la sua peculiare genesi “dal basso”⁷ – irrobustisce il tessuto sociale intorno ad un oggetto condiviso determinando l'apertura di rinnovati orizzonti di senso comunitari: la condizione esistenziale schiacciata sul presente tipica delle nuove generazioni (*Ivi*, 134 e ss.), sembra retrocedere al cospetto di un progetto di vita comune mediato dall'opera artistica. Il processo di erosione della memoria collettiva dei giovani (*Ivi*, 151 e ss.), trova in questi specifici eventi un potente strumento di recupero dell'universo dei significati tradizionali in grado di rintuzzare i colpi di suddetta dissoluzione mnestica. La riattualizzazione di questi ultimi, agita per mezzo di nuovi stili e tecniche, consente un aggiornato accesso all'altrimenti irrecuperabile senso del *genius loci*: questa dinamica riattiva la trasmissione dei significati relativi all'appartenenza comunitaria – processo indispensabile ai fini della socializzazione ai luoghi identitari costitutivi della memoria collettiva.

Per quanto la parte empirica della ricerca debba considerarsi ancora in fase esplorativa – soprattutto perché sui casi recentissimi qui presi in analisi non sembra essersi ancora prodotta letteratura scientifica – essa lascia comunque emergere spunti assai fecondi per successive ed ulteriori indagini. Dal ridotto materiale raccolto⁸, è possibile – anche se in via solo preliminare – assumere l'esistenza di una relazione tra le opere prese in considerazione e significativi episodi di rigenerazione urbana. Nella fattispecie, microdinamiche di sviluppo sono venute ingenerandosi intorno ad alcune opere comparse sui muri della città. Entrambi i lavori cui accenneremo brevemente sono stati realizzati – in modo affatto casuale – in aree “a rischio” dello spazio metropolitano. Ci riferiamo a “*Chi è voluto bene, nun s'ò scorda*” ad opera degli *street artists* siciliani Rosk e Lose realizzata in un parco del quartiere di Ponticelli, alla periferia est di Napoli (va precisato che all'interno dello stesso parco campeggiano anche altre importanti opere di *Street Art*) e a “Gennaro” di Jorit Agoch sita all'imbocco del noto quartiere popolare di Forcella. Entrambe le aree registrano alti tassi di criminalità legati soprattutto ad attività illecite di stampo camorristico.

Sia la particolare collocazione nella geografia cittadina sia l'oggetto delle rappresentazioni di questi enormi *murales* cristallizzano un consapevole e vigoroso portato simbolico⁹. Nell'un caso come nell'altro, il tentativo di risignificazione promosso dagli interventi artistici denuncia la volontà di irretire i luoghi interessati in una narrazione riformata, distante dagli stigmi che, sul piano dell'immaginario, connotano generalmente tali aree¹⁰.



Figura 1 - *Chi è voluto bene, nun s'ò scorda* di Rosk e Loste.

Fonte: <http://www.napolitan.it/2015/10/20/31890/foto/ponticelli-ceres/>.

Concentrarsi dunque su un fenomeno che consegna per il tramite di un'opera artistica un "muro qualsiasi" all'attività ricompositrice dell'identità collettiva, significa ad un tempo *e* rivelare le sotterranee relazioni che attraversano le diverse aree cittadine *e* rendere visibile le potenziali messe a valore che queste reti possiedono: lo sviluppo socio-economico di uno spazio metropolitano passa anche attraverso l'integrazione di livelli dell'esistenza differenti in cui il piano simbolico e quello materiale possono infine cospirare alla riqualificazione urbana e sociale. La città deve intendersi difatti come un corpo proteiforme alla cui composizione partecipano, in egual misura, componenti architettoniche, infrastrutture e reti di relazioni umane: solo una sottile e permeabile membrana separa il tessuto urbano dal materiale antropologico. La tipicità di un luogo è il prodotto della dialettica incessante tra la comunità e la sua interiorizzazione del territorio – pur nelle sue sistematiche metamorfosi. La possibilità di successo di qualsivoglia progettualità metropolitana che si ponga fini di sviluppo – perlomeno nei termini della rigenerazione urbana – cresce in modo proporzionale al tasso di sensibilità e competenza impiegato in tale complesso compito di analisi: l'indagine deve approfondire

i processi culturali che scolpiscono nel tempo l'identità di un luogo, frutto specifico della relazione intessuta dalla popolazione con il territorio abitato¹¹. È certamente possibile rubricare la funzione e i significati di questo tipo di opere alla stregua di “nuovi” luoghi della memoria – cioè «luoghi in un'accezione dilatata del termine: solo in alcuni casi essi hanno una consistenza fisica, più spesso costituiscono delle stazioni dell'immaginario, punti nei quali si deposita e si cristallizza la memoria sociale di un gruppo, intesa come legame con il passato vissuto partecipato al presente perché dal presente sollecitato. [...Essi] rappresentano uno spazio simbolico attraverso cui è ipotizzabile che gli attori sociali conferiscano significato e valore alla realtà nella quale vivono ed operano, ed alla propria stessa presenza in essa» (Massa, 2002, 76).

La riscrittura “dal basso” delle storie cristallizzate in queste opere di *Street Art* mira a riconsegnare le aree in questione a un patrimonio di senso condiviso la cui costruzione si impone come elemento essenziale di riappropriazione dello spazio – se non fisico, quantomeno simbolico.



Figura 2 - A Gennaro di Jorit Agoch.

Fonte: <http://www.napolitoday.it/cronaca/san-gennaro-a-forcella-inaugurazione-21-settembre-2015.html>.

Solo mercé una nuova definizione collettiva dello stesso, esso potrà alimentare in termini positivi il sentimento di appartenenza alla comunità e determinare da un lato significative implicazioni di senso nei termini dell'identità e della memoria collettiva e, dall'altro, preziose ricadute materiali.

In relazione alle traiettorie di sviluppo che questi interventi artistici possono intercettare e forse tracciare, è difatti possibile identificare alcuni effetti concreti capaci, ad avviso di chi scrive, di rendere visibile gli *output* altrimenti difficilmente quantificabili prodotti dalla rigenerazione cui dà vita l'azione dei soggetti promotori della creatività urbana. L'area di Ponticelli interessata dall'opera "*Chi è voluto bene, nun s'o scorda*" (in cui sono raffigurati due ragazzini-calcatori) proprio in questi giorni – quindi intorno alla metà di Novembre 2015 – vede approvato un progetto che la riguarda e in cui si certifica la volontà di riqualificare lo spazio allestendo un nuovo campo di calcetto. Per quanto individuare con incrollabile certezza un rapporto di causazione tra il successo dell'opera e la costruzione del campo sia operazione non praticabile, è molto verosimile che l'attenzione politica e dei media ottenuta dal parco in questione derivi in parte dall'effetto catalizzante prodotto dal *murales*. È comunque evidente che molteplici variabili – di natura anche molto diversa – intervengono in questo tipo di processi. Nel caso di "Gennaro" – l'opera realizzata a Forcella – ulteriori micro-dinamiche di riqualificazione e sviluppo si sono determinate in virtù del suo subitaneo successo e dell'accoglienza entusiastica della popolazione: a parte la peculiare benedizione che l'opera ha ricevuto per mano di un parroco della zona – episodio che sembra confermare la "porosità" partenopea tra sacro e profano evidenziata da Benjamin –, essa ha saputo convogliare intorno a sé energie significative. L'area ha goduto – secondo la testimonianza di Capocelli che ha seguito e promosso l'intero processo di realizzazione di "Gennaro" – di notevoli miglione dal punto di vista fognario, dell'illuminazione e della messa in sicurezza. Anche se in questo specifico caso i nessi di causa paiono più evidenti per come essi si sono venuti determinando, è sufficiente dire – in relazione ai nostri circoscritti interessi – che l'intervento artistico ha spinto in direzione di una rigenerazione dello spazio cittadino accelerandone, realisticamente, i tempi di attuazione. Inoltre – praticamente nell'immediato in termini temporali – una pronta micro-economia fatta di *souvenirs*, cartoline e sopralluoghi turistici si è sviluppata intorno alla stessa opera. Tali riscontri empirici paiono irrobustire l'ipotesi secondo cui eterogenei piani dell'esistente – cioè a dire l'immaginario e il materiale – siano legati a doppio filo. Difatti, azioni creative come quelle qui prese in analisi – capaci di intensificare il senso dell'esperienza all'interno della città – hanno sensibilmente contribuito a promuovere e stimolare scenari di sviluppo urbano.

È possibile difatti affermare intorno a questi prodotti artistici ciò che Paola Massa sostiene circa i monumenti – cioè che «l'intervento «dal basso» investe [lo spazio destinato all'opera¹²] di un nuovo significato, ne cattura la portata simbolica rinnovandola ed

aggiornandola ad una esigenza di produzione di “nuova” memoria; ne rielabora il valore di *topos* identitario in accordo con le richieste di nuovi gruppi sociali, di nuove istanze ideali» (2002, 80).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

È evidente che la ricerca qui condotta non può coltivare alcuna ambizione di esaustività su di un tema così articolato. In questa sede si è solo voluto porre l'attenzione sul ruolo cruciale che la dimensione dei significati gioca nell'ambito dei processi di costruzione del sentimento identitario dell'esser-cittadino e le potenziali ricadute che un virtuoso compimento di questi ultimi può produrre finanche in termini di sviluppo: il senso di appartenenza, fondamentale per incentivare l'inclusione negli spazi urbani e per la valorizzazione dei patrimoni condivisi, costituisce il motore di ogni processo di rivalutazione, risignificazione e riqualificazione della città. Saper produrre narrazioni alternative del tessuto urbano è una *mission* inevitabile di cui farsi carico¹³: al limite il tanto sospirato sviluppo della metropoli napoletana passa da qui – certo, non solo da qui. La dinamica di strutturazione del senso condiviso degli spazi metropolitani presiede infatti al fondamentale processo di costruzione sociale dell'immaginario cittadino e, ciò che più importa in questo frangente, da un suo felice compimento dipende ogni potenziale implicazione in termini di sviluppo: la fiducia che si accorda finanche ai discorsi di *policy* deriva dalla legittimazione accordata dalla comunità a un progetto di vita che si riconosca plausibile e desiderabile¹⁴. Difatti, le variegate modalità con cui si promuovono le riforme dell'esistente per mezzo di seducenti *keywords*, «non sono *refrain* di una propaganda ben orchestrata. Sono atti linguistici altamente performativi: trasformano la realtà che nominano spostando il bersaglio dell'azione politica» (Petrillo, 2013, 495). L'attività creativa dunque può rappresentare un decisivo vettore delle più ampie dinamiche di trasformazione che investono incessantemente la città, contribuendo alla ristrutturazione di un universo dei significati cui la collettività può aderire in modo più consapevole e partecipato. Si consideri più in generale che «le grandi creazioni dell'arte [...] trasformano, nel lungo periodo, le rappresentazioni collettive della realtà, incidono sulla sensibilità degli attori sociali e ne orientano diversamente l'agire, creando nuovi valori e regole. [...] L'arte, in quanto tale, non appare svincolata dal riferimento al contesto particolare di significati nel quale sorge. Tuttavia, nelle forme più elevate della produzione artistica, lo spostamento di significato appare spesso come un vero e proprio *salto*» (Crespi, 1993, 146 e 149). In conclusione, forme di creatività urbana come quelle qui prese in analisi devono intendersi alla stregua di veri e propri laboratori di una rinnovata socialità cittadina: questi esempi di *Street Art* cui ci siamo riferiti testimoniano, in ultima istanza, quanto un inedito modo di intendere dei “semplici muri” – magari sino ad allora parecchio malmessi dal punto di vista estetico – determini l'attivazione di sentimenti comunitari assai fecondi per l'implementazione

presente e futura di politiche di rigenerazione urbana. L'operazione artistica, finalizzata a un processo materiale e simbolico di risignificazione degli spazi cittadini, restituisce agli abitanti del territorio la possibilità di integrare i significati delle proprie biografie individuali per mezzo di un ancoraggio a domini di senso collettivi in cui, memoria e identità, possano affondare le radici in una dimensione comunitaria percepita come più solida e vivificante. A ogni modo, a conferma dell'inestricabile relazione che nel dispiegarsi della vita quotidiana lega «l'anima e il corpo, lo spirito e la materia, l'immaginario e l'economia» (Maffesoli, 1988, 26) e a chiusura di questo breve saggio, ecco un brano che sintetizza magistralmente (seppure in modo un po' romantico) «l'organicità, caratteristica delle città contemporanee»¹⁵ (*Ibidem*): «immaginate un istante che il Padreterno voglia condurre con sé al cielo una casa di Napoli. Con stupore, si accorgerebbe, poco a poco, che tutte le case di Napoli, come un solo granpavese, si muoverebbero al seguito della prima, una dopo l'altra, case, corde stendi-biancheria, canti di donna e grida di bambini» (*Ibidem*).

Note

¹ A tal proposito si confronti l'importante studio di Franco Crespi (1993, 141-153).

² Per una originale panoramica analitica dei rapporti tra immaginario, creatività e rigenerazione urbana – specificamente centrata sulla città di Napoli – si veda Petrillo (2013).

³ A questo originale e fecondo approccio teorico Gianfranco Pecchinenda ha dedicato alcune chiarificatrici pagine in un suo recente lavoro (2013).

⁴ Su questo tema si rinvia all'originale ricerca di Antonio Cavicchia Scalamonti e Gianfranco Pecchinenda (1996), soprattutto pp. 134 e ss. Inoltre, si veda Massa (2002).

⁵ In tal senso si confrontino le pagine molto istruttive di una ricerca ad opera di Antonio Cavicchia Scalamonti e Gianfranco Pecchinenda (1992). In questo testo gli autori si impegnano a porre sotto analisi documenti, epitaffi e quant'altro testimoni le trasformazioni della "ideologia funeraria". Intorno al cimitero cittadino – inteso come luogo privilegiato in grado di restituire i mutamenti della percezione sociale della morte – si sviluppa l'originale studio dei due sociologi napoletani che, in quest'ambito più circostanziato, certifica i profondi rivolgimenti dell'immaginario prodottisi nel passaggio dal vecchio ordine pre-unitario a quello post 1861.

⁶ Non è escluso che tale percezione costituisca il precipitato di una più antica polarizzazione della stratificazione sociale cittadina: una differenziazione assai accentuata ha caratterizzato la struttura economica e culturale napoletana – al punto di dar forma ad una vera e propria "dicotomizzazione" sociale che contemplava la convivenza di "due città nella città" (Cavicchia Scalamonti & Pecchinenda, 1992, 62).

⁷ Tale espressione è, per il suo carattere assai inflazionato e abusato, particolarmente invisa a chi scrive. In questo caso, però, effettivamente non ci si può esimere dall'utilizzarla data la sua pertinenza all'effettivo stato dei fatti.

⁸ Frutto soprattutto dell'analisi della stampa che si è occupata della questione; della testimonianza degli ideatori e promotori dell'iniziativa (raccolta in interviste effettuate da chi scrive); dei pochi documenti a disposizione; dell'osservazione sul campo dei luoghi, delle opere e delle comunità di riferimento (in lassi di tempo reiterati e non prolungati). Ad ogni modo il materiale così raccolto non può certo pretendersi rappresentativo dell'universo preso ad indagine. Esso comunque costituisce una discreta base di partenza per utili e necessarie ricerche di approfondimento successive. In questa sede si è esclusivamente tracciata una possibile pista da seguire soprattutto in termini di applicazione di un preciso approccio teorico – che, d'altra parte, pare prefigurarsi nello specifico assai seminale.

⁹ Come emerge esplicitamente dalle dichiarazioni di Luca Borriello – promotore, seppure in misure diverse, di entrambe le iniziative in qualità di responsabile de "INWARD - Osservatorio sulla Creatività Urbana". Stefano Maria Capocelli – cittadino attivo sul territorio e animatore del progetto che ha poi dato vita all'opera "Gennaro" dal canto suo ne ha a più riprese sottolineato il profondo corredo allegorico. Se, stando alle leggende sul patrono di Napoli, la statua di quest'ultimo fu in grado di "intimare" alla lava del Vesuvio di arrestarsi in seguito a un'eruzione, "Gennaro" vorrebbe tutelare – questa perlomeno l'intenzione sul piano metaforico – il difficile quartiere di Forcella dall'irruzione del male nelle sue famigerate forme contemporanee. I due ragazzini calciatori invece – oggetto dell'opera "*Chi è voluto bene, nun s'ò scorda*" – per mezzo del richiamo all'attività ludica *par excellence* cui si dedicano i giovani del capoluogo campano, si fanno emblema delle azioni di rivendicazione finalizzate alla costruzione di spazi di socialità condivisi.

¹⁰ Operazione, del resto, tutt'altro che semplice. È difatti ben nota in letteratura la complessità che caratterizza ogni impresa di emancipazione dall'etichettamento sociale. Significativo a riguardo il fatto che l'opera "Gennaro" – in cui un uomo comune "presta" il viso al più noto santo – sia stata vittima di una trasfigurazione assai indicativa. In tal senso va registrato lo scalpore destato da articoli giornalistici che alludevano a una qualche somiglianza tra il protagonista del *murales* e un esponente della malavita organizzata. L'ancoraggio che lo stereotipo attiva è potente e, dunque, difficile da sradicare. Ad ogni modo l'accostamento è privo – ad assicurarlo sono i promotori dell'iniziativa e l'artista stesso – di ogni fondamento.

¹¹ Abbiamo approfondito altrove tale questione (Camorrino, Napoletano, & Vittoria, 2016).

¹² Nel testo "monumento".

¹³ Si confronti sulla questione Persico (2012).

¹⁴ Tale modo di impostare la questione è propria dell'approccio fenomenologico (Cfr. soprattutto Berger & Luckmann, 2007).

¹⁵ Passo, d'altra parte, originariamente relativo proprio al capoluogo partenopeo e citato, significativamente, dallo stesso Maffesoli (1988).

BIBLIOGRAFIA

- Abruzzese, A. (2016). Grandi Magazzini Mele: effetto nostalgia, in S. Brancato, e E. Chirchiano (Ed.), *Napoli, panorami sociologici di una metropoli*. In corso di pubblicazione.
- Benjamin, W. (2007). *Immagini della città*. Torino: Einaudi, 3-16.
- Berger, P.L., & Luckmann, T. (2007). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Mulino.
- Camorrino, A., Napolitano, P., & Vittoria, P. (2016). Pensiero Triangolare e città: Il caso “Quartiere Avvocata/Quartiere dell’Arte”, in corso di pubblicazione.
- Cavicchia Scalamonti, A., & Pecchinenda, G. (1992). *La memoria e i silenzi. Una città e il suo cimitero*, Napoli: Colonnese.
- IDD. (1996). *La memoria consumata*, Napoli: Ipermedium.
- Crespi, F. (1993). *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Gribaudo, G. (1999). *Donne, uomini, famiglie. Napoli nel novecento*, Napoli: l’ancora.
- Maffesoli, M. (1988). *Il tempo delle tribù. Il declino dell’individualismo nelle società di massa*, Roma: Armando.
- Massa, P. (2002). Lo spazio simbolico: riflessioni su alcuni luoghi della memoria popolare napoletana, in A. Signorelli (Ed.), *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, Napoli: Guida, 75-83.
- Pecchinenda, G. (2013). *Lo Stupore e il Sapere. 50 lezioni di sociologia della conoscenza*, S. Maria C. V. (Ce): Ipermedium.
- Persico, P. (2012). *Perché Napoli, Vivere e Morire di Napoli*, Napoli: Graus edizioni.
- Petrillo, A. (2013). Napoli. Poetiche e politiche di una città contemporanea, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3: 489-502.
- Schapp, W. (1992). *Empetrés dans des histories. L’être de l’homme et de la chose*, Paris: Les Editions du Cerf.
- Signorelli, A. (Ed.). (2002). *Cultura popolare a Napoli e in Campania nel Novecento*, Napoli: Guida.
- Simmel, G. (1996). *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando.
- Sohn-Rethel, A. (1991). *La filosofia del rotto*, Como: Alessandra Caròla editore.

IL MERCATO NEOMELODICO: ESTETICA COMMERCIALE ED ECONOMIA POLITICA ILLECITA NELLO SPAZIO SOCIALE NAPOLETANO

Salvatore Giusto University of Toronto

Il termine “neomelodico” definisce un genere estetico dominante il mercato massmediatico Napoletano dagli anni Novanta. Le produzioni neomelodiche intendono rappresentare le esperienze di soggetti marginali, spesso coinvolti in attività criminali. Nonostante la disoccupazione endemica strutturante le condizioni di vita della lower class partenopea, l’industria neomelodica profitta milioni di euro ogni anno. Di fatto, molti di questi denari fluiscono nelle tasche del crimine organizzato. La Camorra investe quantità impressionanti di capitale economico e sociale nell’industria neomelodica, influenzandone forma, valore e significato culturale. Questo articolo analizza l’intrecciarsi dell’estetica neomelodica con la sfera culturale allo scopo di esemplificare le declinazioni del lecito e dell’illecito nell’economia politica dell’Italia neoliberale. Si propone di farlo esplorando estetiche commerciali coadiuvanti il radicamento criminale nello spazio socio-culturale Napoletano.

[The Neomelodic Market: Commodified Aesthetics and Illicit Political Economy Within the Social Space of Naples, Italy]

The term ‘neomelodic’ denotes the aesthetics that have dominated the mediascape of Naples, Italy, since the 1990s. Neomelodic media productions depict the experiences of marginal subjects often engaged in crime. In spite of the unemployment endemic among the Neapolitan lower class, the neomelodic industry generates millions of euros. Most of this money flows into the pockets of the Camorra, which invests impressive amounts of social and economic capital in the industry, thus influencing its forms, values, and cultural meanings. The paper focuses on the coalescence between neomelodic aesthetics and culture which illustrates the structure of licit and illicit political economies in neoliberal Italy. It does so by exploring the commodified aesthetics leading to the entrenchment of organized crime within the Neapolitan socio-cultural space.

INTRODUZIONE

“Il Capoclan non è una cattiva persona, ma un serio professionista che non può venire a patti con il proprio cuore. Il Capoclan non si sbaglia mai, perché egli è il capo della sua famiglia e quindi sa sempre come si deve comandare!”. Questi versi (personalmente tradotti in Italiano dall'originale in lingua napoletana) sono tratti dal testo di una canzone di grande successo, “O Capoclan”, ad opera del cantante napoletano Nello Liberti (Liberti, 2004; Ravveduto, 2007). Come ho potuto rilevare durante il lavoro di osservazione partecipante svolto presso le città di Napoli e Caserta, e nei loro corrispettivi *hinterland*, dal Gennaio 2013 al Gennaio 2014 grazie al supporto del Dipartimento di Antropologia dell'Università di Toronto ed della Wenner-Gren Foundation di New York, le *lyrics* di questo successo pop erano conosciute a memoria da migliaia di residenti locali, i quali usavano canticchiarle nel corso delle proprie attività quotidiane.

Tale apologia popolare del Sistema camorrista non rappresentava un caso idiosincratco. Essa era invece un esempio particolarmente esplicito e controverso di un genere musicale ed estetico noto come “neomelodia”, il quale dominava in termini quantitativi il mercato massmediatico napoletano (ma non solo) fin dai primi anni Novanta (Ravveduto, 2007). Attraverso quali dinamiche economiche, politiche, e culturali le estetiche neomelodiche venivano prodotte, diffuse e consumate nelle periferie campane ed altrove? In che modo queste dinamiche potevano contribuire ad una “naturalizzazione” discorsiva di modelli socio-culturali di stampo quanto neoliberale che camorrista in compagini sociali subalterne di ordine locale e non? Quale ruolo giocava il mercato delle estetiche all'interno della dicotomia fra il formale e l'informale strutturante l'economia politica partenopea, qui intesa come vero e proprio specchio etnografico di quella Italiana nel suo complesso? Questo articolo si propone di provvedere risposte a queste domande attraverso l'esplorazione etnografica del fenomeno neomelodico in rapporto al panorama socio-culturale dell'Italia contemporanea, e di Napoli in modo più specifico. Nel contempo, esso si propone anche di fornire un resoconto dei primi risultati teorici evinti da un'intensa esperienza di osservazione partecipante che mi ha visto per più di un anno frequentare quotidianamente, intervistare e collaborare dall'interno con produttori, consumatori e *performers* di arte neomelodica nelle più diverse fasi della loro vita privata e lavorativa.

Seguendo l'approccio allo studio dei processi culturali di matrice mass-mediale suggerito dall'antropologa Lila Abu Lughod (2004), tanto l'esperienza di *fieldwork* in questione, quanto l'approccio teorico al lavoro di ricerca svolto, non miravano semplicemente a quantificare l'impatto delle estetiche neomelodiche sulla sfera socio-culturale. Essi consideravano gli operatori culturali neomelodici e la loro *audience* come poli attivi e complementari di dinamiche illustranti sia «quali tipi di interazioni [essi] riuscivano a mettere in atto attraverso i mass-media» (Abu Lughod, 2004, 21), che l'impatto che queste interazioni potevano avere sui processi di significazione socio-culturale messi in

campo da entrambi. A partire da questi presupposti, l'articolo che segue esplorerà in senso etnografico le interazioni sociali che animano i processi di consumo, produzione e diffusione neomelodica, nonché alcune delle loro implicazioni sul piano teorico. Le brevissime conclusioni che chiosano l'articolo provvederanno, infine, a indicare alcune prospettive di indirizzo attraverso le quali sviluppare ulteriormente il lavoro di ricerca fin qui svolto.

L'ESTETICA NEOMELODICA FRA GLOCALISMO ED INTERAZIONE SOCIALE

Nate alla fine degli anni Ottanta nel campo della musica folk ad opera di pop-star "di territorio" quali Nino D'Angelo, Gigi D'Alessio, Maria Nazionale, e l'ex capoclan camorrista Luigi Giuliano (Ravveduto, 2007), le estetiche neomelodiche sono percolate rapidamente lungo l'intero "mediascape" partenopeo (Appadurai, 2010), ispirando nel corso di più di trenta anni una quantità impressionante di lavori discografici, trasmissioni televisive, musical e opere cinematografiche a diffusione sia locale che nazionale. Da un punto di vista strettamente musicale, le performance neomelodiche giustapponevano le caratteristiche tecniche del canto melodico napoletano "tradizionale" e della *sceneggiata* ad un eclettico set di sonorità di largo respiro internazionale, le quali erano, di volta in volta, prese in prestito dai campi del pop anglosassone, del rock&roll, dell'hip hop afroamericano, dei ritmi latini, dell'elettronica, e della dance anni Novanta di matrice Nord Europea (Pine, 2012; 2008; Ravveduto, 2007; Saviano, 2012). Al contempo, le narrative espresse dalle canzoni neomelodiche si proponevano di illustrare e romanticizzare da un punto di vista interno e, per così dire, "indigeno" le vite, gli affetti, e l'intima fenomenologia di soggetti socialmente marginali come disoccupati, lavoratori precari, casalinghe, studenti squattrinati; con una notevole preferenza per quei soggetti coinvolti in attività criminali, quali gangster di Camorra, *sex-workers* di ogni orientamento di genere, latitanti, carcerati, ed i loro familiari. Le narrative neomelodiche mettevano questi soggetti al centro di intrecci eroicizzanti e stereotipi al punto da renderli iconici degli spazi periferici nei quali esse venivano prodotte e proposte all'audience, la quale veniva implicitamente invitata, un po' come accade nei *reality show* in stile "Grande Fratello", ad interpretare elementi di fiction come vere e proprie rappresentazioni sociali della propria subalternità (Panarari, 2010; Moscovici, 1989). Nelle delle narrative neomelodiche, infatti, le caratteristiche umane "di margine" regolanti l'azione dei protagonisti emergevano come segni di una lotta per la sopravvivenza giustificata a livello valoriale dall'appartenenza identitaria dell'eroe neomelodico (e dell'ascoltatore) a spazi urbani difficili, deprivati, immutabili, nonché regimentati da forze sociali avverse, preesistenti ed ineludibilmente superimposte dall'esterno (Gianola, 2012).

Parallelamamente, opere cinematografiche di gusto estetico neomelodico sono state prodotte e distribuite con successo fin dalla fine degli anni Novanta. Opere dai titoli esemplari come il poliziesco "Sodoma: la scissione di Napoli" (Fenny, 2010), l'horror

“Il lupo mannaro contro la Camorra” (Andolfi, 1987) e la commedia demenziale “Un neomelodico Presidente” (Ciccarelli, 2010) erano produzioni culturali a basso budget che, come in una Bوليوود nostrana di ampio respiro “glocal”, hanno amalgamato senza troppi fronzoli i tropi e gli intrecci della *sceneggiata* “tradizionale” napoletana con quelli dello *splatter horror* di gusto generazionale, della commedia scollacciata alla “American Pie”, del *gangster-drama* à la Martin Scorsese. Impiegando un cantante neomelodico come protagonista, questa ampia categoria cinematografica ambiva a provvedere lo spettatore con sedicenti rappresentazioni culturalmente “autentiche” di una Napoli popolare ed al contempo post-moderna. Come mi è stato una volta espresso in sede di intervista etnografica da Marco, un mio informatore di campo che “lavorava a tempo pieno” sia come cantane neomelodico che come gangster di Camorra, le estetiche neomelodiche dividevano l’obiettivo programmatico di:

[...] intrufolarsi come un ospite gradito all’interno dei vasci delle famiglie più povere di Napoli, che poi in città sono la stragrande maggioranza. Le estetiche neomelodiche vogliono frequentare le loro cucine, dove bellissime vaiasse in sovrappeso spendono ore a preparare un ragù dall’odore sempre un po’ troppo acre. Vogliono chiedere a quelle persone apparentemente insignificanti se per caso esse trovino ancora il tempo, od il coraggio, per innamorarsi di qualcuno, e cosa ne pensino di tutto ciò che accade loro intorno, e della vita in generale. Infine, vogliono andare in soggiorno per guardarsi un bel reality show di bassa lega con i loro figli disoccupati, chiacchierando con loro di tatuaggi, armi, droghe, romantiche, e di quanto disperatamente manchi loro la presenza del padre in casa. Poverello...sai com’è... sta carcerato.

Molti artisti neomelodici erano considerati vere e proprie celebrità nei rioni popolari di Napoli e provincia. Come tali, essi vendevano ogni anno migliaia di copie dei loro CD sia sul mercato legale che su quello informale ad una moltitudine appassionata di fan, i quali imparavano tutto quello che c’era da sapere sulle vite private dei loro beniamini attraverso il consumo di radio e stazioni televisive locali, periodici scandalistici specializzati e blog in rete. Ciononostante, i *performer* neomelodici, o perlomeno la maggior parte di quelli da me frequentati personalmente, erano pop-star dai tratti assai peculiari. Accantonando per un attimo l’analisi testuale della loro produzione artistica, essi consideravano l’attività di networking da essi coltivata ogni singolo giorno nei confronti delle proprie *fandom* come parte integrante ed imprescindibile del proprio lavoro, così come un investimento produttivo da poter convertire in valore economico sul mercato mediatico locale. Per questo motivo, essi usavano spendere la maggior parte delle proprie giornate lavorative scambiando con le loro fan telefonate o conversazioni su Facebook dai toni intimi ed emozionali, consigli privati sui loro problemi ed interessi personali e, qualche volta, favori sessuali. Tutto questo, si intenda, sempre e comunque per il giusto prezzo. In base a quanto rivelato dai *performers* neomelodici che ho avuto modo di frequentare ed intervistare, il loro coinvolgimento professionale in questo tipo

di attività mirava all'espansione della propria rete di contatti sociali all'interno del ventre della città; e quindi al costante miglioramento della propria posizione all'interno dello spazio sociale napoletano sia in termini artistici che soprattutto socio-politici. Anche perché, per utilizzare le parole di Genny, un altro cantante neomelodico sottopostosi ad intervista etnografica:

Per quale ragione una disoccupata napoletana dovrebbe sprecare il suo tempo fantasticando appresso a qualche fredda e distante pop-star internazionale, quando può invece parlare regolarmente dei fatti suoi con un egualmente affascinante VIP della porta accanto, che è pure più simile a lei nella vita di tutti i giorni?

La vicinanza fra gli artisti neomelodici e la loro *audience* sul piano affettivo, fisico e sociale era spesso economicamente interessata. Cionondimeno, questa era altrettanto spesso una fruttuosa chiave di lettura per comprendere appieno l'enorme successo commerciale ottenuto dalla neomelodia nei quartieri maggiormente complicati sul piano sociale dell'hinterland partenopeo.

INDUSTRIA NEOMELODICA E CRIMINE ORGANIZZATO NELLO SPAZIO SOCIALE PARTENOPEO

Nonostante le drammatiche condizioni di povertà strutturale che illustravano le condizioni di vita di buona parte del cosiddetto proletariato napoletano, l'industria neomelodica profittava nel suo complesso milioni di euro ogni anno (De Pascale, 2012; Ravveduto, 2007; Lamberti, 2012). Di fatto, la maggior parte di questi denari non contribuivano allo sviluppo armonico ed alla crescita dell'economia formale napoletana, fluendo invece nelle tasche dei cartelli del crimine organizzato. Esponenti del cartello camorrista partecipavano infatti con regolarità alla costruzione dello spazio sociale neomelodico come cantanti, autori, produttori, sponsor, proprietari o gestori (più o meno occulti) di mass-media locali, finanziatori di impresari e cantanti a mezzo usura, o semplici fan. In questo senso, essi investivano impressionanti quantità di capitale economico, politico, e sociale nell'industria neomelodica, influenzandone in modo strategico le forme estetiche ed il valore economico di mercato; oltre che le interpretazioni del reale da essa simbolizzate tanto presso la propria base di consumo quanto fra i suoi interpreti e produttori.

Da un punto di vista strettamente legislativo, l'industria neomelodica napoletana era un lecito spazio di produzione artistica ed economica. Tuttavia, dal momento in cui era supportata in senso ideologico e finanziario da potenti cartelli criminali, questa poteva anche essere considerata come uno spazio illegittimo di produzione culturale. In nome di questo apparente paradosso, l'industria neomelodica quindi rispecchiava, legittimava, e naturalizzava su scala locale il profondo sovrapporsi delle economie formali ed informali

nel contesto socio-culturale dell'Italia neoliberale (Molè, 2011; Muehlebach, 2012). Tale sovrapposizione strutturale era messa in atto, fra gli altri, dalla Camorra stessa, che l'attuale finanziarizzazione del contesto socio-politico internazionale (Harvey, 2006) aveva trasformato in un *play-maker* culturale e finanziario di primissimo piano su scala locale, nazionale, e finanche globale. A partire dai tardi anni Ottanta (non a caso il periodo nel quale il fenomeno neomelodico ha preso storicamente piede), il cartello camorrista non era più infatti ciò che il sociologo Diego Gambetta aveva definito in termini quasi-fordisti come "un'industria criminale della protezione privata" (Gambetta, 1992), grazie al coinvolgimento progressivo dei suoi affiliati nel traffico globale di droga, rifiuti tossici, lavoro nero, beni agricoli, tessili, immobili e finanziari (Allum, 2006; Pine, 2012; Saviano, 2006). Essendo diventato di fatto una variante illecita di holding finanziaria multinazionale, la Camorra era riuscita a collezionare nel corso delle ultime tre decadi capitale simbolico e finanziario a sufficienza per ottenere forme di egemonia economica e sociale su molti dei mezzi di (ri)produzione culturale (Benjamin, 2000) operanti tanto nel *mediascape* quanto nello spazio sociale napoletano; in primissimo luogo l'industria mass-mediatica. Di pari passo, l'antico termine "Camorra", che oggi giorno è utilizzato solamente nella lingua italiana, era stato rimpiazzato sin dai primi anni Novanta nei vari *slang* costituenti la vulgata delle periferie partenopee con un nuovo termine, *o Sistema*, ben illustrante l'autoproclamata influenza del cartello nella vita culturale e socio-economica di Napoli (Saviano, 2006).

Come è emerso da numerosi incontri etnografici "sul campo", ogni anno *o Sistema* provvedeva regolarmente prestiti finanziari a centinaia di aspiranti *performers*, i quali ambivano a calcare i palchi neomelodici allo scopo di uscire da condizioni strutturali di povertà, anonimato sociale, e "crisi della presenza" (in video?) come veri e propri *self-made men* di stampo squisitamente neoliberista (Comaroff & Comaroff, 2001; De Martino, 2009). Al contempo, i clan camorristi corrispondevano prestiti finanziari altamente "interessati" anche a migliaia di fan, i quali utilizzano questi fondi per ingaggiare gli artisti neomelodici all'interno di feste private miranti a promuovere la loro persona *vis-à-vis* gli spazi ed i network sociali da essi partecipati nella sfera del quotidiano, i quali potevano anche venire a costare fino all'esorbitante cifra di 20.000 euro ad evento. Come veri e propri "social dramas" à la Victor Turner (1974), questi concerti finanziati illecitamente venivano organizzati nelle periferie partenopee in occasione di ogni principale rituale di passaggio coinvolgente le vite pubbliche e private della *fandom* neomelodica: matrimoni, serenate di fidanzamento, battesimi, compleanni, onomastici, dimissioni ospedaliere, scarcerazioni, e persino campagne elettorali (Van Gennep, 2002; Turner, 1974). In questo senso, le *performance* neomelodiche tendevano a scandire ulteriormente la realtà sociale ed affettiva vissuta dalla classe popolare partenopea, contribuendo nel frattempo a dare forma al modo nel quale i suoi componenti individuali interpretavano in senso culturale la propria posizione nel tempo e nello spazio sociale all'interno del quale

interagivano quotidianamente l'uno con l'altro.

Gli affiliati al network camorrista influenzavano inoltre anche il grado di popolarità degli artisti neomelodici, il loro accesso a mass-media e festival canori locali (e a volte anche nazionali), la loro possibilità di accesso agli ingaggi, ed assai spesso anche le sonorità ed i testi che componevano il loro repertorio musicale (Ravveduto, 2007). In breve, essi gestivano in via più o meno diretta la maggior parte dei mezzi di produzione, diffusione e consumo illustranti l'industria neomelodica sia come una costellazione di imprese aziendali a conduzione "familiare" di successo proprio in quanto flessibili ed altamente precarie (Blim, 1990; Yanagisako, 2002), che come un generatore di consenso e legittimità sociale a basso costo. Infine, il crimine organizzato partenopeo regolava "Sistematicamente" (e spesso non senza una certa dose di violenza), la maggior parte delle infrastrutture economiche, comunicative ed affettive che permettevano alle narrative neomelodiche di essere "meccanicamente riprodotte" sul piano del simbolico quali vere e proprie produzioni culturali à la Walter Benjamin (2000). Queste infrastrutture erano costituite dalle forme gerarchiche ed altamente ideologizzate che scandivano le interazioni sociali tramite le quali artisti neomelodici, sponsor ed audience si interfacciavano nel quotidiano sia sul piano professionale che su quello emozionale. Amministrando la forma, le funzioni e la frequenza di queste interazioni in senso verticistico, 'o *Sistema* era quindi in grado di negoziarne anche il valore di mercato. A seguito di questo processo al contempo economico e culturale, tali relazioni sociali venivano gioco-forza intruppate all'interno di network clientelari dove diversi quantitativi di valore finanziario, politico, ed affettivo venivano costantemente (ri) generati e ridistribuiti in modo asimmetrico, di fatto mascherando in senso discorsivo le dinamiche di classe che opponevano strutturalmente i potenti vertici del cartello partenopeo alla maggior parte degli abitanti degli *slums* periferici campani (Foucault, 1993; Bodemann, 1988).

AMBITI DI CONSUMO NEOMELODICO E DINAMICHE DI (RI)PRODUZIONE CULTURALE

Esprimendo di fatto forme di potere egemonico (Gramsci, 1951; Panarari, 2010; Comaroff & Comaroff, 2001) sul mercato neomelodico, la Camorra interagiva "Sistematicamente" con la sfera soggettiva e culturale che dava forma allo spazio sociale partenopeo. Essa contribuiva a schierare all'interno delle periferie napoletane un regime di divismo mediatico, che finiva per trasformare paesaggi culturali illeciti in legittima *performance* artistica, *branding* commerciale, estetica socialmente condivisa, ed intensi sentimenti di identità collettiva. In quanto spazio di produzione culturale, l'industria neomelodica trasformava interpreti locali di musica folk in pop-star mercificate di gusto neoliberalista, apprezzati *life-stylists* di borgata e modelli iconici di identità culturale. Allo stesso tempo, essa promuoveva presso gli abitanti della suburra napoletana specifiche

estetiche del corpo (cute iper-abbronzata, depilazione integrale, tatuaggi estesi ad ampie parti del corpo sul modello della yakuza nipponica) e, come sosterrebbe Benedict Anderson (1986), sentimenti di appartenenza personale, estetica, ed ideologica ad una “imagined community” di respiro *glocal* e, al contempo, campanilista.

Le estetiche neomelodiche erano spesso condivise dai più giovani abitanti delle periferie partenopee di ogni orientamento di genere, i quali di fatto costituivano lo zoccolo duro della target-audience neomelodia, la principale fonte di forza lavoro alla quale *ò Sistema* poteva attingere, e, più in generale, l'insieme di soggetti destinati ad animare e (ri)produrre lo spazio sociale napoletano di domani. Un'altra principale *target audience* neomelodica era rappresentata da donne, perlopiù casalinghe, lavoratrici precarie, o disoccupate. Data la notoria presenza di modelli familiari di stampo patriarcale all'interno dell'*household* “tradizionale” italiano (Capello, 2008; Yanagisako, 2002), la diffusione delle narrative neomelodiche presso il pubblico femminile contribuiva alla riproduzione inter-generazionale ed alla naturalizzazione simbolica di estetiche illustranti il network camorrista all'interno della sfera privata e familiare dell'individuo (Dunn, 2004). Parallelamente, l'industria neomelodica contribuiva alla costruzione di molteplici altri “counter-publics” (Werner, 2005) attraverso capillari strategie di *social marketing*. Diversi sottogeneri neomelodici, infatti, ambivano a garantire il coinvolgimento simultaneo dei più diversi settori socio-culturali della *lower class* partenopea, i quali condividono diversi gradi di subalternità rispetto allo spazio sociale Napoletano nel suo complesso. Casalinghe di mezza età, studenti, giovani lavoratori e lavoratrici precarie, piccoli (spesso minuscoli) imprenditori, carcerati, omosessuali, bambini, e membri della camorra consumavano diversi sottogeneri di arte neomelodica, i quali erano accomunati, quantomeno a livello semiotico, da uno stesso “mondo di significati simbolici” (Verdery: 1999). Veicolato dai più diversi gruppi sociali attraverso l'uso simbolico e il consumo del lessico e dell'estetica neomelodica (e delle loro rappresentazioni performative), questo mondo di significati contribuiva alla riproduzione dello spazio sociale periferico partenopeo sul piano culturale, nonché dei diversi habitus che gli davano corpo ed anima quale pervicace status quo (Bourdieu, 1986).

Dal momento in cui promuoveva la costruzione e la diffusione di narrative ed estetiche di gusto auto-promuoventesi, auto-naturalizzantesi, ed auto-apologetico, la Camorra amministrava forme di *branding* commerciale come un vero e proprio network finanziario di matrice neoliberista (Dunn, 2004). Nel far ciò, il cartello contribuiva a sostanziare potenti connessioni semiotiche fra le pratiche comunicative legittimanti la sua stessa esistenza (Foucault, 1993; Gambetta, 2009) e quelle raffiguranti in senso discorsivo la *lower class* napoletana come un corpo socio-culturale omogeneo; se non addirittura come una forma di classe sociale di stampo Marxiano, la quale poteva essere però identificata solo in base al suo livello di controllo sui mezzi di (ri)produzione culturale (Marx, 1849; Benjamin, 2000).

Lungi dall'essere efficaci solamente all'interno dello spazio sociale locale, questi processi semiotici operavano con potenza sia all'interno che all'esterno della *mainstream* partenopea. In primo luogo, l'affinità genealogica fra le estetiche neomelodiche, il canto melodico partenopeo di "tradizione" e la sceneggiata promuovevano implicitamente a livello nazionale le prime come le "autentiche" e "contemporanee" voci della classe popolare napoletana. In secondo luogo, le narrative e le estetiche neomelodiche erano strategicamente promozionate dai loro produttori presso ulteriori *target-audience* sparse su tutto territorio nazionale ed appartenenti ad ogni contesto socio-culturale raggiungibile online dai social media. Come molti dei miei informatori sul campo amavano ripetermi, e come ho potuto osservare di prima mano nel corso di brevi trasferte etnografiche presso quei territori, la musica neomelodica napoletana stava progressivamente aumentando la propria popolarità nelle periferie subalterne di grandi centri urbani italiani come Roma, Palermo, e Milano (dove veniva in modo significativo indicata dai suoi fan come musica di genere "Napoli"), così come presso le comunità italiane di metropoli internazionali fra cui spiccavano New York, Sao Paulo, Buenos Aires e Toronto. Anche volendo tralasciare il fatto che tutti questi contesti sociali subivano (e subiscono) a loro volta l'impatto economico e socio-culturale di potenti organizzazioni criminali, le quali intrattenevano profonde connessioni politiche e finanziarie con la camorra napoletana, le estetiche neomelodiche generavano presso tutte queste ulteriori *audience* locali nuovi processi interpretativi di *ingrouping* e *outgrouping* identitario, i quali non erano strutturalmente dissimili da quelli finora evinti per il contesto partenopeo. Le produzioni neomelodiche potevano pure essere prese in giro dalla maggior parte degli abitanti del Nord Italia da me consultati in sede di ricerca, così come da molti membri della pur nutrita borghesia napoletana, i quali li ritenevano nel migliore dei casi il prodotto di uno specifico stile meridionale proprio di soggetti volgari, illetterati, e francamente un po' tamarri. Ciononostante, come pure la mia etnografia delle pratiche di fruizione dei testi neomelodici ha evidenziato, queste stesse categorie di individui altrettanto spesso consumavano le produzioni neomelodiche in privato, quando nessun altro li osservava, come merci esotiche e dotate di un'"aura" culturale orientalizzante (Benjamin, 2014; Said, 2002; Schneider, 1998) in grado di far vivere a chi ne assaggiava un pezzetto il brivido e l'ebbrezza di un'esperienza "da gangster autentico", senza rinunciare alla comodità del proprio salotto. Allo stesso tempo, le estetiche neomelodiche potevano anche essere interpretate dal precariato dell'Italia neoliberale come solide barriere estetiche in grado di dividere il ceto abbiente da quello povero su svariati terreni. Infine, esse potevano anche essere interpretate dal pubblico internazionale come segni contemporanei di una quasi-nostalgica memoria etnica e di un *Italian life-style* tanto malandrino quanto sinteticamente riprodotto. Cionondimeno, tutti questi differenti approcci interpretativi allo stesso fenomeno mediatico contribuivano in senso discorsivo alla naturalizzazione sul piano culturale delle attività finanziarie e della violenza strutturale propria del

network camorrista, che si configurava in questo senso come un apparato socio-culturale assai vivace e ben operante all'interno dell'immaginario pubblico Italiano.

CONCLUSIONI

Attraverso l'analisi dei processi di produzione e consumo delle estetiche neomelodiche nei *mediascape* partenopei ed extra-partenopei, il presente articolo vuole rappresentare un tentativo di illustrare in senso etnografico come, in uno spazio sociale improntato da processi socio-politici di stampo mediocratico, l'intrecciarsi del lecito e dell'illecito possa (ri)prodursi ed intensificarsi in sede culturale. Nell'ambito neomelodico, tale intreccio pare aver assunto rilevanza tale da risultare centrale alle dinamiche proprie dell'esperienza neoliberista partenopea. In ciò, essa si rivelava, ad uno sguardo etnografico, quale vero specchio riflettente l'esperienza neoliberista vissuta dall'intero "Sistema paese" italiano nel corso degli ultimi tre decenni, dove pure *lobby mediocratiche*, al contempo istituzionali e di mercato, hanno contribuito su larga scala alla legittimazione di rapporti sociali altamente asimmetrici ed assai spesso ai confini del lecito, tramite significative dinamiche di monopolio mass-mediatico (Molè, 2013; Ginsborg, 2005; Bodrunova, 2010).

Rilevanti input etnografici collezionati sul campo in sede di osservazione partecipante del circuito neomelodico hanno suggerito legami di ordine strutturale fra l'industria culturale supervisionata dal network camorrista, le diverse "macchine del consenso" da esso messe in moto e le dinamiche caratterizzanti la produzione ed il consumo del *mediascape* nazionale fin dai primi anni Novanta. È in questo ordine di prospettiva che, a partire dagli strumenti teorici fin qui evinti, successivi studi riguardanti le varie intersezioni fra l'industria della produzione culturale e lo spazio sociale dell'Italia contemporanea si dovranno ripromettere di proseguire, tramite ulteriore ricerca etnografica e rigoroso intento comparativo. In questa spirito, tali prospettive di ricerca potranno ambire a risignificare il campo attuale delle scienze umanistiche e sociali quali veri strumenti di cambiamento informato. Nel contempo, esse contribuiranno ad estendere il focus analitico antropologico a soggetti che hanno, fino ad oggi, ricevuto scarsa attenzione etnografica, nonostante il drammatico impatto culturale, economico e sociale delle loro attività sull'esperienza quotidiana di tutti noi. Soggetti che, per citare una nota canzone neomelodica, "non hanno mai dormito [serenamente], e per questo non hanno mai sognato" (D'Angelo, 1997).

BIBLIOGRAFIA

- Abu Lughod, L. (2004). *Dramas of Nationhood: The Politics of Television in Egypt*. Chicago: University of Chicago Press.
- Allum, F. (2006). *Camorristi, Politicians, and Businessmen: The Transformation of Organized Crime in Post-War Naples*. Leeds (UK): Northern University Press.
- Anderson, B. (1986). *Imagined Communities*. New York: Verso.
- Andolfi, A. (1987). *L'uomo lupo contro la Camorra*. Napoli: C.G. Pictures.
- Appadurai, A. (2010). *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*. *Theory Culture Society*, 7: 295-310.
- Benjamin, W. (2000). *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*. Torino: Einaudi Editore.
- Blim, M. (1990). *Made in Italy: Small-scale Industrialization and Its Consequences*. Santa Barbara (California, USA): Praeger.
- Bodemann, M. (1988). *Relations of Production and Class rule. The Hidden Basis of Patron-Clientage*. In S.D. Berkowitz & B. Wellman, *Structural Sociology. Form and Behaviour in Social Life*. Londra: Cambridge University Press, 198-220.
- Bodrunova, S. (2010). *Mediacracy or Mediademocracy? On Some Conceptual Approaches to the Interaction of Journalism and Politics in Established Democracies*, in *Working Papers*, 7, San Pietroburgo: Centre for German and European Studies. Disponibile online al sito: http://www.zdes.spbu.ru/assets/files/wp/2010/WP_2010-7%20Bodrunova.pdf. Ultimo accesso: 31/08/2015.
- Bourdieu, P. (1986). *The forms of capital*, in Richardson J. *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*: 241-258. New York: Greenwood.
- Capello, C. (2008). *Nella terra dei lagami forti. Famiglia e parentela a Tramonti e nel Sud Italia*, in Rosina, A. & Viazzo, P., *Oltre le mura domestiche: famiglia e legami intergenerazionali dall'unità d'Italia a oggi*. Udine: Forum: 203-238.
- Ciccarelli, A. (2010). *Un neomelodico presidente*. Napoli: Quality Sound Produzioni.
- Comaroff, J. & Comaroff, J. (2001). *Millennial Capitalism and the Culture of Neoliberalism*. Durham (North Carolina, USA): Duke University Press.
- D'Angelo, N. (1997). *'O rap e Tano*, in *Tano da morire -colonna sonora*, Milano: Sugar Records.
- De Martino, E. (2009). *La Terra del Rimorso. Contributo ad una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore.
- De Pascale, A. (2012). *Telecamorra. Guerra tra clan per il controllo dell'etere*. Roma: Lantana Editore.

- Dunn, E. (2004). *Privatizing Poland: Baby Food, Big Business, and the remarking of Labor*. Ithaca (New York, USA): Cornell University Press.
- Fenny, G. (2010). *Sodoma: la scissione di Napoli*. Napoli: G.D.F. Production.
- Foucault, M. (1993). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi Editore.
- Gambetta, D. (2009). *Codes of the Underworld. How Criminals Communicate*. Princeton (NJ): Princeton University press.
- ID. (1992). *La mafia siciliana: un'industria della protezione privata*. Torino: Einaudi Editore.
- Gianola, M. (2012). *Il suono dell'illegalità*. Napoli: Diogene Edizioni.
- Ginsborg, P. (2005). *Silvio Berlusconi: Television, Power, and Patrimony*, New York: Verso.
- Gramsci, A. (1951). *La questione meridionale*, Roma: Edizioni Rinascita.
- Harvey, D. (2006). *The Limits to Capital*. New York: Verso.
- Lamberti, A. (2012). Musica e Camorra. *ilMediano.it*, 01/02/2012. Disponibile online al sito: <http://www.ilmediano.it/asp/visArticolo.aspx?id=16153>. Ultimo accesso: 12/09/2015.
- Liberti, N. (2004). 'O Capoclan. Napoli: Ers Records.
- Marx, K. (1849). *Lohnarbeit und Kapital*. Trad. it. F. Codino e P. Togliatti (1948). *Lavoro salariato e capitale*. Roma: Edizioni Rinascita.
- Molè, N. (2013). *Trusted puppets, tarnished politicians: Humor and cynicism in Berlusconi's Italy*, in *American Ethnologist*, 40 (2): 288-299.
- ID. (2011). *Labor Disorders in Neoliberal Italy*. Indianapolis: Indiana University Press.
- Moscovici, S. (1989). *Le rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Muehlebach, A. (2012). *The Moral Neoliberal*. Chicago: University of Chicago Press.
- Panarari, M. (2010). *L'egemonia sottoculturale: L'Italia da Gramsci al gossip*. Torino: Einaudi.
- Pine, J. (2012). *The Art of Making Do in Naples*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- ID. (2008). Contact, Complicity, Conspiracy: Affective Communities and Economies of Affect. *Naples, Law, Culture, and the Humanities*, 4(2): 201-223.
- Ravveduto, M. (2007). *Napoli...Serenata calibro 99*. Napoli: Liguori Editore.
- Said, E. (2002). *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*. Milano: Giangiacomo Feltrinelli Editore.

-
- Saviano, R. (2012). *Canzone Criminale. La musica di Gomorra*, in *La Repubblica*, 12/02/2012. Disponibile online al sito: http://www.repubblica.it/spettacolicultura/2012/02/12/news/saviano_neomelodici-29737271/. Ultimo accesso: 12/09/2015.
- ID. (2006). *Gomorra. viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della Camorra*. Milano: Mondadori.
- Schneider, J. (1998). *Italy's Southern Question: Orientalism in One Country*. New York: Bloomsbury.
- Turner, V. (1974). *Dramas, Fields and Metaphors. Symbolic Actions in Human Societies*. Ithaca (New York, USA): Cornell University Press.
- Van Gennep, A. (2002). *I riti di passaggio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Verdery, K. (1999). *The Political Lives of Dead Bodies*. New York: Columbia University Press.
- Werner, M. (2005). *Public and Counter-Publics*. New York: Zone Books.
- Yanagisako, S. (2002). *Producing Culture and Capital. Family Firms in Italy*. Princeton (New Jersey, USA): Princeton University Press.

POSTFAZIONE

di **Antonio Calafati** GSSI Social Sciences

**NAPOLI: LA COSTRUZIONE DI
UNA CITTÀ STRATEGICA**

“Il solo problema che mi sta a cuore è di trovare, accertati i condizionamenti, le capacità, gli interessi presenti oggi, che cosa possiamo e dobbiamo fare oggi. Un problema di individuazione dei compiti e delle responsabilità, non di condanna per le colpe del passato” (Fuà, 1978, p. 234).

INTRODUZIONE

Napoli dovrebbe essere al centro della riflessione scientifica e del discorso pubblico in Italia (e in Europa). Che non lo sia dipende da un pregiudizio analitico infondato, ma che sembra essersi consolidato: il sistema urbano di Napoli sarebbe troppo complesso, troppo elevata la sua frammentazione politico-amministrativa, troppo anomali e profondi i suoi dis-equilibri per poterne interpretare la dinamica e formulare una strategia di sviluppo. Il discorso pubblico – locale e nazionale – su Napoli sembra essere dominato da una “retorica della futilità” (Hirschman, 1991) che ha condotto la ricerca scientifica e l’azione pubblica a un punto di stallo – non diversamente da quanto è accaduto al discorso sulla Questione meridionale, si potrebbe aggiungere (Calafati, 2016).

L’istituzione delle Città metropolitane (Legge n. 56/2014) ha avviato una nuova fase della riflessione sulle grandi città italiane e sul loro *hinterland*. Il sistema di regolazione alla scala intercomunale che sta emergendo riporta in agenda il tema della regolazione dello sviluppo economico e spaziale. Napoli può utilizzare il passaggio istituzionale alla “Città metropolitana” per contrastare la “retorica della futilità” che avvolge e blocca la riflessione locale e nazionale sulla sua traiettoria di sviluppo. Per farlo, deve diventare – come altre città europee sono diventate – una “città strategica” e rivendicare il diritto, per la sua dimensione e la gravità dei suoi dis-equilibri, di influenzare la formazione dell’agenda urbana nazionale ed europea.

NAPOLI NEL SISTEMA URBANO ITALIANO

Per comprendere l’importanza di Napoli e della sua area metropolitana si può guardare all’interpretazione del sistema urbano europeo – e, quindi, anche italiano – recentemente proposta dall’OECD (2012). Naturalmente, non è l’unica concettualizzazione del territorio italiano disponibile (Bartaletti, 2015; vedi anche Bundesinstitut für Bau-Stadt- und Raumforschung BBSR, 2011; Veneri, 2009), ma è molto utile per il fatto di permettere una comparazione alla scala europea.

Nel definire l’estensione e l’intensità dell’interdipendenza intercomunale intorno alle maggiori città europee, l’OECD propone una distinzione tra un “nucleo centrale” – l’insieme dei comuni contigui tra i quali l’interdipendenza con il comune centroide è molto forte – e un “*hinterland*” – l’insieme dei comuni esterni al “nucleo centrale”, i

quali hanno un grado di interdipendenza con il centroide sempre elevato ma inferiore a quello dei comuni appartenenti al “nucleo centrale”. Il “nucleo centrale” costituisce una “città di fatto” e identifica i nuovi confini della città (Calafati, 2009; Calafati & Veneri, 2013). La procedura di identificazione della “città di fatto” utilizzata dall’OECD può essere rivisitata; resta, tuttavia, l’innovazione metodologica di proporre un algoritmo di clusterizzazione che recepisca il tema – già declinato da numerose città sul piano delle pratiche di regolazione politica – dell’esistenza delle “città di fatto” come scala diversa da quella delle “aree metropolitane”¹.

Se si guarda il territorio europeo da questa prospettiva, Napoli è la quinta più grande “città di fatto” – oltre a essere la più grande “città di fatto” italiana insieme a Milano². Se si considera la scala territoriale della regione urbana funzionale – come identificata sempre dall’OECD –, Napoli è ugualmente tra le più grandi in Europa (e la terza in Italia).

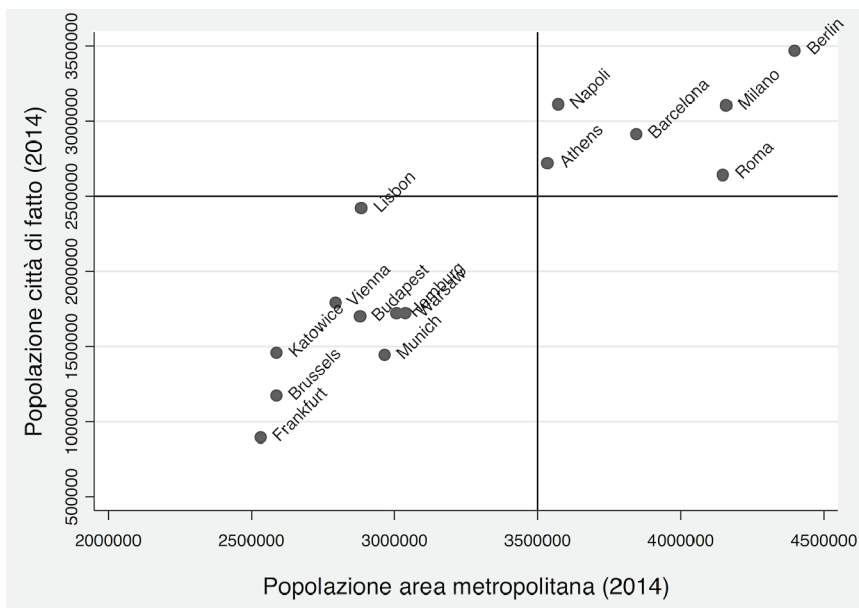


Figura 1 - Le maggiori “città di fatto” e “regioni urbane funzionali” in Europa, con l’esclusione di Londra, Parigi e Madrid. Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD.

L’elevata posizione gerarchica di Napoli nel sistema urbano italiano ed europeo in termini di popolazione sarebbe di per sé sufficiente a giustificare il rilievo che si dovrebbe attribuire – nelle analisi e nelle politiche – alla sua traiettoria di sviluppo.

È necessario considerare, tuttavia, un'altra dimensione. In termini di Pil pro-capite e tasso di occupazione, due variabili critiche per la misurazione delle prestazioni di una città, Napoli è tra le più *arretrate* città europee. Delle 110 città europee incluse nella banca dati OECD, soltanto tre (Catania, Palermo e Salonicco) avevano nel 2012 un Pil pro-capite inferiore a quello di Napoli e nessuna aveva un tasso di occupazione più basso. Altrettanto necessario è osservare – oltre alla posizione – la *distanza* che separa Napoli dalle maggiori città europee in termini delle due variabili sopra indicate (vedi Fig. 2). Rispetto a Pil pro-capite e tasso di occupazione l'arretratezza di Napoli è veramente molto elevata³.

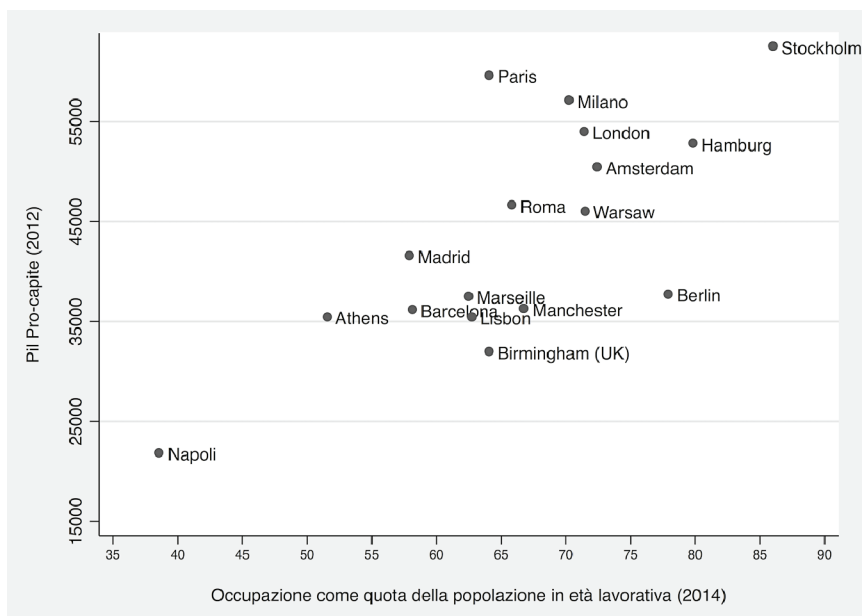


Figura 2 - Pil pro-capite e tasso di occupazione nelle maggiori città europee. Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD.

NAPOLI “CITTÀ STRATEGICA”

Uno dei mutamenti più profondi e pervasivi avvenuti in Europa negli ultimi due decenni è il consistente aumento della “sovranità strategica” delle città – in particolare, delle grandi città. Le città ora intervengono – e la comunità nazionale e quella locale si aspettano che esse intervengano – per regolare le proprie traiettorie di sviluppo economico. Nel

sistema delle politiche pubbliche europee e nazionali, le città non sono più considerate i luoghi in cui *si manifesta* lo sviluppo economico, bensì i luoghi in cui *si genera* lo sviluppo economico – anche con l’ausilio di politiche di sviluppo locali (European Commission-DG Regional Policy/European Commission, 2011).

La sovranità strategica delle città europee inizia a essere un tema rilevante negli anni Novanta – da quando, con il Trattato di Maastricht (1992), prende forma il “nuovo progetto europeo” (European Commission, 1997). Assumere un orientamento strategico diventa necessario per le maggiori città europee allorché i cambiamenti del contesto istituzionale che regola i mercati rendono necessarie profonde trasformazioni strutturali nella base economica dei territori, generando nuovi dis-equilibri e aggravando quelli esistenti. Sulla base di un paradigma che l’Unione Europea stessa promuove, numerose città conducono esercizi di riflessione (a) sulla loro traiettoria di sviluppo potenziale (sui fattori che la determinano e sulla stabilità nel tempo di questi fattori), (b) sulle azioni che possono regolarla, (c) sui meta-obiettivi che la società locale intende perseguire.

Le auto-analisi del potenziale di sviluppo e le scelte strategiche che alcune città europee hanno compiuto in questi anni sono diventate dei modelli ai quali fare riferimento – dei paradigmi di regolazione dello sviluppo urbano. Amsterdam, Copenaghen, Stoccolma, Torino – tra molte altre – sono città che hanno utilizzato l’accresciuta sovranità strategica per delineare e attuare politiche di regolazione delle proprie traiettorie di sviluppo economico – per diventare “città strategiche”. La nuova posizione delle città europee nel sistema delle politiche pubbliche – la loro sovranità strategica – si sta consolidando con l’avvio della costruzione dell’Agenda urbana europea e delle Agende urbane nazionali – e dei Fondi strutturali 2014-2020. Le Agende urbane nazionali definiranno il quadro all’interno del quale si eserciterà la sovranità strategica delle città europee affinché le scelte locali siano coerenti con gli obiettivi nazionali ed europei. I Fondi strutturali 2014-2020, offrendo la possibilità di finanziare progetti di sviluppo urbano, costituiranno il contesto istituzionale nel quale le città europee potranno dimostrare le proprie capacità strategiche. Nei prossimi dieci anni, quindi, il ruolo delle città europee come attori chiave del sistema delle politiche pubbliche continuerà a consolidarsi.

Una città è “strategica” se è in grado di definire, su un orizzontale temporale lungo (10-20 anni), una sequenza di azioni orientate al raggiungimento di meta-obiettivi declinati in modo operativo. Questa sequenza di azioni deve essere *attendibile*, ovvero ancorata alle condizioni iniziali del sistema (città) e coerente con un’interpretazione dei vincoli/opportunità che il contesto esterno (ambiente) pone/offre. Pertanto, il fatto di disporre di un’elevata sovranità strategica non significa che una città sia effettivamente “strategica”; ovvero, *sia anche in grado* di regolare la propria traiettoria di sviluppo. Numerosi fattori concorrono a tradurre l’autonomia politica della città in un’adeguata capacità di regolazione. In definitiva, una “città strategica” deve essere costruita.

La costruzione di una città strategica richiede che siano declinate quattro dimensioni.

Innanzitutto, la *capacità politica*: la capacità del sistema politico di trasformare in meta-obiettivi i valori, le preferenze e le esigenze della società locale. Secondariamente, la *capacità cognitiva*: la capacità di comprendere i dis-equilibri attuali e potenziali e individuare le politiche di sviluppo più efficaci. In terzo luogo, la *capacità amministrativa*: la capacità del suo sistema amministrativo di attuare le politiche di sviluppo nei tempi e nei modi progettati. Infine, la *capacità economica*: il sovrappiù utilizzabile per ri-orientare la traiettoria di sviluppo.

Muovendo dal paradigma della città strategica, è la *civitas* di Napoli a essere chiamata a costruire una “strategia di sviluppo urbano”, a dover riprendere il processo di pianificazione strategica – interrotto ormai da dieci anni (Comune di Napoli, 2006) –, allineandosi alle pratiche delle maggiori città europee. Inoltre, deve essere la *civitas* di Napoli a rappresentare nello spazio politico nazionale i propri dis-equilibri e le proprie proposte di intervento. Tuttavia, la *civitas* è una costruzione sociale, la quale deve essere progettata e riprogettata per declinare i temi della rappresentanza e della competenza nelle specifiche coordinate spazio-tempo all’interno delle quali si trova.

RAPPRESENTANZA E COMPETENZA NELLA COSTRUZIONE DELLA STRATEGIA DI SVILUPPO

La ricerca dell’equilibrio tra *rappresentanza* e *competenza* è un obiettivo costitutivo del processo di costruzione del sistema di regolazione delle città e delle aree metropolitane (Bianchetti & Balducci, 2013). La transizione istituzionale in cui si trova Napoli, così come tutte le altre grandi città italiane impegnate a introdurre le istituzioni per il governo delle Città metropolitane, ha riportato all’attenzione la ricerca di questo equilibrio. Nelle meta-norme che orientano il processo di costruzione delle Città metropolitane (Legge n. 56/2014), questo tema non è, tuttavia, svolto; non si fa riferimento al fatto che la dimensione dei sistemi urbani e la loro organizzazione territoriale dovrebbero influenzare la soluzione da dare al problema dell’equilibrio tra rappresentanza e competenza⁴.

Se si guarda alla dimensione politico-amministrativa, quello di Napoli è un sistema territoriale con un’elevata frammentazione amministrativa: 81 comuni compongono la “città di fatto” e 116 l’area metropolitana come definite dall’OECD. Forme di integrazione intercomunale molto intense – nonché evidenti – caratterizzano questo territorio da molti decenni: Napoli avrebbe avuto bisogno che un “pensiero metropolitano” si consolidasse già all’inizio degli anni cinquanta, conducendo a istituzioni che permettessero di governare lo sviluppo spaziale ed economico alla scala urbana e metropolitana⁵. Napoli e la sua area metropolitana sono state invece governate da una poliarchia – con gli esiti che si possono osservare.

Nell’attuale fase di transizione istituzionale, determinata dalla nascita delle Città metropolitane, la domanda da porsi è la seguente: chi *governerà* il sistema urbano di

Napoli? Più precisamente: quale assetto istituzionale è necessario introdurre per trasformare Napoli in una “città strategica”?

In questa fase di transizione non sembra esservi la consapevolezza dell'importanza dell'architettura istituzionale che si sta realizzando. La normativa attuale è molto più “aperta” di quanto non sembri – di quanto appaia nell'interpretazione che ne è stata data attraverso l'approvazione degli statuti. In effetti, proprio per la sua indeterminatezza, la Legge n. 56/2014 che istituisce le Città metropolitane lascia ampi margini di innovazione istituzionale. Napoli – così come Milano – non li ha sfruttati per introdurre un sistema di regolazione progettato sui caratteri delle loro specifiche organizzazioni territoriali – e, quindi, funzionale a governare la traiettoria di sviluppo economico (Consiglio Metropolitan di Milano, 2014; Consiglio Metropolitan di Napoli, 2015).

Seguendo la lettura proposta dall'OECD che, come richiamato, pone la necessità di distinguere tra “nucleo centrale” e “*hinterland*”, si dovrebbe introdurre una configurazione istituzionale che preveda due livelli di regolazione: “città di fatto” di Napoli e area metropolitana di Napoli⁶. L'ipotesi di un'unica strategia di sviluppo per l'intera area metropolitana di Napoli non sembra poggiare su una lettura empiricamente fondata dei caratteri sostanziali dell'organizzazione territoriale dell'area.

Anche il tema della competenza – della costruzione della competenza attraverso un processo di apprendimento focalizzato sulla dimensione strategica – deve essere declinato alla luce della scala e dell'organizzazione territoriale di Napoli. Il punto di partenza dovrebbe essere il riconoscimento del fatto che l'attuale sistema di regolazione del sistema urbano di Napoli ha “carenze cognitive” e “carenze amministrative” (gestionali). Si tratta della manifestazione locale di un tema che continuamente ritorna nella storia italiana recente: la mancata riforma della pubblica amministrazione.

Il problema della costruzione della competenza non è comunque risolto dalla rappresentanza così come interpretata nel paradigma della “democrazia partecipativa”, la quale assegna un ruolo decisivo al diretto coinvolgimento dei cittadini nella costruzione delle politiche urbane. Questa forma di partecipazione individuale – necessaria e utile come contributo al processo di apprendimento collettivo – non esaurisce la questione della produzione di “conoscenza rilevante”. Si può persino affermare che l'enfasi sulla partecipazione individuale depotenzi altri fondamentali “dispositivi cognitivi” e ponga in secondo piano la gerarchia delle responsabilità nella produzione di conoscenza all'interno del sistema sociale. (Ha fatto passare in secondo piano anche la “gerarchia di potere economico” che organizza le economie capitalistiche e, quindi, la gerarchia di rilevanza delle scelte strategiche degli attori – e delle coalizioni di attori (attori collettivi o istituzioni intermedie) – che operano in una grande città).

La tesi che per un sistema urbano della dimensione e criticità sociali di Napoli l'attivazione della partecipazione dei singoli cittadini risolva, allo stesso tempo, il problema della rappresentanza e della competenza è insostenibile. Gli attori collettivi presenti a Napoli

– in primo luogo quelli “tradizionali” e di maggiori dimensioni – devono contribuire con le loro risorse e competenze a produrre come bene pubblico conoscenza rilevante. Gli attori collettivi che operano in una città – anche quelli “non tradizionali” (centri sociali, associazioni di scopo) che stanno emergendo nella città europea contemporanea – sono “dispositivi cognitivi” senza i quali una strategia adeguata per costruire la “città del futuro” non può consolidarsi. Realizzare un’architettura istituzionale che stimoli l’attivazione di processi di apprendimento e di condivisione della conoscenza degli attori collettivi è la chiave per lo sviluppo di Napoli⁷.

NAPOLI TRA “POSSIBILISMO” E “RETORICA DEL POSSIBILE”

Le città sono in continuo cambiamento, evolvono lungo una traiettoria determinata da una molteplicità di decisioni e azioni: investimenti/dis-investimenti, immigrazione/emigrazione, cambiamenti nei modi di uso degli spazi pubblici, cambiamenti nella produttività del lavoro e nel reddito generato dal settore di base, cambiamenti nei tassi di attività e nella composizione dell’occupazione, cambiamenti nei beni collettivi che la società civile produce auto-organizzandosi – e cambiamenti in molti altri elementi della sua struttura.

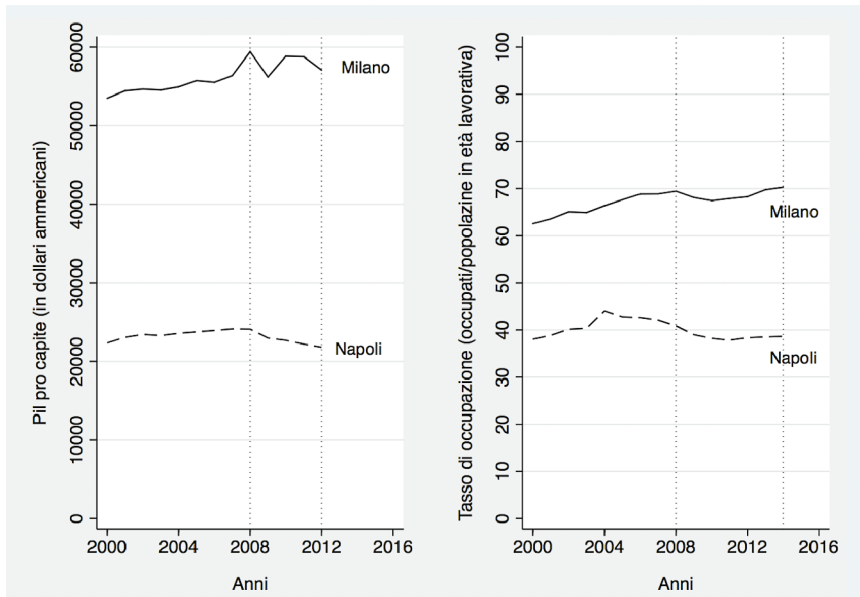


Figura 3 - Andamento del Pil pro-capite e del tasso di occupazione a Napoli e a Milano. Fonte: nostre elaborazioni su dati OECD.

Per ogni città può essere individuata, in ogni momento, una traiettoria evolutiva “senza intervento”: la traiettoria determinata dall’intersezione degli effetti delle azioni individuali e collettive in corso di svolgimento o programmate. Si tratta di un esercizio che ogni città deve svolgere per diventare “strategica”. Il sistema urbano di Napoli deve quindi rispondere a una domanda semplice quanto fondamentale: *lungo quale traiettoria evolutiva si trovano la città e la sua area metropolitana?* E per farlo deve intraprendere un processo di apprendimento sociale che permetta di comprendere i fattori che determinano la sua evoluzione per poi identificare una strategia di regolazione efficace⁸. Riflettere sulla dinamica economica potenziale di una città al tempo $t=0$ significa identificare, da una parte, le condizioni iniziali del sistema e, dall’altra, la struttura che – dati i vincoli esterni – determina il suo potenziale endogeno. Su questo sfondo analitico, la prospettiva del “possibilismo” (Hirschman, 1971) – la ricerca dei fattori di sviluppo non convenzionali che possono essere attivati da azioni pubbliche e collettive – è necessaria per liberarsi dalla “retorica della futilità” che blocca la costruzione di una politica di sviluppo allo stesso tempo realistica e ambiziosa negli obiettivi. La prospettiva del “possibilismo” è un’esortazione e un metodo per guardare con attenzione alla struttura di un sistema sociale (nazionale, regionale, locale) allo scopo di individuare quelle forme di capitale, trascurate dalla teoria della crescita tradizionale, che possono costituire la premessa, se attivate, per insperate traiettorie di sviluppo⁹. Le città – le grandi città, in particolare – dispongono di un potenziale di sviluppo che bisogna imparare a identificare (Jacobs, 1970).

Il “possibilismo”, tuttavia, si trasforma facilmente – e in Italia ci sono innumerevoli dimostrazioni – in “retorica del possibile” (la quale, a sua volta, alimenta la “retorica della futilità”): le politiche fissano obiettivi generici che sono presentati come possibili (e ritenuti raggiungibili nell’orizzonte temporale del ciclo politico di chi li propone). Questi obiettivi sono solo *retoricamente possibili*: essi apparirebbero come *impossibili* se fossero operazionalizzati. Il “progetto Bagnoli” a Napoli (in tutte le sue varianti) – così come il progetto post-Expo a Milano – può essere considerato un perfetto esempio della “retorica del possibile”, per la costellazione di infondati effetti che produrrebbe sull’economia della città. Si può osservare che la “retorica del possibile” caratterizza il pensiero neo-liberista sulla città e trova nella valutazione *ex-ante* dei grandi progetti di trasformazione urbana la sua classica manifestazione.

Un esercizio di realismo – che non significa non ritenere possibile il cambiamento, bensì immaginare il cambiamento dove è realmente possibile – lo si può fare riflettendo sulla dinamica recente del Pil pro-capite e del tasso di occupazione a Napoli e Milano. Se la dinamica 2000-2012 del Pil pro-capite e del tasso di occupazione in queste due città è stata quella indicata nella Fig. 3, quale può essere un obiettivo credibile per Napoli nei prossimi dieci anni? Le variabili indicate nella Fig. 3 hanno, per loro natura, dinamiche moderate (Fuà, 1980) – e la convergenza sarebbe molto lenta e richiederebbe alcuni

decenni persino se vi fossero meccanismi attivi che generano la convergenza nei loro valori. (Peraltro, i grafici di Fig. 3 mostrano dinamiche divergenti tra Milano e Napoli). Contemplare la possibilità che nei prossimi dieci anni lo “scenario migliore” condurrà a un miglioramento marginale della posizione di Napoli in termini di queste due variabili apre opzioni di politica sociale (ed economiche) nuove e suggerisce di indagare altre parti della sua struttura sociale alla ricerca di forme di potenziale economico diverse da quelle tradizionalmente considerate¹⁰.

Non abbandonarsi alla “retorica del possibile” e fissare obiettivi di medio-lungo periodo ancorandosi a scenari empiricamente fondati eviterebbe di commettere molti errori nell’allocazione delle risorse finanziarie, organizzative e cognitive di una città. Non si tratta soltanto, infatti, di constatare *ex-post* che gli obiettivi non sono stati raggiunti o sono stati raggiunti in grado inferiore alle attese. Si tratta, piuttosto, di rendersi conto che, se al momento della scelta fosse stato previsto quanto è stato poi effettivamente raggiunto con riferimento a un dato obiettivo, la decisione di perseguire quello specifico obiettivo non sarebbe stata effettuata e le risorse disponibili sarebbero state allocate per raggiungere altri obiettivi. Una città nello stato di crisi sociale di Napoli richiede – e merita – uno sforzo strategico eccezionale e non rituale affinché alla “retorica della futilità” non si sostituisca la “retorica del possibile”.

Note

¹ Tra le città italiane, la metodologia proposta dall’OECD identifica un “nucleo centrale” – distinto dall’area metropolitana – solo per Milano e Napoli.

² La concettualizzazione funzionale del territorio della regione metropolitana di Napoli si presta a interpretazioni diverse. Una proposta di identificazione della “città di fatto” di Napoli da una prospettiva diversa da quella dell’OECD è stata recentemente avanzata, come sintesi delle diverse interpretazioni, in Calafati & Mazzoni (2015). Nel caso di Napoli, i “sistemi locali (del lavoro)” come proposti dall’Istat (2015) restituiscono un’interessante concettualizzazione dell’*hinterland* della città.

³ Le aree metropolitane di Bari, Catania e Palermo sono in una situazione simile a quella di Napoli in termini di questi due indicatori. Il loro peso nell’economia nazionale è comunque diverso: la popolazione dell’area metropolitana di Napoli rappresenta il 5,9% di quella nazionale, mentre le popolazioni di Bari, Catania e Palermo sono, rispettivamente, l’1%, l’1% e l’1,5% del totale nazionale.

⁴ Le “zone omogenee” previste dalla Legge n. 56/2014 potrebbero essere utilizzate per declinare i caratteri specifici dell’organizzazione territoriale di ciascuna Città metropolitana. Tuttavia, la normativa non fornisce indicazioni sulle procedure per identificarle – e, quindi, sul loro significato.

⁵ Ciò è vero anche per altre grandi città italiane – certamente, per Milano e Torino.

⁶ Per un'applicazione di questa prospettiva al caso di Napoli vedi Calafati e Mazzoni (2015).

⁷ Gli attori collettivi “tradizionali” hanno perso progressivamente la funzione di “dispositivi cognitivi”, ritirandosi sul terreno della rappresentazione degli interessi di categoria. Comunque, in Italia le associazioni “tradizionali” non hanno dato fino a tempi recenti un contributo importante alla riflessione strategica sulle città (e sulle aree metropolitane).

⁸ Un tentativo originale di comprendere la dinamica evolutiva dell'economia di Napoli – forse l'unico che poneva l'attenzione sul *sistema urbano* – è stato condotto molto anni fa da Ada Becchi (1989).

⁹ Per una discussione delle diverse dimensioni del “possibilismo” in Hirschman vedi Meldolesi (1994).

¹⁰ I saggi contenuti in *Capire il cambiamento economico* di Douglas C. North (2006) sono di grande aiuto per comprendere le potenzialità di sviluppo economico rintracciabili nella *struttura* di un sistema sociale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bartaletti, F. (2015). Città metropolitane e aree metropolitane. Il disegno politico e l'approccio scientifico. *Rivista Geografica Italiana*, 122(4), 389–400.
- Becchi, A. (1989). Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere. *Meridiana*, (5), 143–167.
- Bianchetti, C., & Balducci, A. (a cura di). (2013). *Competenza e rappresentanza*. Roma: Donzelli.
- Bundesinstitut für Bau- Stadt- und Raumforschung BBSR. (2011). *Metropolitan Areas in Europe*. Bonn: BBSR.
- Calafati, A. (2009). *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia*. Roma: Donzelli.
- Calafati, A. (2016). La Questione meridionale (1992-2015): un'analisi storico-critica. *GSSI Social Sciences - Working Papers*, (27), 1–35.
- Calafati, A., & Mazzoni, F. (2015). L'area metropolitana di Napoli: interdipendenza territoriale e integrazione istituzionale. *GSSI Social Sciences - Working Papers*.
- Calafati, A., & Veneri, P. (2013). Re-defining the Boundaries of Major Italian Cities. *Regional Studies*, 47(5), 789–802. <http://doi.org/10.1080/00343404.2011.587798>
- Comune di Napoli. (2006). *Piano Strategico. Documento di base per la discussione*.
- Consiglio Metropolitan di Milano. Statuto della Città metropolitana di Milano (2014).

- Consiglio Metropolitan di Napoli. Statuto della città metropolitana di Napoli (2015).
- European Commission. (1997). *Towards an urban agenda in the European Union* (Vol. 1997). Brussels: European Commission.
- European Commission-DG Regional Policy, European Commission. (2011). *Cities of tomorrow - Challenges, visions, ways forward*. (E. Union, Ed.). Brussels: European Union.
- Fuà, G. (1980). Problemi dello sviluppo tardivo in Europa: Rapporto su sei paesi appartenenti all'OCSE. Bologna: il Mulino.
- Fuà, G. (1978). Produttività, occupazione e salario in un'economia ritardata. In A. Becchi (a cura di), *L'economia italiana tra sviluppo e sussistenza* (pp. 234–237). Milano: Franco Angeli Editore.
- Hirschman, A. O. (1971). *A Bias for Hope*. New Haven, Conn.: Yale University Press.
- Hirschman, A. O. (1991). *Retoriche dell'intransigenza*. Bologna: il Mulino.
- ISTAT. (2015). *I sistemi locali del lavoro 2011*. ISTAT.
- Jacobs, J. (1970). *The Economy of Cities*. New York: Vintage Book.
- Meldolesi, L. (1994). *Alla scoperta del possibile*. Bologna: Il Mulino.
- North, D. C. (2006). *Capire il processo di cambiamento economico*. Bologna: il Mulino.
- OECD. (2012). *Redefining "Urban." A new way to measure metropolitan areas*. Parigi: OECD.
- Veneri, P. (2009). *Policentrismo urbano e costi sociali della mobilità nelle aree metropolitane italiane*. Ancona: Università Politecnica delle Marche.

GLI AUTORI

Antonio Calafati, economista, coordina il “Dottorato Internazionale in Studi Urbani” del Gran Sasso Science Institute e insegna studi urbani all’Accademia di architettura dell’Università della Svizzera Italiana. La sua attività di ricerca interdisciplinare ha come tema principale le traiettorie di sviluppo economico di lungo periodo delle città italiane ed europee: i fattori che le determinano e i sistemi di regolazione. Negli ultimi anni ha condotto studi applicati sui temi dello sviluppo urbano per il Governo Italiano, la Commissione Europea, l’OCSE e la Banca Europea degli Investimenti. Ha recentemente curato i volumi *Un’agenda urbana per l’Italia* (Donzelli 2014) e *Le città della Terza Italia* (FrancoAngeli 2011) e redatto le monografie *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia* (Donzelli, 2009) e, con F. Mazzoni, *Città in nuce nelle Marche* (FrancoAngeli 2008). Il suo sito web è: www.antonio-calafati.it

Gabriella Punziano è Post-doc presso il GSSI, divisione di Scienze Sociali. Ha ottenuto il suo Ph.D. in Sociologia e Ricerca Sociale dall’Università degli Studi di Napoli Federico II nel 2012 con una tesi in Metodi per l’analisi comparata di politiche sociali e sistemi di welfare. Precedentemente è stata assegnista di ricerca (2013-14) presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’ateneo federiciano dove è cultrice della materia Metodologia, Tecniche di ricerca sociale, Valutazione delle politiche, Metodi avanzati per la ricerca quantitativa e Metodi per l’analisi della comunicazione. Tra le sue pubblicazioni: con S. Romano *The European Social Model Adrift* (2015), *Asghate*; con E. Amaturio *I Mixed Methods nella ricerca sociale* (2016), Carocci, Roma.

Claudia Avolio è di formazione sociologa. Ha conseguito un Dottorato di Ricerca in Pianificazione e politiche pubbliche per il territorio presso l’Università IUAV di Venezia. Ha collaborato con la cattedra di Azione pubblica e sviluppo economico della Facoltà di Sociologia dell’Università degli Studi di Napoli Federico II e svolto progetti di ricerca per diversi Istituti e Agenzie di sviluppo nazionali. I suoi principali interessi di studio vertono sull’analisi delle politiche pubbliche per lo sviluppo territoriale e urbano, delle forme di collaborazione pubblico-privati e del cambiamento nella pubblica amministrazione.

Massimiliano Bencardino è ricercatore in Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione (DSPSC) dell’Università degli Studi di Salerno. Abilitato alle funzioni di Professore universitario di seconda fascia. Docente di “Geografia politica ed economica”, di “Organizzazione e pianificazione del Territorio” e di “Geopolitica” presso l’Università degli Studi di Salerno. Laureato in Ingegneria per l’Ambiente e il Territorio e Ph.D. in Scienze della Terra. Membro del Programme Committee e Organiser di workshop internazionali. È autore di oltre 40 articoli in riviste scientifiche, contributi in volume e proceedings.

Antonio Camorrino è dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale. Assegnista di ricerca in “Sociologia della conoscenza scientifica” ha svolto in seguito attività di ricerca nell’ambito del progetto “Valutazione di impatto e monitoraggio delle politiche di sviluppo locale”. È docente di Sociologia dei nuovi media all’Accademia di Belle Arti di Napoli e di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all’Università degli Studi di Napoli Federico II presso la Scuola di Medicina e Chirurgia. Ha scritto su questi temi *Pensiero Triangolare e città: Il caso “Quartiere Avvocata/Quartiere dell’Arte”* (con Napolitano P. e Vittoria P.), 2015.

Adriano Cirulli è dottore di ricerca in Sociologia della Cultura e dei Processi Politici (La Sapienza, 2007). Ha svolto periodi di ricerca presso le Università di San Sebastián, Edimburgo, Barcellona e Milano-Bicocca. Attualmente è Docente-tutor in Sociologia del territorio e comunicazione ambientale presso l’Università Telematica Internazionale Uninettuno e collaboratore dell’Osservatorio sulle città globali dell’Istituto di Studi Politici San Pio V di Roma. Tra le sue pubblicazioni recenti: (con E. Polizzi) ‘Élite locali e governo della trasformazione urbana. Il caso dell’Alto milanese’, in AA. VV., *Innovazione tecnologica e diseguglianze territoriali* (Franco Angeli, 2012); (con E. Gargiulo) ‘Costruire il «popolo». Il contributo teorico di Ernesto Laclau e le prospettive dei populismi contemporanei’, in *Teoria Politica*, IV, 2014; ‘Luci e ombre dell’effetto Guggenheim: trasformazioni urbane, crisi economica e conflittualità sociale a Bilbao’, in P. De Nardis (a cura di), *Le città e la crisi. Quattro casi di globalizzazione urbana* (Bordeaux 2015).

Angela Delli Paoli è laureata con lode e menzione con una tesi in ricerca sociale, ha conseguito il dottorato in Imprenditorialità e Innovazione nel 2010 ed è stata visiting researcher presso la LBS (UK). Attualmente è assegnista di ricerca presso l’Università di Salerno dove è responsabile anche dell’area Metodologia della ricerca dell’Osservatorio regionale sui giovani e docente di Metodologia della ricerca presso la SUN. Aree di interesse: ricerca sociale, ricerca online, comunicazione pubblica, valutazione di politiche e programmi.

Emilio Gardini è assegnista di ricerca in sociologia presso l’Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Si occupa di sociologia urbana, del rapporto tra spazio e pratiche sociali con un approccio di tipo micro-sociologico. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Blocco-Bagnoli: dalla “vocazione naturale” del luogo al “controllo democratico”* in «Cartografie sociali. Rivista di scienze umane e sociali», N. 1, (in press, Novembre 2015); *Memorie «regionalizzate». Spazio/tempo e narrazioni* in «Sociologia e ricerca sociale», N.101, 2013.

Enrico Gargiulo è attualmente ricercatore a tempo determinato in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche, Politiche,

Economiche e Sociali dell'Università del Piemonte orientale, dove insegna Politica sociale e Organizzazione del welfare locale. Dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale presso l'Università di Napoli Federico II, è stato assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino e docente a contratto di Storia del pensiero sociologico nello stesso ateneo. Tra le sue pubblicazioni recenti: Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 1, 2015; The social consequences of denied access to housing for refugees in urban settings: the case of Turin, Italy, con Magda Bolzoni e Michele Manocchi, in «International Journal of Housing Policy».

Salvatore Giusto svolge un dottorato di ricerca in antropologia socio-culturale presso la University of Toronto (Ontario, Canada), dove si occupa, fra le altre cose, di antropologia politica, economica, e visuale, oltre che dello studio della cultura italiana, europea e nord-americana. Come antropologo, è autore di "La Fabbrica dei Sogni: Italian Cinematography, Collective Memory, and National Identity" (Visual Anthropology, Vol. 24, 2011) e, con Danilo Melideo e Manuela D'Andreamatteo, del documentario etnografico sperimentale "Good Time for a Change. Un documentario d'emigrazione italiana in Canada" (2014). Come autore letterario ha pubblicato "Ritzomena. Cose che danzano" (Lubrino edizioni, 2000) e, con Donato Losa, "Le Ragazze non guardano i lattai" (Sperling and Kupfer, 2003).

Massimo Lanzi, architetto e dottore di ricerca in Urbanistica e Pianificazione Urbana e Territoriale, si è interessato ai temi della pianificazione e della progettazione urbana sin dall'inizio della sua attività professionale e accademica. Ha partecipato a progetti di ricerca e concorsi di progettazione sul tema nuovi paesaggi urbani (infrastrutture, luoghi del consumo, drosscape, territori dello scarto e della dismissione...) e negli ultimi anni la sua attività si è concentrata sull'area Orientale di Napoli.

Stefania Leone è ricercatrice universitaria in Sociologia generale al Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università di Salerno dal 2006. Docente degli insegnamenti di Teoria e tecniche della Comunicazione Pubblica (L) e di Analisi delle Istituzioni e dei Processi Sociali nello spazio pubblico (LM). Dal 2010, responsabile scientifico e coordinatore dell'Osservatorio regionale Comunicazione Partecipazione Culture Giovanili (OCPG). Aree di ricerca: sociologia, politiche pubbliche e valutazione, ricerca sociale e comunicazione.

Vittorio Martone è assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali (Università di Napoli – Federico II). I suoi interessi di ricerca spaziano nei domini della Sociologia Politica, Urbana e dell'Ambiente, Organised Crime Studies e metodologia della ricerca. Su questi temi ha pubblicato diversi articoli, capitoli e due libri. È co-curatore di Politiche per la sostenibilità: approcci, strumenti e forme di regolazione (monografico

di Culture della sostenibilità, 2014) e autore di *State, Market and Mafias* (in *European Journal of Organised Crime*, 2014).

Antonio Nesticò, ingegnere, è ricercatore confermato di Estimo e docente di Valutazione economica dei Progetti nella Facoltà di Ingegneria dell'Università di Salerno. Socio ordinario della SIEV, Società Italiana di Estimo e Valutazione, fa parte di gruppi di ricerca sui temi delle stime e delle valutazioni. Collabora con il Centro Studi di Economia e Diritto Ce.S.E.D. ed è membro del comitato scientifico della corrispondente rivista. È autore di pubblicazioni in Estimo immobiliare, stima dei diritti reali, valutazioni finanziarie ed economiche di progetti di investimento.

Enrico Sacco è dottore di ricerca (Ph.D) in Sociologia e Ricerca Sociale. I suoi interessi preminenti investono il campo della sociologia economica e dello sviluppo, soprattutto in riferimento ai processi di mutamento sociale e alle rappresentazioni valoriali che li sostengono. Ha redatto una tesi di dottorato sulla politica di coesione europea e curato varie pubblicazioni in tema di sviluppo territoriale. Le sue più recenti pubblicazioni sono "Under the Messina Bridge: Conflict, Governance and Participation" (Urbanities 2013, con I. Scotti), "La crisi e gli imprenditori" (in P. De Vivo ed., 2014) e "La manifattura meridionale. Cambiamenti e strategie di resistenza (Sociologia del lavoro 2015, con P. De Vivo).

Ivano Scotti ha ottenuto il dottorato presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli in cui attualmente collabora con la cattedra della prof.ssa Giannini. Lo studio di tematiche legate al mercato del lavoro e alle professioni, nonché alle attività di comunicazione aziendale costituiscono un suo interesse di ricerca. Di recente ha focalizzato la sua attenzione sulle questioni legate alla sostenibilità ambientale e ai temi della transizione energetica sostenibile. Su questo aspetto ha recentemente pubblicato "Connessioni performative: modernizzazione ecologica e comunità locali" (Quaderni di sociologia, n. 66/2014 con Minervini D.) e "Sfera pubblica, conflitto ambientale e transizione energetica" (Prisma. Economia - Società - Lavoro, 3/2014).

Anna Terracciano, architetto, è dottore di ricerca in Urbanistica. La sua ricerca indaga i modi e le forme della visualizzazione progettuale della città contemporanea per rispondere ai cambiamenti della domanda di comunicazione e del piano urbanistico. Collabora con le attività in conto terzi e i progetti di ricerca del DiARC – Federico II. Svolge inoltre attività didattica nel Laboratorio di Progettazione Urbanistica e in un suo corso dal titolo "Forme e disegni della città contemporanea". Svolge attivamente la professione dal 2006, prima a Barcellona e poi a Napoli, partecipando alla redazione di numerosi piani e progetti urbani, oltre che a numerosi concorsi di progettazione architettonica e grafica.

Napoli è il punto focale di una delle più estese, dense e abitate aree metropolitane d'Europa. Un'area metropolitana di grande complessità in termini geografici, sociali, economici, politici e culturali – caratterizzata da profondi dis-equilibri. Data la sua scala, le sue prestazioni influenzano la traiettoria di sviluppo economico dell'Italia in misura rilevante. Su Napoli pesa un pregiudizio analitico: troppo complesso il suo sistema urbano, troppo elevata la sua frammentazione politico-amministrativa, troppo anomali e intrattabili i suoi dis-equilibri per giustificare il tentativo di una rappresentazione sistemica della sua dinamica sociale ed economica. Questa raccolta di saggi intende portare alla luce una prima riflessione in questo particolare quadro emersa da una serie di seminari, che il GSSI Social Sciences ha organizzato all'Aquila, come spazio di discussione e confronto – aperto e in costruzione – per giovani studiosi che stanno svolgendo attività di ricerca sul sistema territoriale di Napoli.

ISBN 978-88-98974-01-6



9 788898 974016

Fotografia in copertina di **Antonio Calafati**